LELIO FIORI

(Prefazione di GIULIO DE MONTEMAYOR)

IL GRANDE NOCCHIERO

QUINTA EDIZIONE

RIFUSA, CORRETTA E AGGIORNATA

Edito a cura ed a spese dell'Autore

(Sotto gli Auspici del Sindacato Autori e Scrittori della Prov. di Firenze)

In vendita presso l'Autore: **Via Gino Capponi, 46 - Firenze**

LELIO FIORI

(Prefazione di GIULIO DE MONTEMAYOR)

IL GRANDE NOCCHIERO

QUINTA EDIZIONE
RIFUSA, CORRETTA E AGGIORNATA

In vendita presso l'Autore: **Via Gino Capponi,** 46 – Firenze

Ai Giovinetti - ai Soldati - ai fratelli Lavoratori - che in Patria - come oltre le frontiere e oltre gli oceani - hanno sacro il nome della gran Madre comune: Italia!

" I popoli si conquistano solo con idee chiare „.

MUSSOLINI

PREFAZIONE

Il camerata che si nasconde sotto lo pseudonimo di Lelio Fiori, *ha tenuto ad avere, più che una mia prefazione, il mio nome su questo volume, per esprimere, nel modo più, cortese che potesse, la sua gratitudine per i pochi suggerimenti che io ho potuto dargli per questo suo libro. Il quale non avrebbe avuto, in verità, bisogno di presentazione, perché già apprezzato da chi, assai più di me, era in grado di farlo.*

Infatti il Capo dell'Ufficio Stampa di questa Federazione Provinciale Fascista, l'illustre Conte G. Landò Passerini, così si esprimeva nella lettera ufficiale, in cui si dava il benestare per la pubblicazione, dopo la lettura delle prime bozze di stampa:

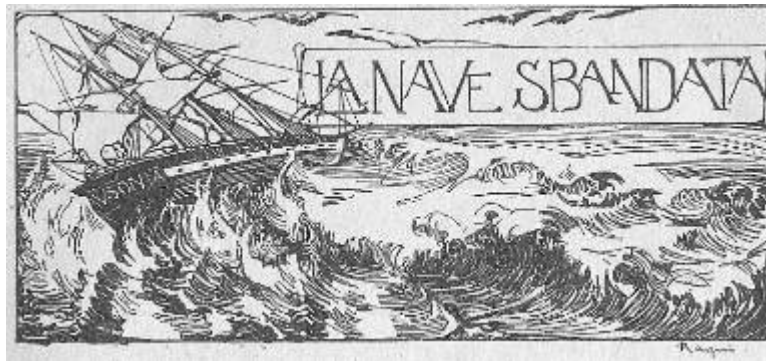
« *Il volume dalla S. V. inviato* a q*uest'Ufficio Stampa, spiega al Popolo, in modo* chiaro *che cos'è il Fascismo, e l'Opera del Duce. È un libro di salda struttura, buono ed utile, e il giudizio di* q*uest'Ufficio non può essere che favorevole* ».

Più tardi Acazio Sacconi, il benemerito Segretario Generale dell'A.N.I.F., scriveva, dello stesso libro:

« Ho letto col più vivo interessamento il suo pregevole volume e fo voti che esso abbia la maggior diffusione. Tra le molte pubblicazioni, relative alla biografia del Duce, il Suo libro, è, a mio avviso, uno dei pochi che, in forma piana e pur di *mirabile efficacia, meglio rappresenti all'intelletto e al cuore dei lavoratori e. dei soldati d'Italia, la grande figura del Restauratore della Nazione* ».

Dopo di che, a me non resta che augurare all'amico Autore la miglior fortuna pel suo così paterno libro, al quale io avrei dato questo titolo: Perché siamo e dobbiamo esser fascisti.

Firenze, 20 Maggio 1927 - Anno V.

GIULIO DE MONTEMAYOR.

La trama di un dramma

Alcuni anni or sono, una compagnia drammatica di prim'ordine rappresentava un lavoro, il cui intreccio era, su per giù, il seguente:
Gli operai addetti ad un'officina per la produzione dell'energia elettrica, avevano chiesto ai dirigenti della società da cui dipendevano, un miglioramento di paga che quella non voleva o non poteva concedere.
Per istigazione d'uno dei loro capi specialmente, gli operai insistevano; minacciando, nel caso che la società si ostinasse nel rifiuto, di sospendere il lavoro, privando così la città della luce, nonché della forza motrice necessaria ai molti stabilimenti.
Il capo operaio che dirigeva questo movimento di protesta, aveva un unico figlio, un fanciullo di circa otto anni, che teneramente amava e che, proprio in quei giorni, si era ammalato di difterite: la terribile malattia contagiosa che un tempo mieteva numerose vittime tra l'infanzia e la fanciullezza, ma che ancora oggi può essere mortale; sopra a tutto quando si tratti di bimbi piccoli, o si ritardi a iniettare nel sangue dell'infermo il siero antidifterico.
La difterite produce nella gola dell'ammalato una fortissima infiammazione. I tessuti delle vie respiratorie si coprono di placche e si gonfiano, talvolta in modo da chiudere le vie respiratorie. L'aria non può più passare, così, liberamente nei polmoni e sorge perciò il pericolo di morte per soffocazione.
In tal caso l'unico tentativo di salvezza risiede nella *tracheotomia,* operazione chirurgica che consiste nel praticare un'apertura nella trachea dell'ammalato. Il chirurgo introduce poi nel foro aperto una cannula, attraverso la quale l'aria può ancora giungere nei polmoni, e v'è in tal modo speranza che le medicine abbiano il tempo di esercitare la loro azione benefica e che l'ammalato si salvi.
È inutile aggiungere che una tale operazione richiede grandi precauzioni, molta sicurezza nell'operatore e sopra a tutto molta rapidità.

Spiegato questo, torniamo al dramma.
La società che esercisce l'officina per la produzione dell'energia elettrica, dunque, non vuole o non può accontentare il suo personale nella richiesta, e lo sciopero viene dichiarato.
Guidati da quel tale loro capo, gli operai invadono l'officina, entrano, tumultuando, nella, sala delle macchine, allontanano con la violenza i pochi che intenderebbero rimaner fedeli al loro posto di lavoro, fermano i motori e la città piomba nelle tenebre.
Tutto ciò avviene proprio nell'istante in cui, in una sala dell'ospedale — ove l'avevano disteso sull'apposito letto operatorio — il chirurgo, assistito dagl'infermieri, affonda la lama del proprio bisturi nella gola del piccolo ammalato.
Lo spengersi improvviso della luce elettrica, fa tremare la mano dell'operatore e la lama va oltre, intaccando la carotide!
Nonostante l'affannato accorrere d'altre persone in cerca di candele, nel frattempo, fra la costernazione di tutti i presenti, il bimbo muore.
La società esercente, presa alla gola con lo sciopero, non tarda a cedere e il capo operaio, pieno di orgogliosa gioia per il buon successo ottenuto, corre a casa a darne l'annunzio. Spalanca la porta ed entra agitando il cappello e gridando:
— Vittoria! Vittoria! — Ma ecco scorge in un angolo la moglie, cui è stata or ora recata la notizia della sventura, in preda ad un pianto angoscioso. E la moglie, fra i singhiozzi che le squarciano il petto, ergendosi contro il marito, fatto a un tratto pallido e sgomento:
— Vittoria? — grida, come pazza di dolore. — E la chiami vittoria? Hai vinto, sì; ma nostro figlio è morto! —
« È un lavoro teatrale; ma non è, non può essere un fatto veramente accaduto » si dirà.
Questo precisamente no: ma qualche cosa di molto simile avvenne veramente nell'ospedale di una città d'Italia: a Siena, se ben rammentiamo, propizio nel 1921. Davvero, la luce si spense mentre il chirurgo eseguiva un'operazione difficilissima e l'ammalato morì sullo stesso letto operatorio!
Si tratta di un caso eccezionale, di un esempio tragico, ma serve a dimostrare fino a quali conseguenze estreme, delittuose, può giungere lo sciopero.

Sciopero mania

In quel tempo infelicissimo, tra il 1919 ed il 1922, la luce mancava qua e là spesso e volentieri, e le città venivano immerse da un momento all'altro nelle più fitte tenebre. E allora, negli ospedali, nelle case in cui si vegliava al capezzale di una persona cara gravemente inferma, si doveva ricorrere

ancora al fioco lume di una candela. Il pericolo che sovrastava diveniva sotto mille aspetti più grave, e l'angoscia stringeva più forte il cuore e l'anima di chi doveva vegliare, dolorando per il male proprio o per l'altrui. E talvolta mancarono in qualche città, oltre là luce, anche i viveri e perfino l'acqua potabile.
Gli scioperi erano all'ordine del giorno. Per le ragioni più insignificanti, più strambe e più insulse, gli operai abbandonavano gli opifici, gl'impiegati e i salariati disertavano perfino i servizi pubblici.
Bastava, ad esempio, che in un opificio ove erano addetti centinaia o migliaia d'operai, si venisse a sapere che uno di loro era stato visto in chiesa, perché se ne chiedesse il licenziamento e, non ottenendolo, si proclamasse lo sciopero.
Ma per quanto il pretesto citate > possa essere idiota, ve ne furono — e parrebbe impossibile — ancora di più idioti.
E se la ditta, la società proprietaria dell'opificio, nonostante lo sciopero non cedeva, ecco quegli operai a chiedere la solidarietà d'altri lavoratori, non solo della stessa categoria, ma altresì delle categorie affini. Così, per esempio, se a scioperare erano i fornaciai, anche i muratori dovevano astenersi dal lavoro.
E a mano a mano ai muratori si univano i falegnami, i fabbri, i carrettieri, e si giungeva perfino a proclamare lo sciopero generale. K allora la vita della Nazione era come paralizzata interamente: botteghe, officine, uffici chiusi; treni e tranvai fermi. Fermi, talvolta, persino i piroscafi, che nei porti non potevano scaricare né caricare le merci, né essere riforniti di carbone e viveri. Chiusi gli stessi forni, che dovevano provvedere la popolazione del più necessario alimento: il pane. I pochi bottegai che erano restii a chiudere, vi erano costretti, se non volevano vedere andare in bricioli le vetrine, fracassate le stoviglie e le masserizie, disperse le derrate e le merci.
I negozi venivano presi d'assalto dalla folla e le vettovaglie saccheggiate, portate via da chi primo arrivava, da chi più e meglio sapeva farsi largo. Talvolta, invece, le merci venivano caricate su carri e trasportate alla Camera del Lavoro, per essere — dicevano i caporioni — distribuite al popolo. Invece sparivano quasi sempre misteriosamente, prendendo la via di casa degli stessi promotori di quei disordini!
Assaliti da numerose bande di audacissimi ladri erano i treni in marcia, e le più costose mercanzie rubate, anche di pieno giorno, e il bottino difeso a colpi di rivoltella contro i carabinieri e gli agenti ferroviari, quando questi se ne accorgevano e tentavano d'impedire i furti.
Da un capo all'altro d'Italia, — e ciò avveniva in ogni tempo, sotto tutti i governi passati — l'ultimo dei delinquenti, anche se reo dei più neri misfatti, se veniva fermato dagli Agenti della Forza Pubblica in mezzo alla via, per essere tratto in arresto, ponendosi in aperta resistenza era

sicuro della piena solidarietà della folla, che il più delle volte al grido di: «Molla! Molla! » riusciva a liberarlo.
Bastava che una guardia regia od un carabiniere salissero su un treno, perché quel treno non venisse fatto partire! E le guardie o i carabinieri — uno come cento — dovevano scendere.
A proposito, viene in mente un grazioso aneddoto: la società che una volta eserciva la linea Palermo-Trapani, in Sicilia, distingueva il proprio materiale rotabile con la sigla: F. S. 0., che significava: Ferrovie Sicule Occidentali. Ma siccome per i treni di quella linea l'orario era diventato semplicemente un'opinione (se non si sapeva quando si sarebbe partiti, meno ancora si sapeva quando si sarebbe arrivati) il popolo arguto aveva finito per leggere, in quelle lettere: Ferrovie Senza Orario. E ferrovie senza orario erano diventate tutte le ferrovie italiane.
Quando il personale non scioperava, spesso ricorreva all'*ostruzionismo,* il quale consisteva in questo: nel procedere, cioè, al servizio con tutti i regolamenti alla mano, eseguendone le istruzioni con la maggior lentezza possibile. Così, si avevano ritardi di cento, centottanta, trecentosessanta minuti. E accadeva, sì, qualche volta, che un treno arrivasse quasi in orario, con questa piccola differenza, però: che si trattava del giorno successivo a quello in cui avrebbe dovuto giungere!
Alcune volte lo sciopero veniva deliberato mentre i treni si trovavano in marcia. Il personale viaggiante su un treno, trovava in una stazione secondaria l'ordine di sospendere il lavoro ad una data ora di quel dato giorno. In tal caso, per far la cosa completa, il treno veniva fermato in aperta campagna, lontano da ogni centro abitato, anche sotto la pioggia o sotto la neve. E restava lì finché una squadra di volontari, composta d'ingegneri e di capi servizio, non sopraggiungesse per farlo proseguire.
Non parliamo poi dei tranvai, perché lo sciopero tranviario era, letteralmente, a rotazione continua. Quando non erano gli stessi tranvieri, a scioperare, erano gli scioperanti di un'altra categoria di lavoratori a far cessare per primo quel servizio, prendendo le vetture d'assalto, fracassandone i vetri, rovesciandole sui binari e via di seguito.
Ora, in ferrovia non si viaggia soltanto per divertimento: ma anche, e sopra a tutto, per affari, per necessità familiari, per accorrere al capezzale di una persona cara inferma, ecc. E anche in tranvai, si va più per necessità che per capriccio.
Quindi, la sospensione di questi servizi non solo si ripercoteva sugli affetti familiari più sacri, ma danneggiava grandemente tutto il pubblico nei più vitali interessi, e più degli altri gli operai e gl'impiegati, che in gran parte dovevano fare a piedi la strada per recarsi da all'officina o all'ufficio e viceversa. E si capisce che un tale stato di cose dovesse generare malumore, anzi esasperazione.
Tanto più che anche chi poteva, non aveva modo di rimediare sostituendo

al tranvai altri mezzi di trasporto, perché spesso scioperavano contemporaneamente vetturini e conducenti d'automobili pubbliche.

Pensiamo: la popolazione d'una grande città consuma giornalmente quantità enormi di viveri: sopra a tutto di pane, per il quale occorre il rifornimento quotidiano di decine di vagoni di grano. Ma tutti gli altri cereali, i legumi, le carni, il pesce, la frutta, i legnami, il ferro, il carbone, le stoffe, i medicinali e moltissime altre cose, sono pure indispensabili alla vita, come indispensabile è lo scambio della corrispondenza, il giro del denaro ecc.
La Società — è stato detto e scritto chi sa quante volte — si può paragonare ad una macchina; meglio, al corpo umano, che di ogni altra macchina è la più complicata e più perfetta. Perché nel corpo umano la vita normale sia possibile, occorre che tutte le parti di cui si compone compiano regolarmente il lavoro da Dio a ciascuna d'esse assegnato. Se uno soltanto degli organi non funziona, o funziona irregolarmente, è l'intero corpo che si ammala e soffre. E tanto più gravemente soffre, quanto più importante è la funzione che l'organo ammalato deve compiere. Se, per esempio, sono il cuore e le arterie ad ammalarsi, cioè gli organi destinati a portare, col sangue, in ogni punto del corpo umano, gli elementi della nutrizione, la vita non è più possibile e sopravviene la morte. Ora, appunto, il cuore e le arterie stanno alla vita umana, anzi alla vita animale in
genere, come le ferrovie stanno alla vita sociale.

*

Il resultato al quale conduceva la paralisi del lavoro, in Italia, era questo: si producevano, si trasportavano e si esportavano, quantità assai minori di merci, con danno enorme per il Paese, che è quanto dire di tutti i cittadini, i quali s'impoverivano e s'indebitavano sempre più a vantaggio degli stranieri, i quali invece trasportavano, producevano e vendevano sugli altri mercati, ed anche sul nostro, quello che noi non riuscivamo a trasportare e a produrre.
Le famose leghe rosse marinare, capitanate da Giulietti, furono quelle che, con le esagerate pretese per gli scaricatori, con i continui scioperi, indussero la Svizzera a preferire, per il suo commercio marittimo, al più vicino porto di Genova quelli di Anversa nel Belgio, e di Rotterdam nell'Olanda: mentre la Cecoslovacchia avviava le sue merci per il porto germanico di Amburgo, invece che per quello di Trieste. E di questo, risentiamo anche oggi, e forse ne risentiremo per un pezzo ancora, le conseguenze.
Per incitamento dei capi delle leghe rosse dei contadini, i campi, il

bestiame, i frutti dei poderi subivano lunghi abbandoni; gli agricoltori che non volevano saperne, di aderire alle leghe, venivano danneggiati in mille modi: incendi di fienili, di cascinali, dispersione dei frutti, uccisione del bestiame, minacce alla libertà, attentati alla loro stessa vita! Così, che per poco anche l'industria agricola non venne irreparabilmente rovinata.
Ma il colmo della manìa scioperaiola era l'abbandono dei pubblici servizi da parte degli stessi impiegati e salariati dello Stato, il quale aveva perduto ogni autorità sui propri dipendenti. Ora, lo *Stato* è tale in quanto è *Autorità.* Se questa cessa, quello non esiste più!

Anarchia su tutta la linea!

Per quanto, in quel tempo disgraziatissimo, coloro che stavano a capo del governo fossero d'animo tremebondo (sembravan di gelatina, tanto tremavano a ogni più piccola scossa) e pronti a dar ragione a chi faceva più chiasso o a chi picchiava più sodo, non potevano non riconoscere che lo sciopero ferroviario danneggiava la Nazione più di ogni altro. E una volta che uno di tali scioperi minacciava di prolungarsi assai più dei precedenti, per riparare in qualche modo, si ordinò che il posto dei fuochisti e dei macchinisti delle Ferrovie fosse temporaneamente, e limitatamente all'indispensabile, occupato da fuochisti e macchinisti della Regia Marina. Alcuni di questi marinai, cui s'erano uniti pochi carabinieri di scorta, si recavano, come da ordine ricevuto, da Livorno a Firenze su due autocarri, per prendere servizio sui treni. Ebbene, accolti ovunque sul loro passaggio da grida ostili, da minacce e da sassate, a Empoli, che è una delle più ridenti cittadine della Toscana, la folla urlante sbarrò loro il passaggio. Gli autoveicoli dovettero fermarsi e i poveri marinai, fra le più vili imprecazioni e i più atroci insulti, tratti giù a viva forza, vennero barbaramente quasi tutti trucidati!
Uno ve ne fu, che implorava piangendo grazia in nome della vecchia madre; ma ciò non valse a disarmare i suoi assassini. Ed era fra questi una donna: Bianca Livia Miranceli!

*

La tracotanza delle masse era giunta a tali estremi che oggi non è più facile concepire. Le signore venivano svillaneggiate per la strada, senza ragione; tranvieri e ferrovieri trattavano il pubblico — che viaggiando li pagava — con la più provocante arroganza; coloro che passavano in automobile erano oggetto d'insulti d'ogni specie, d'imprecazioni e di minacce e non di rado anche d'attentati criminosi.
Tutto ciò che apparteneva allo Stato, era oggetto dei più odiosi vandalismi. Così nelle vetture ferroviarie venivano rotti, contorti, asportati gli oggetti metallici: maniglie, bottoni ecc.; stracciate le tendine,

strappate e tagliuzzate le tappezzerie dei sedili, che all'ultimo cafone era consentito insozzare, distendendovisi comodamente con le scarpe impolverate o infangate.
Gli operai avevan perduto ogni senso di disciplina, s'eran fatti svogliati, arroganti verso ogni superiore, mal tollerando la più piccola, anche se giustissima osservazione; onde ne scapitava il lavoro, per quantità e per qualità.
La religione era vilipesa; derisi e vilipesi erano i suoi Ministri. Se in qualche luogo una processione poteva formarsi, spesso i componenti di essa venivano assaliti a bastonate, a sassate, a rivoltellate!
Gli stessi simboli della religione, nella quale il cuore trova grande conforto nelle più difficili ore della vita, venivano strappati dalle mani dei sacerdoti e spezzati, calpestati sulla pubblica via! Dalle scuole e dai pubblici uffici si volle tolto il Crocifisso,
I Sacerdoti erano ovunque oggetto di scherno e di villanie; spesso, anch'essi, di bastonate e peggio.
Perfino gli ufficiali venivano insultati per la strada, aggrediti, feriti a colpi di. bastone, di pugnale, di rivoltella. I mutilati della grande guerra, che col loro sangue segnarono la via su cui più tardi doveva passare la nostra fulgida Vittoria, venivano insultati, sputacchiati; e dai loro petti che avevano formato muraglia d'acciaio a difesa della Patria, strappate e calpestate le decorazioni, i segni del valore e del sacrificio eroico!
Nell'Esercito stesso la disciplina era profondamente scossa. Si vedevano passare soldati sporchi, trasandati nella persona e negli abiti, con la giubba sbottonata, la cravatta sciolta, il berretto a sghimbescio, privo talvolta del numero del reggimento.
E il Governo? I Ministri? C'erano per consigliare agli ufficiali di vestire in borghese, fuori servizio, *per non provocare* (!!!) dicevano, la folla! C'erano per amnistiare i disertori: coloro che vilmente erano passati al nemico, mentre i loro fratelli s'erano fatti ammazzare per essi e per salvare l'Italia! Questi erano gli esempi, che per educare il popolo alla scuola del dovere e del sacrificio, davano i capi!
Ogni tanto, qua e là, fin nei più umili borghi si... autoeleggevano Commissari del popolo, che pretendevano di fondare altrettanti piccoli *sovietti,* nel cui nome si rilasciavano *lasciapassare,* si organizzavano *guardie rosse, arditi del popolo e* perfino si giunse a coniare monete!
Si capisce quanta avvilente amarezza dovesse essere nel cuore di tutti coloro che la guerra avevano combattuta e vinta, nel cuore dei padri e delle madri, delle spose, dei figli dei gloriosi caduti, nel vedere trionfare i disertori e gl'imboscati.
Non ebbero essi, i buoni, i veri italiani, neppure la gioia di poter festeggiare i gloriosi reggimenti che tornavano dalla guerra; come se questa fosse stata da noi perduta anzi che vinta!

Spadroneggiavano invece i cattivi italiani, la cui sfrontatezza cresceva ogni dì più, tanto che l'anarchico Malatesta poteva liberamente girare da una città all'altra, incitando il popolo al saccheggio e alla strage! Nulla poteva la Polizia, cui il Governo ordinava di non intervenire se non in casi estremi.
L'Italia s'avviava così ad essere abbandonata alla mercé dei comunisti, ciò che ci avrebbe condotti tutti alla fame, alla guerra civile e forse alla divisione dell'Italia in più Stati, come prima del '60, e di conseguenza soggetti agli Stati stranieri più potenti.

Contro il Tricolore

Avvilita così la Nazione, anche il più alto simbolo della Patria, il glorioso Tricolore, l'insegna della nostra cara Terra e della nostra Gente, era odiato, vilipeso, fatto a brani ovunque timidamente apparisse.
Una volta, alcuni giovinastri scalmanati, visto sventolare il Tricolore da un balcone al primo piano d'una scuola elementare di Milano, issandosi gli uni sulle spalle degli altri, riuscirono a strappare il drappo dall'asta. Una signorina, Luisa De Vecchi, inserviente appunto nella predetta scuola, e ch'era stata spettatrice del sacrilego atto vandalico, inerme e sola affrontò animosamente quei forsennati. E riuscì, dopo una lotta accanita, a strappar loro di mano il drappo, emblema della Patria, che ripose gelosamente in seno e portò, correndo, in salvo.
Il gesto nobile e generoso, valse all'eroica Signorina la medaglia d'argento al valor militare e la Croce al merito del dovere.
Un altro episodio del genere, del quale chi scrive fu testimone, accadde a Verona, in Via Mazzini.
Nell'interno di uno studio commerciale, solo, già pesto e sanguinante, un giovinetto di quattordici o quindici anni, incurante dei pugni e degli urtoni che riceveva, teneva testa ad alcuni violenti, che introdottisi a forza nella stanza, intendevano avanzare verso la finestra per impadronirsi del Tricolore che vi era esposto, mentre altri loro compagni cercavano di fare altrettanto dando la scalata dall'esterno.
Nella strada, la folla, tra grida ostili, attendeva che i compagni, riuscendo a strappare il drappo, lo gettassero giù, per farne scempio. La finestra venne raggiunta, infine, dai giovani che erano dentro la stanza, e quattro, dieci mani si protesero per afferrare la Bandiera... E questa stava per essere ghermita quando, annunciato da un vocìo confuso e da un fuggi fuggi generale, si vide avanzare di gran corsa un plotone di guardie regie. Immediatamente, i prepotenti si ritrassero dalla finestra e rinunciando alla loro infame impresa si precipitarono per le scale, dandosela poi eroicamente a gambe, preceduti, naturalmente, dai compagni ch'erano rimasti in istrada.

Un nutrito, improvviso scroscio d'applausi, un alto gridar d'evviva, era scoppiato dalle finestre gremite, al sopraggiungere della polizia...
Erano i primi segni del disgusto, che una parte del popolo, la migliore, cominciava a manifestare apertamente contro la prepotenza de' nemici della Patria.
Così, da quell'altra parte del popolo che meno sa capire e ragionare, aizzata da mestatori politici della peggiore specie (i quali però, dopo aver lanciato il coraggiosissimo: *armiamoci e partite!* non intendevano esporre al pericolo un sol centimetro di quella pelle alla quale erano affezionatissimi) così, si diceva, era odiata la Bandiera, in difesa e per l'onore della quale, il miglior fiore della gioventù italica aveva, da seicentomila petti, versato fiumi di generoso sangue nell'ultima grande guerra!

Socialismo... alla Musco

Fra le commedie che fanno parte del repertorio di Angelo Musco, il grande attore comico siciliano così noto ed amato in Italia, una ve n'è in cui fra gli altri personaggi figura un curioso tipo di socialista. Questo tale, cerca di convincere un compagno (che appunto è rappresentato da Musco) ad entrare nel proprio partito, spiegandogli in che cosa consista, secondo lui, il socialismo.
— Che cos'è il socialismo? Il socialismo è questo: io, mettiamo, posseggo due feudi. È giusto che io debba avere due feudi e tu niente? Un feudo tu, e uno io. . — dice il socialista.
— Benissimo! — approva Musco, i cui occhi già brillano di cupidigia.
— Oh... vedi? Io, mettiamo, ho due palazzi. È giusto che io possegga due palazzi e tu nemmeno una casupola? Un palazzo tu, e uno io...
— Giusto! Giustissimo è, santissimo Dio!
— Ancora: io ho, mettiamo, due automobili. È giusto che io debba avere due automobili, e tu debba camminare a piedi? Un'automobile tu, una io.
— Bello, magnifico è il socialismo! Mi voglio fare socialista anch'io. Subito!... Come si fa?
— Ci penso io. Ma non ho finito. Tu, per esempio, hai due galline... È giusto che tu debba avere due galline e io niente? Una gallina tu...
— Un momento, compare — lo interrompe Musco a questo punto, mentre fin dal primo sentir nominare le galline si rannuvola in faccia. — Un momento: non facciamo scherzi perché, vedi, le due galline io ce l'ho. Tirerò loro il collo dopo domani, per l'onomastico di mia moglie. Ripassa alla fine della settimana, e ne riparleremo. —
Perché tutto andava bene, fino a quando si trattava di appropriarsi gli averi altrui; ma quando, invece, doveva esser lui, Musco, a dividere con gli

altri ciò che possedeva, la faccenda cambiava aspetto!
Abbiamo voluto riportare questo brano d'esilarante dialogo, perché, in fondo, la parte più attraente del socialismo era dagli operai intesa, all'ingrosso, nello stesso modo: la divisione, cioè, pura e semplice, della ricchezza altrui.
E i caporioni avevano tutto l'interesse a non dissipare l'equivoco, anzi eran lieti che si radicasse di più fra i lavoratori, i quali, nel loro bere grosso, non pensavano a chiedere a quelli fra i capi del socialismo che erano in possesso di patrimoni cospicui, come i Treves e i Modigliani, perché mai non cominciassero essi a dar l'esempio di tanta fraternità!
Ciò fa rammentare la risposta che in una famosa favola di Trilussa, un gatto socialista, che si
era impossessato di un pollo arrosto, dava a un compagno che in nome della solidarietà di classe gli chiedeva di dividere fraternamente il bottino:

> — No, no: — ripose er Gatto senza core — Io nun divido gnente co' nessuno: Fo er socialista quanno sto a diggiuno, Ma quanno magno so' conservatore! —

Il popolo italiano è un popolo di buon senso; ma il miraggio di potersi ritrovare, da un momento all'altro, possessori di una ricchezza senza darsi il disturbo di lavorare e risparmiare per crearsela, sorride a tutti. Se però gli operai avessero riflettuto, se avessero fatto un po' di conti con la matita alla mano, aiutandosi anche con la poca aritmetica imparata nelle scuole elementari, si sarebbero subito accorti della grande turlupinatura di cui, anche soltanto da questo lato, erano vittime. Perché avrebbero trovato che pur dividendo in parti eguali tutta la ricchezza che esiste in Italia per i tanti milioni d'Italiani, la quota a ciascuno spettante non giungerebbe che a poche decine di lire. « Sparti ricchezza, diventa povertà » ammonisce un proverbio.
Notissimo è un aneddoto che si narra del famoso
banchiere francese, barone Rothschild (pron. Ròscild).
Un giorno si presentò a lui un disoccupato socialista, francese, il quale chiedeva di essere soccorso. Ma lo faceva in modo arrogante, rimproverando al Banchiere la sua ricchezza, e quasi addebitandogli la colpa della propria miseria. Stanco della predica del socialista, che si compiaceva specialmente di accennare appunto alla divisione della ricchezza dei capitalisti, il Barone chiese a un tratto:
— Sapete a quanto ammonta il mio patrimonio? A quaranta milioni. E sapete quanti sono i francesi? Quaranta milioni, anch'essi. Alla divisione con gli altri, ci penserò; intanto ecco a voi la vostra parte.
Egli mise in mano... un franco!

Ma quella gente amena, che erano i pezzi grossi del socialismo e poi del comunismo, non si limitava a lasciar credere alle masse operaie alla possibilità della spartizione della ricchezza: arrivava a dar loro a bere che essendo essi la maggioranza, a loro sarebbe spettato... comandare, cioè governare!
Governare significa *dirigere;* e dirigere è funzione riservata al cervello. Per cui per dirigere bene bisogna che l'uomo possegga la più vasta e profonda istruzione in tutte le cose di cui deve occuparsi: amministrazione, finanza, esercito, marina, aviazione, industria, commercio, scuole, rapporti con gli Stati esteri ecc., tutte cose che difficilmente una sola persona, anche se coltissima, conosce.

Il lupinaio che voleva comandare!...

Dei molti comizi pubblici che i socialisti tenevano ovunque in Italia, quasi giornalmente, tra uno sciopero e l'altro, uno particolarmente, tenutosi a Firenze, in Piazza Torino, merita di essere rammentato, per il significativo episodio che riportiamo.
In un angolo della piazza, un venditore ambulante, un vecchietto piccolo e risecchito, dinanzi a un barroccino sprangato su cui erano un catino colmo di lupini e una ventina d'arance, quasi ad ogni periodo di una *discorsa* che in quel momento teneva un socialista, sebbene per la distanza non dovesse udirne neppure una parola, usciva in entusiastici:
— Beeeneee! Brrraaavooo! —
Un signore ch'era lì presso, ad una di tali rumorose approvazioni alzò lo sguardo sul lupinaio. Questi lo fissò a sua volta, e con un risolino sarcastico, uscì in questa affermazione:
— Gli è venuto il momento, porco...! (e giù una bestemmia). Ora si comanda *noi!* —
Il signore sorrise, e il vecchietto, battendo con violenza il ramaiolo di legno sulla fiancata del barroccino, aggiunse invelenito:
— Ridi, ridi! Tu lo vedrai tra poco, Madonna...
—(e giù un'altra bestemmia oscena).
« Si comanda noi! ». Che cosa si sarà immaginato quel lupinaio? Che i socialisti avrebbero creato lui ministro d'Industria e Commercio?
Proprio così: un tranviere, in quel tempo, quasi sognava di poter diventare Commissario delle Comunicazioni; un muratore non escludeva la possibilità che potesse toccargli il portafoglio dei Lavori Pubblici; un pescatore quello della marina; un bidello quello dell'Istruzione, e via di seguito sognando. E non s'accorgevano, gl'illusi, che per quanto i caporioni dessero loro ad intendere che il governo della cosa pubblica doveva andare nelle mani degli operai e dei contadini, a comandare erano e sarebbero sempre stati loro: cioè avvocati, professori, medici senza clienti, ingegneri

senz'ingegno, giornalisti a spasso, possidenti, nobili, ecc. Tutta gente, insomma, che
— più o meno legittimamente — apparteneva all'aristocrazia intellettuale. Con questo di diverso: che accarezzava e illudeva il popolo, allo scopo di farsene uno sgabello per arraffare il potere. Perché la loro mediocrità di mente e di spirito, soltanto se sorretta dalle masse operaie avrebbero potuto imporsi!

Non in tutti i casi l'unione fa la forza

Da molti operai si è creduto, da qualcuno si crede ancora, che in Russia il governo bolscevico sia nelle mani dei contadini, degli operai e dei soldati. Così è solo nominalmente. In realtà, invece, sono soltanto pochi isdraeliti, forse nemmeno russi, a comandare, a far leggi; gli altri non fanno che ciecamente obbedire. Anzi, il vero e solo capo è il presidente della Repubblica dei Sovieti, che una volta era Lenin, il fondatore stesso di tale governo. Morto lui, gli successe Stalin il quale accetta, per modo di dire, la collaborazione di pochi altri capi, fino a quando la pensano come lui. Se invece cominciano a dimostrare di pensarla anche soltanto un po' diversamente, fa cambiare loro aria, relegandoli in Siberia (proprio come faceva lo Zar) quando non stimi più conveniente levarseli definitivamente di torno, facendoli spedire al Creatore dalla terribile polizia segreta ai servizi del governo, mediante il regalo di una mezza dozzina di pallottole.
Quanto ai pochi collaboratori che Stalin tollera, sono anch'essi persone che hanno studiato e che possono valere su per giù quanto ministri e sottoministri di altri Stati.
Uno tra essi si dice abbia fatto il contadino e l'operaio. Che meraviglia? Con l'ingegno e con lo studio tutti possono, in qualunque paese, avanzare e conquistare alte posizioni sociali. In ogni modo oggi però i maggiori componenti del governo russo, bene impellicciati, viaggiano tutti in superbe automobili, e in casa loro c'è lo stesso lusso che si poteva trovare presso i ministri del governo zarista, mentre gli operai (anche quelli che hanno lavoro, mentre i disoccupati, che sono in numero sterminato, patiscono la fame e ogni altro immaginabile stento) conducono tale dura vita, in confronto della quale quella dei nostri lavoratori può considerarsi, senza punto esagerare, vita da signori. E come devono filar diritti!
Se si conoscesse dagli operai degli altri paesi tutta la verità sul comunismo russo, essi vedrebbero facilmente che la realtà è ben diversa da ciò che si è fatto e si fa loro credere. E altri versi argutissimi del Trilussa affiorano qui alla mente, con l'osservazione che in un comizio di bestie, il Poeta fa muovere ad un povero mulo:

— Se abbolite la frusta a li signori,

- fece un muletto - è pure necessario che pensiate ar bastone proletario, che quanno ariva addosso so' dolori!

Io servo da' quattr'anni un carettiere che m'arifila. certe tortorate, evolute, coscienti e organizzate, che abbruceno la pelle ch'è un piacere! —

In Russia la stragrande maggioranza del popolo è formata da contadini, gente ancora primitiva, che per il passato ha sempre obbedito a chi ha avuto in mano il mestolo del comando, senza chiedersi chi fosse a comandare né chi del comando l'avesse investito.
Non bisogna dimenticare che fino al 1863 i contadini russi erano *i servi della gleba,* e passavano come tali in proprietà, con la terra sulla quale lavoravano, da un possidente ad un altro!
Ma pare che ora le cose sieno molto cambiate. Infatti il Governo Comunista espropriò la terra ai possidenti e la distribuì ai contadini. Ma che cosa ottenne, con questo? Che la terra cambiasse soltanto il nome del proprietario.
Una volta entrato in possesso della terra assegnatagli, il contadino cominciò a coltivarla coscenziosamente; ma quando vide che lo Stato gli portava via il frutto delle proprie fatiche, dandogli in cambio una manciata di carta straccia, con la quale non riusciva ad acquistare gli arnesi, il vestiario e quant'altro poteva occorrergli per sé e per la propria famiglia, pensò bene di buttarsi sull'imbraca, e coltivò la terra solo per ricavarne quel tanto che bastasse al suo vivere.
Se peraltro qualche cosa gli avanza, lo difende, occorrendo anche a fucilate, contro gli agenti che il governo incarica della requisizione. Altro che fratellanza!
Ma ci sono contadini ancora più furbi: sono coloro che producono di più, e ciò. che avanza riescono a farlo scomparire misteriosamente, sottraendolo alla requisizione. E quel che ne ricavano lo risparmiano e diventano signorotti della terra. Si chiamano *kulachi,* e il loro numero aumenta di anno in anno in modo impressionante... E la proprietà privata torna
a formarsi, nonostante ogni contraria artificiosa legge.

*

Ripetiamo: lo Stato comunista russo è soltanto di nome in mano di contadini, operai, soldati. A comandare sono, invece, anche là, gl'intellettuali, E non potrebbe essere diversamente.
« È forse possibile — chiedeva Gesù — che un cieco guidi un altro cieco? Non cadranno ambidue nella fossa? ». È chiaro che sì, che vi cadranno. Ed è chiaro anche che neppure cento ciechi potrebbero guidare un veggente, mentre un veggente può guidare mille ciechi!
È soltanto l'intelligenza, luce dello spirito, quella che governa il mondo, quella che ha avuto sempre, che continua ad avere e che avrà, nei secoli del secoli, il sopravvento sulla forza bruta. Se non fosse così, ancor oggi

l'uomo sarebbe allo stato primitivo.
Il proverbio *l'unione fa la; forza* può andar bene per le cose materiali; ma per la stragrande maggioranza delle altre, non c'è unione che tenga: un uomo di genio (lo abbiamo visto) è capace di creare da solo opere tali, che migliaia e milioni di uomini ignoranti, o anche di media intelligenza, non potrebbero mai sognarsi di compiere!
Alla vecchia Camera dei deputati, di vergognosa memoria, c'era, sì, anche qualche rappresentante autentico del popolo. Per esempio, c'era un tipo spassosissimo nella persona di un contadino vero, un certo Pietro Abbo, che per andare a legiferare aveva lasciata la zappa e si presentava nell'aula di Montecitorio perfino scamiciato, senza colletto.
Ebbene, non è possibile credere quanto e quale vantaggio abbia portato quel grand'uomo alla causa de' suoi colleghi contadini del Genovesato, che lo avevano eletto!
Sul più bello, o sul più brutto, mettiamo, di una qualsiasi chiacchierata di un ministro o di un altro deputato, c'entrasse o non c'entrasse — e il più delle volte non c'entrava per niente — eccoti Pietro Abbo alzarsi e ripetere per l'ennesima volta il solo discorso di cui fosse capace:

— Abbasso la guardia regia! —

Bolle di sapone

Ma anche degli altri deputati che si protestavano loro amici, da tutti i caporioni del socialismo, che cosa hanno ricevuto, di grazia, in passato, i lavoratori? Un monte di vuote chiacchiere e basta!
Se una volta tanto, dopo un lungo sciopero, dopo aver visto sfumare i pochi sudatissimi risparmi ed essersi sopraccaricati di debiti, dopo essersi sentiti dire che — prelevati i grassi stipendi dei dirigenti — nelle famose casse sociali non restava niente, gli operai riuscivano a strappare mezza lira di più sulla paga giornaliera, ci volevano poi mesi ed anni per rifarsi di tutto quello che durante lo sciopero avevano perduto!
Ogni volta che si facevano le elezioni, eccoti i candidati socialisti tappezzare i muri di cartelloni rossi, nei quali si prospettavano le più rosee speranze, le promesse più sbalorditive. Perché quanto a promesse, messe, bisogna riconoscerlo, erano larghissimi, ne facevano senza economia, senza badare a spese.
Ma appena conquistata la sua brava medaglietta di deputato, il caporione socialista veniva colto da amnesia: perdeva cioè la memoria e addio promesse.
Unica preoccupazione, quella di fare il comodaccio proprio, curando in primo luogo i propri interessi d'uomo d'affari o di professionista, valendosi del diritto acquistato di viaggiar gratis in prima classe per tutta l'Italia, quant'è lunga e quant'è larga. Il resto contava meno che niente!

Quando non ne potevano fare a meno, andavano anche alla Camera, felici di gridare, di lanciare insulti, tanto per buttare un po' di polvere negli occhi ai propri elettori. Ma senza la minima preoccupazione degl'interessi veri e reali del Paese.
I deputati erano poi divisi e suddivisi in cento gruppi e gruppetti, ciascuno dei quali si trovava al seguito di un certo capo che per solo programma aveva quello di salire al potere. Era un continuo: *Levati di lì ci vo' star io,* insomma.
Del resto, tutti volevano comandare. Se avessero potuto farlo, si sarebbe avuta una Camera contanti ministri quanti erano i deputati. Proprio come i ragazzi quando giocano ai,soldati, che tutti vogliono essere generali, o per lo meno ufficiali, e nessuno vuole adattarsi a far da soldato semplice!
Come poi gli elettori mandavano alla Camera coloro che meglio potevano giovare ai propri personali interessi, così i deputati favorivano nelle votazioni e con gl'intrighi, quei colleghi dai quali speravano — una volta saliti al potere — di ottenere i maggiori vantaggi, per sé o per i propri galoppini.

La proprietà è un furto?

Un'altra allegra panzana socialista, consiste nell'affermare che *la proprietà è un furto.*

A dimostrare che si tratta di un'assurdità, basta qualche elementarissimo esempio: due operai, che hanno uguale carico di famiglia, guadagnano ciascuno trenta lire al giorno. Ma uno di essi è di natura prodigo: non sa commisurare le spese ai guadagni, e dopo le sue otto ore di lavoro non vuol far altro.

Il secondo, invece, cerca di risparmiare sempre qualche cosa sul proprio salario e di utilizzare come meglio può parte del tempo che gli rimane libero.

È naturale che in capo a qualche anno il primo avrà messo insieme soltanto dei debiti, mentre il secondo avrà in serbo alcuni biglietti da mille, e sarà quindi un piccolo capitalista.

Come si può affermare che la proprietà è un furto? La proprietà è, invece, quasi sempre, frutto del lavoro e del risparmio. Anche se è trasmessa per eredità, non per questo la proprietà cessa di essere, normalmente, alla sua origine, il prodotto del lavoro
e del risparmio.

*

Sulla strada provinciale, che dalla fiorentina Porta San Niccolò conduce a Bagno a Ripoli, s'incontrano, a un certo punto, allineate su una stradina tracciata da poco a fianco della via maestra, una fila di bianche

villette ad un piano, civettuole, eleganti pur nella semplicità delle loro linee.

Ogni casa fornita di tutte le moderne comodità,
si compone di quattro a sei locali, con l'entratura e la cucina, ed ha anche un piccolo orto-giardino.

Il valore di ciascuna villetta si può calcolare oggi dalle cinquanta alle sessantamila lire, mentre ai rispettivi proprietari — quasi tutti operai — esse costarono da dodici a venticinquemila lire.

Un miracolo? Un miracolo, sì: ma soltanto un miracolo di lavoro, di risparmio, di cooperazione.

Un uomo geniale, pieno di iniziativa e di senso pratico, il Capitano Rag. Venturini, ex combattente, riuniti alcuni operai e anche qualche impiegato, tenne loro questo ragionamento:

— Volete possedere, ciascuno di voi, una bella casetta tutta vostra, con una spesa relativamente piccola? Acquistando il terreno da un proprietario che possa cederlo ad un prezzo conveniente e lavorando ciascuno in quanto più può e in quel che più sa, nelle ore che le proprie occupazioni gli lasciano libere, compresi i giorni festivi, assai facilmente riuscirete nell'impresa. — La proposta era così seducente, che — non ci sarebbe bisogno di dirlo — fu subito e con grande entusiasmo accolta.

Ognuno portò i propri risparmi, ed il terreno venne acquistato. Di lì a pochi giorni i soci erano all'opera. Ciascuno di essi, appena terminato il lavoro nella fabbrica o nell'officina cui era addetto, quanto più presto poteva, accorreva a lavorare intorno alle nuove costruzioni, secondo le proprie attitudini e la propria capacità. L'iniziativa si è estesa, e molte altre costruzioni sono sorte e continuano a sorgere con lo stesso sistema:.

I signori comunisti son pregati, come a suo tempo opportunamente osservava il giornale *La Nazione,* di Firenze, che riportava queste notizie, di andare a ripetere agli operai, i quali se ne vivon felici tra le mura delle loro villette, che la proprietà è un furto. Nessuno potrebbe rendersi garante che quei tali riuscirebbero a tornare a casa con la testa perfettamente sana!

Come va intesa l'eguaglianza

È assolutamente giusto che il povero e il ricco sieno considerati eguali dinanzi alla legge umana, come lo sono dinanzi alla legge divina.

È anche giusto che pure all'ultimo fra i più umili lavoratori, non manchi il necessario per vivere ed abbia, almeno di quando in quando, la possibilità di ricreare lo spirito.

Ma, ammesso questo, aggiungiamo che l'*eguaglianza* nel senso assoluto che certi arruffapopoli del passato davano ad intendere agli operai, non può e non potrà mai esistere fra gli uomini.

Come non è possibile fare a meno degli spazzini, degli scalpellini, dei muratori, dei contadini, dei fabbri, degl'infermieri, dei calzolai, dei sarti, non è neppur possibile fare a meno degl'impiegati, degli architetti, degl'ingegneri, degli agronomi, dei medici, degl'insegnanti e via dicendo.
Chi può immaginare una società civile composta soltanto di operai, di lavoratori manuali? Questa non potrebbe neppure sussistere fra le popolazioni più barbare e selvagge della terra, nonostante che per esse la vita sociale abbia esigenze minime... a cominciare dal vestito, di cui fanno volentieri a meno!
La classe dei professionisti, dei lavoratori del pensiero, dei tecnici, è dunque altrettanto necessaria, quanto, almeno — se non più — è necessaria quella dei lavoratori del braccio.
Ora, a parte il fatto che per le singole professioni ed arti nobili occorrono speciali attitudini d'ingegno, chi si dedica a quelle deve, prima di poter giungere ad esercitarle, impiegare nello studio un buon terzo della vita, durante il quale egli — e per lui i genitori o altri parenti — debbono spendere in tasse, in libri, in mantenimento (senza un beneficio immediato corrispettivo) un vero patrimonio.
A chi deve esercitare un mestiere, il lungo studio, la molta istruzione non giovano affatto o giovano ben poco. Egli quindi può, giunto all'età in cui la legge glielo consente, dedicarsi subito al lavoro e guadagnare. E la famiglia, anzi che continuare ad avere in lui un peso, ne ha subito un sollievo.
E allora non è giustissimo che la professione frutti più del mestiere, ciò che peraltro non avviene sempre?
Del resto un distacco netto fra le varie classi sociali non esiste. Non esistono, fra l'una e l'altra classe, barriere insormontabili; ma tutti, purché abbiano le necessarie attitudini e capacità, è possibile passare da una classe sociale inferiore ad una superiore. Non vediamo tutti i giorni figli di contadini, di operai, di piccoli commercianti arricchirsi, diventare proprietari, elevarsi nelle professioni, nelle Arti nobili, nelle armi ecc.? Dunque la ricchezza, la proprietà, i gradi sociali sono aperti a tutti coloro che lavorano con costanza e con intelligenza. E questa è, questa deve essere — di elevarsi — la giusta aspirazione di ognuno.
Se in ogni campo dell'attività umana i tecnici, i dirigenti, che la società trova appunto tra i professionisti, sono indispensabili, necessaria è pure la pronta ed assoluta obbedienza ad essi, la subordinazione, cioè la *disciplina.*
Per convincersi ancor meglio di questa verità, basta pensare a ciò che avverrebbe di una nave senza comandante, di un esercito senza capi, di una scuola senza maestri, di un'officina senza dirigenti... Oppure, supporre che i capi vi fossero, bensì, ma che nessuno dei sottoposti avesse l'obbligo di obbedirli, che ciascuno potesse egualmente far ciò che più gli

piace, od anche che avesse la facoltà di discutere gli ordini, prima di eseguirli. Non ci vuol molto a immaginare quel che succederebbe.
Quando diciamo *battaglie del lavoro,* usiamo una espressione esattissima. Ora. nessuna battaglia poté né potrà mai esser vinta, anche dai più agguerriti e valorosi eserciti, se non per il merito e la perizia dei generali posti al loro comando. E i dirigenti sono, nelle battaglie del lavoro, quello che sono i generali nelle battaglie militari. Si capisce, pertanto, che il compenso dovuto a questi capi deve essere proporzionato all'importanza della loro opera.

Capitale e lavoro

La lotta di classe ha, per i socialisti e più per i comunisti, come corollario, come conseguenza, la lotta contro il capitale. Ma bisogna esser privi di discernimento, per non capire che il *capitale* rappresenta, nello svolgersi della vita sociale di un popolo civile, il seme che l'uomo deve fecondare e far fruttificare col proprio *lavoro.* Il *denaro,* in fondo, non è che la convenzionale rappresentazione della ricchezza, costituita da terreni, case, macchine, strumenti, metalli e merci varie: cioè dal vero, effettivo capitale.
Senza il lavoro il capitale non frutterebbe niente, d'accordo; (anche quando lo si ritiene immobilizzato nelle banche esso è sempre in movimento e va ad alimentare, ad avvivare mille forme di lavoro, ed è perciò che *frutta*) ma chi potrebbe lavorare senza la terra, senza gli opifici, le macchine, gli strumenti ecc., che è quanto dire senza capitale?
Capitale e lavoro non sono dunque due forze contrastanti, ma che si integrano, invece, che si completano a vicenda e che soltanto associate dànno luogo a nuova ricchezza.
Si dice da qualcuno che il capitalista sfrutta l'operaio. E qualche volta ciò può anche essere sostanzialmente vero, perché i capitalisti sono anch'essi uomini e come tali possono peccare d'eccessiva ingordigia o mancare del senso di giustizia distributiva verso i lavoratori, sebbene oggi ciò sia molto più difficile a verificarsi che per il passato. Ma il più delle volte, quasi sempre, anzi, l'accusa è assolutamente ingiusta, perché basata soltanto sulle apparenze. Invero, se il capitale è elemento indispensabile a produrre nuova ricchezza, una parte di questa è giusto che torni al capitale. Ma questa parte è assolutamente minima, rispetto a quella che va alla massa operaia come corrispettivo del lavoro.

Il partito degli assassini

In mezzo al confusionismo inaudito nel quale l'Italia si trovava, fra il 1919 e il 1922, la stampa socialista, quella comunista, e perfino quella

anarchica, potevano impunemente continuare a soffiar sul fuoco della rivolta ad ogni legge, ad ogni autorità dello Stato.
Naturalmente, i primi ad approfittare di un tale stato di cose erano appunto gli anarchici, ad opera dei quali, nel marzo 1920 a Milano, presso il Teatro Diana, fu fatta esplodere una bomba potentissima che provocò un vero macello fra gli spettatori e fra i suonatori d'orchestra. Numerosi furono i morti e i feriti gravissimi, i cui corpi rimasero orrendamente straziati e mutilati. Alcuni ne sopravvivono, che sono informi tronchi umani!
Si trattava di gente che non dava noia a nessuno; alcuni dei morti e dei feriti appartenevano al popolo pacifico e lavoratore e forse neppure sapevano di partiti politici, ed erano certo le mille miglia lontani dal credere, o anche soltanto dal supporre, che sulla terra potessero vivere belve in sembianze umane, capaci di uccidere senza ragione il proprio simile!
Ma ciò si spiega soltanto col fatto che l'anarchico, al pari del comunista (il quale in nulla ne differisce per brutalità sanguinaria) rinnegano Iddio, la Patria e la Famiglia, cioè i soli freni capaci di contenere gl'istinti ferini dell'uomo.

Dio » Patria – Famiglia

Certo, la nostra mente può farsi un concetto esatto solo di ciò che può essere valutato per mezzo dei sensi. Incapaci di concepire l'*eterno* e l'*infinito,* noi non possiamo formarci un'idea concreta di Dio, che appunto è infinito ed eterno.
Ma alzando lo sguardo verso la volta del cielo stellato, studiando la struttura e il funzionamento del corpo umano e particolarmente di alcuni organi, come il cervello, l'occhio, l'orecchio; studiando la struttura del più insignificante degli esseri viventi, come del più umile fil d'erba, riflettendo alla misteriosa potenza germinativa del seme, com'è possibile negare Iddio? E com'è possibile non scorgerlo in noi stessi, nell'intimo del nostro cuore e della nostra anima; non vederlo in tutto ciò che di bene, sotto ogni forma, l'uomo si sente spinto a compiere? Come non sentirlo, nello stesso rimorso che proviamo per il male compiuto?
Per questo, in qualunque punto della Terra vivano uomini, tutti sentono l'istintivo bisogno di credere in un Essere supremo, creatore e animatore di tutte le cose, e di adorarlo.

*

Ma anche chi rinnega la Patria e non sente affetto per la terra in cui nacque, in cui vive, dà prova che il cuore, e l'anima sono in lui insteriliti, ch'egli vive una vita inferiore a quella del bruto.

L'amore alla terra nativa è infatti un sentimento insopprimibile, che Dio pose nel cuore dell'uomo al momento in cui lo vivificò del Suo alito animatore.
Non esiste popolo che quest'amore non senta, anche senza averne coscienza, per quanto duro, aspro, ingrato e inospitale sia il suolo in cui nacque: dagli Esquimesi abitanti le gelide regioni della Groenlandia, dell'Alaska e d'altre regioni che si stendono intorno al Polo Nord, ai negri abitatori dell'Africa equatoriale, dove il Sole batte spietatamente da un anno all'altro la terra co' suoi raggi di fuoco, dove la grama vita che vi si conduce è minata da mille pericoli: la lebbra, la malattia del sonno, le febbri malariche, gl'insetti velenosi, le belve.
Ebbene, se anche costoro sentono vivo l'attaccamento alla terra nativa, quanto più forte, dunque, quanto più profondo dev'essere quest'amore per l'uomo che ebbe la fortuna di nascere in un Paese che per naturali bellezze, per poesia di terra, di mare, di cielo, di clima è da considerarsi fra i primi del mondo; che primo del mondo ha pien diritto d'essere considerato per numero d'uomini sommi in ogni campo dello scibile, per civiltà millenaria o lustro di storia?
Ma coloro stessi che negano la Patria, non sono, non possono essere sinceramente convinti che sia possibile dimenticarla, disprezzarla, odiarla!
Potrebbero attestarlo quelle umili donnette italiane, emigrate nelle lontane città d'America, che al passaggio del generale Nobile, reduce dal suo primo leggendario volo transpolare, fattesi largo tra la folla lottando di gomiti, giunte presso di lui gli cercavano le mani e gliele coprivano di baci e di lacrime, senza esser capaci di parlare!
Potrebbero attestarlo i mariti, i fratelli, i figli di quelle stesse donnette, che tornando alle officine, alle fabbriche, agli uffici, dopo avere acclamato il compatriotta trionfatore del grande cimento, provavan nell'animo, e ne traluceva dagli occhi, più vivo e profondo l'orgoglio di essere, di sentirsi italiani, anche se fra essi qualcuno credé un giorno di poter negare la Patria!
In piccolo, la Patria si ripete nella Famiglia, il sicuro porto d'ogni più affannosa vita, dove ogni tempesta s'acqueta, dove i dolori ci sembran men crudi, dove le gioie ci sembran più dolci, divisi gli uni e le altre coi nostri più cari. Togliete all'uomo, come il comunismo vuol togliergli, l'amore ed il timor di Dio, l'attaccamento alla Patria, i santi vincoli del sangue, gli affetti della famiglia, e dite quali altri scopi potrebbero giustificare l'esistenza umana!
Dio, Patria, Famiglia: ecco il trinomio che eleva il nostro cuore verso la bellezza e la santità della vita! Senza di ciò discenderemmo al livello del bruto e forse più giù: al livello stesso d'una pianta, perché priva di quelle idealità, la vita umana diventerebbe soltanto funzione vegetativa!

Sull'orlo dell'abisso

In quel periodo di anni, dunque, che va dal 1919 al 1922, ordine, disciplina, sentimento di dovere e di giustizia, erano diventate parole prive di significato.
Sotto i più futili pretesti, quasi ogni giorno, or qua or là in tutta Italia s'inscenavano dimostrazioni, si provocavano disordini che davano spesso luogo a sanguinosi conflitti fra dimostranti ed agenti della forza pubblica, i quali ultimi avevano ordine di sopportare, di usar prudenza e pazienza, ma che finivano poi per sparare sulla folla anche di propria iniziativa, quando a ragione temevano di venir sopraffatti.
E non di rado i colpi raggiungevano gente pacifica, lontana dal luogo del conflitto e che con questo non aveva nulla a che vedere. Una volta fra le altre, per citare fra i moltissimi un esempio che ci viene alla mente, rimase uccisa da un colpo d'arma da fuoco una povera bimba di sette anni, che era uscita di casa per andare a comprar delle acciughe!
Tanto era il disordine che regnava ovunque in nostra, così incerto il domani della nostra vita nazionale, tanta sfiducia ispiravamo all'estero, che si videro società straniere, venute in Italia ad impiantare qualche industria, abbandonare ogni impresa. Una di queste società estere preferì di perdere il capitale impiegato nella costruzione dello stabilimento, quasi ultimato — spesa che ammontava a circa un milione — piuttosto che esporsi al pericolo di dover continuamente contrastare con le maestranze italiane che avrebbe dovuto assumere. Ma la sfiducia non era soltanto negli stranieri. Essa si era diffusa largamente anche fra i nostri industriali e imprenditori, così che fabbriche e opifici, imprese d'ogni sorta, ogni tanto erano costretti a sospendere il lavoro e a chiudere.
La disoccupazione aumentava dì per dì in modo impressionante. Il disagio economico si estendeva a tutte le classi; il disgusto, la nausea per la crescente prepotenza dell'Internazionale, erano giunti ad un punto assolutamente intollerabile. L'Italia stava per precipitare irrimediabilmente in una tale rovina morale ed economica, a sollevarsi dalla quale sarebbero occorsi secoli d'inauditi sforzi!

« Nessun governo, E TANTO MENO UN GOVERNO NUOVO —- scriveva un giornale che aveva fama di veder, lontano, commentando certi gravi fatti accaduti a Sarzana — può aver la forza di porre fine, d'un tratto, a uno stato di cose che è conseguenza d'infiniti errori e d'infinite debolezze, commessi nel recente e nel lontano passato ».

Quel giornale doveva rimetterci la propria fama di profeta!

Chi operò il miracolo?

Di contro alla confusione, al disordine, al disagio che in Italia regnarono sovrani dalla fine del 1918 all'ottobre 1922, cioè per la durata di circa quattro anni, non può non meravigliare l'ordine, la disciplina, la sicurezza, la tranquillità in mezzo a cui oggi si svolge la nostra vita nazionale. I treni partono ed arrivano in perfetto orario: la luce e l'energia elettrica (salvo che per guasti) non mancano: i tranvai, le ferrovie e tutti gli altri servizi pubblici funzionano con regolarità esemplare.
Il rispetto agli ufficiali, ai sacerdoti è perfettamente ristabilito; la religione, base d'ogni principio morale e civile, è posta al sommo d'ogni manifestazione di governo.
Dovunque: nelle officine, negli opifìci, nelle miniere, nei campi, negli uffici, nelle botteghe il lavoro ferve instancabile, senza soste e senza rallentamenti.
Chi poté operare il miracolo di un cambiamento così rapido e così profondo?
Un uomo solo: **Mussolini!**
Un uomo solo! Coloro che verranno dopo di noi, anche le nuove generazioni del più prossimo secolo,leggendo i fasti del Fascismo e del suo Duce, dovranno pensare che noi abbiamo, forse per un fenomeno di suggestione collettiva, esaltato oltre misura l'Uomo e la sua opera; di tanto questa sembra sorpassare le forze umane e le umane possibilità.
Chi è dunque mai quest'Uomo leggendario?
Benito Mussolini, la grande figura di Statista e di Condottiero di popoli che in sé riassume le più alte virtù della gente di stirpe italica, che di mille cubiti giganteggia sui più insigni uomini di Stato d'ogni paese e d'ogni tempo, Benito Mussolini che la Divina Provvidenza volle dare all'Italia per la sua salvezza immediata e per le sue fortune avvenire, non è che un autentico figlio del popolo, sebbene risalendo nel tempo possa trovarsi fra i suoi antenati uomini ch'ebbero nobili origini e che dieder lustro all'Italia nelle armi, nelle lettere e nelle scienze.

Mussolini ragazzo

Benito Mussolini nacque a Dovia, un paese della forte Romagna, in quel di Forlì, in un luminoso giorno di domenica: 29 Luglio 1883.
La madre sua, Rosa Maltoni, era una maestra elementare; il padre, Alessandro, era un semplice fabbro-ferraio e fece in seguito anche l'oste. Origini, dunque, più che modeste e quasi umili. Tuttavia Alessandro Mussolini, senza essere un'aquila d'ingegno, era uomo di fede e di senno e per questo, oltre che stimato, assai benvoluto. Tanto, che ricoprì la carica di Sindaco di Predappio.
Da ragazzo Benito Mussolini fu, come tutti i ragazzi sani e intelligenti, vivace. Qualche volta questa vivacità passava il segno e allora egli diventava perfino manesco verso i compagni.
Sapeva però, in qualunque momento, assumersi la responsabilità delle proprie azioni, anche delle più... ardite. Una volta, ad esempio, che in compagnia di alcuni suoi coetanei era entrato in un frutteto a coglier mele, mentre uno de' compagni, salito sull'albero ne spiccava i frutti, scorgendo di lontano avanzar minaccioso il padrone, per la paura, affrettandosi a scendere, venne giù di schianto rompendosi una gamba. Ebbene, mentre gli altri s'eran dati coraggiosamente alla fuga, Benito Mussolini rimase sul posto e caricatosi l'amico sulle spalle, senza darsi troppo pensiero dell'avvicinarsi del padrone del frutteto né del fucile di cui quegli era armato, se lo portò fino a casa!
Ma tali scappatelle non erano frequenti, perché quando il piccolo Benito aveva adempiuto ai suoi doveri di scolaro, il padre lo voleva nella fucina ad imparare il mestiere. E se non eseguiva i suoi ordini a puntino, se appariva svogliato, eccolo, il padre, a sfibbiarsi la cinghia dei calzoni e giù cinghiate!
E siccome ne provava rammarico, il padre lo giustificava: — Meglio una cinghiata oggi dal tuo babbo, che due pugni domani da un estraneo. —
Mussolini ragazzo, fra tutti gli altri animali amava gli uccellini ed aveva una predilezione speciale per la civetta. Ne ebbe una che teneva vicino al proprio capezzale e si compiaceva, destandosi talvolta nella notte, di fissarne le pupille che bucavano, come due piccoli fori di luce fosforescente, il buio della cameretta. E dire che la povera civetta è dal popolino accusata d'essere apportatrice di sventura!
Il fanciullo Mussolini amava anche le altre bestie, ma senza ridicola, eccessiva tenerezza. Non poteva, questo no, vederle soffrire e ne sentiva pietà, come provava pietà per i vecchi, per i poveri, gli storpi, le donne, i fanciulli di lui più piccoli: per tutto quanto, insomma, più debole e più fragile, abbisogna d'aiuto e di difesa.
Una delle soddisfazioni più grandi, per Benito
Mussolini ragazzo, era quella di condurre ad abbeverare il cavallino del

babbo. Vi montava su a pelo, scamiciato e spesso anche scalzo: due colpi di qua, due di là sui fianchi con l'estremità della cavezza, e via al galoppo!...
Frequentando le pubbliche scuole elementari, Benito Mussolini era poi, a casa, guidato e sorretto nello studio dalla Madre, che al doppio compito di educatrice, verso il figlio prediletto, si dedicava con crescente amore.

Studente e maestro

E venne un giorno in cui i genitori presero la decisione di mettere il loro Benito in collegio. La scelta cadde su quello dei Padri Salesiani di Faenza.
Pare che anche in collegio la natura vivace del ragazzo non si modificasse gran cosa in senso favorevole. Sta di fatto che le punizioni fioccavano, e piuttosto severe. Una volta fra le altre fu tenuto in ginocchio in un angolo, ben quattro ore di seguito.
Uscito dal collegio entrò come alunno nell'Istituto Magistrale di Forlimpopoli, dove la vivacità del suo ingegno fu presto notata ed apprezzata: tanto, che dovendosi una volta commemorare Giuseppe Verdi, proprio a Mussolini venne affidato l'incarico di tenere il relativo discorso.
E fu un magnifico successo. Allora Mussolini non aveva che diciassette anni!
Non appena conseguito il diploma di maestro, Benito Mussolini fece domanda al Municipio di Predappio per ottenere un posto di scrivano. Glielo negarono.
— Vi vergognerete un giorno — gridò ai consiglieri il padre di Benito — vi vergognerete un giorno, d'aver negato un tal posto a mio figlio, come oggi si vergogna il paese di Francesco Crispi d'aver negato a lui il posto di Segretario comunale! — Per quali misteriose vie l'umile fabbro potè, allora, intuire gli alti destini cui sarebbe stato chiamato il Figlio?
In casa Mussolini non c'era mai stato da scialare; tanto è vero che la lista del desinare si componeva ordinariamente di umili cibi: minestra, verdura (spesso radicchio selvatico, che la nonna paterna andava a raccoglier ne' campi) patate, fagioli e pane. Niente latte. La carne compariva a tavola soltanto nelle solennità, di rado negli altri giorni festivi; pure, specialmente se c'era da fare onore a qualche buon compagno di fede, poteva accadere di veder sul girarrosto anche un pollo; ma poche eran le volte che i Mussolini si permettessero tanto lusso.
Pur col diploma di maestro, Benito continuava ad aiutare il padre nel mestiere e nel mandare innanzi la piccola osteria. A tarda sera, dato di spranga all'uscio di bottega, seduti intorno al camino, si discuteva di politica e moltissimo si leggeva: non eran le letture alle quali di solito si dilettano i giovani, ma opere poderose di politica, di filosofia, di storia...
Il Figliuolo seguiva le idee politiche del padre, che militava nel socialismo; ma certo fin d'allora Egli doveva cercare d'innestare alle teorie socialiste il

vivo amor di Patria, l'attaccamento alla terra nativa, che è istintivo nella natura umana, ed al quale Egli non sapeva e non voleva rinunciare.
Finalmente, nel Febbraio del 1902, Benito Mussolini venne nominato, provvisoriamente, fino alla fine dell'anno scolastico, maestro nella Scuola rurale di Pieve Saliceto, frazione del Comune di Guastalla, in provincia di Reggio Emilia.
Bel paese, della sua scoletta e della vita che vi conduceva, fra le memorie del Duce, si può leggere questa lucida descrizione:

« Gualtieri Emilia è un paese situato sulle rive del Po, tra Guastalla — città di una certa importanza — e Borghetto. Il paese dista un chilometro circa dalle rive del Po, dal quale è difeso da argini possenti su cui corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti del paese — socialisti e amministratori — e mi allogai a pensione per quaranta lire mensili. Il mio stipendio d'insegnante era di lire italiane cinquantasei al mese. Non c'era da stare allegri. Alla mattina dopo, mi recai senz'altro a far scuola. La mia scuola distava due chilometri dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo circa una quarantina di ragazzetti d'indole assai mite. Presi ad amarli. L'orario era continuato, ma all'una l'orario finiva ed io ritornavo in paese, dove potevo disporre a mio piacere delle ore pomeridiane e serali. I primi giorni furono monotoni, poi il cerchio delle conoscenze si allargò e divenne più intimo. Tutte le domeniche si ballava. Ci andavo anch'io ».,

Fu appunto nell'umile scoletta di Pieve Saliceto, che agli esami di proscioglimento il maestro Mussolini dettava ai suoi scolaretti, per la prova calligrafica, due sole parole: *Perseverando arrivi.* Tutto il programma della sua vita: tutto lo sforzo della sua volontà, tesa a raggiungere ideali altissimi.

Manovale e garzone d'osteria

Terminati gli esami, libero ormai nuovamente di sé stesso, desideroso di viaggiare, di visitare e studiare nuovi paesi ed anche di tentar fortuna, Benito Mussolini decise di emigrare in Isvizzera. Gli mancavano i denari per il viaggio e li richiese telegraficamente alla Madre, che telegraficamente gli mandò un vaglia di quarantacinque lire.
Quando Mussolini giunse a destinazione non gli restavano in tasca che due lire e dieci centesimi.
In un una lettera, diretta ad un amico qualche tempo dopo, e in cui narra le peripezie del lungo e penoso viaggio, degli stenti, della fame, delle umiliazioni patite, l'attaccamento alla Patria si delinea deciso.

Nel vagone tutti dormivano, — scriveva infatti — *io solo pensavo. Che cosa pensai,*

quella notte che divideva due periodi della mia vita? Non lo ricordo. Solo alla mattina e -— ciò poteva dipendere dallo spossamento fisico — quando passammo per la Svizzera tedesca, e una pioggia novembrale (e si era nella prima quindicina di luglio) *ci accolse fredda come l'addio d'un infelice,* RICORDAI — CON UNA STRETTA AL CUORE — LE CONTRADE VERDI D'ITALIA BACIATE DA UN SOLE DI FUOCO...

In Isvizzera Mussolini trovò da lavorare in qualità di... *manovale.* E furono giorni ben dolorosi, dei quali noi non sapremmo dare un'efficace idea, senza ricorrere ancora alla succitata lettera, di cui riportiamo i brani più importanti e più significativi:

Al sabato — così la lettera — *insieme a un pittore disoccupato andai ad Orbe - città vicina - per lavorare, come manovale. Trovai lavoro, e il lunedì mattina, 14 (Luglio 1902) incominciai. Undici ore al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora. Feci 121 viaggi con una barella carica di sassi al secondo piano di un* bàtiment (1) *in costruzione. Alla sera i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Mangiai delle patate cotte fra la cenere e mi gettai vestito sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del martedì, mi destai e scesi nuovamente al lavoro... Il padrone mi faceva divenire idrofobo... Il terzo giorno mi disse: « Voi siete vestito troppo bene ». Venne il sabato sera. Dissi al padrone che intendevo partire e perciò mi avesse pagato... Con mal celata rabbia, gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi, dicendo: « Ecco il vostro avere, ed è rubato! » Restai di sasso. Che cosa dovevo fargli? Ucciderlo? Che cosa gli feci? Nulla! Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione, che mi avevano lacerato le mani come le suola. Quasi scalzo corsi da un italiano e comprai un par di scarpe imbullettate alla montanara. Feci fagotto, e la mattina dopo — domenica, 20 Luglio — a Chacornay* (2) *presi il treno per Losanna.*

(1) Pronuncia: *batiman.* Significa edificio.
(2) Pronuncia: *Sciavornè.*

A Losanna vissi discretamente la prima settimana, coi soldi guadagnati a Orbe. Poi rimasi al verde. Un lunedi, la sola cosa metallica che io avevo in tasca, era una medaglia nichelata; di Carlo Marx (1). Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino, e non sapevo dove andare a dormire la sera,. Disperato, volsi al largo; sedetti (i crampi dello stomaco m'impedivano di camminare a lungo) sul piedistallo della statua a Guglielmo Téll (2) *che sorge nel parco di Montbénon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in que' terribili istanti, poiché i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita...*

Alle 5 lascio Montbénon e mi dirigo verso Ouchy (3). *Passeggio a lungo sul* quai (4)... *e intanto vien sera. Nel crepuscolo, l'ultime luci e gli ultimi suoni delle vecchie campane mi distraggono. M'assale una melanconia infinita e mi domando se vai la pena di vivere ancora un giorno... Penso, ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il corso de' miei pensieri, e mi volgo. Sono 40 professori d'orchestra, che suonano davanti al grandioso* Hotel Beau Rivage (5). *M'appoggio ai cancelli del giardino, scruto fra il verde-cupo fogliame degli abeti, tendo l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e ventre. Ma gli intervalli sono terribili, i crampi pungono le mie viscere come spille infuocate. Intanto, per i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti, s'ode, il fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non*

comprendo.

Dalle 10 alle 11 sto sotto un vecchio barcone. Spira l'aria di Savoja (6) *ed è freddo.*

Rientro in città e passo il resto della notte sotto il Gran Pont (7). *La mattina mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi... Va alla tasca, mi dà 10 soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega d'un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'avere un tesoro. Giunto lungi dal centro della città, addento con ferocia di Cerbero* (8) *il pane. Da 26 ore non avevo mangiato! Sento un po' di vita fluirmi per le vene. Il coraggio ritorna col fuggir della fame. Decido di lottare.*

Questo non è che il principio delle molte e dure peripezie che Benito Mussolini ebbe ad attraversare durante il tempo della sua permanenza in Isvizzera. In seguito venne di peggio. Dovette ancora più volte chiedere il pane per sfamarsi e dormire all'aperto.

(1) *Marx.* Filosofo nato a Treviri (Prussia) nel 1818, morto nel 1883. Fu uno dei più. autorevoli assertori delle teorie socialiste.

(2) *Guglielmo Téll.* Eroe popolare dell'indipendenza svizzera, che riuscì a liberare dalla dominazione austriaca.

(3) Pronuncia: *Uscì.* È un incantevole sobborgo di Losanna.

(4) Pronuncia: *Ché.* Strada destinata al passeggio, sostenuta da un muro, che costeggia il mare, o un lago, o un fiume.

(5) Pronuncia: *Hotel Borivag* (g dolce).

(6) Cioè dai monti della Savoja, regione francese confinante con le Svizzera e con l'Italia.

(7) Pronuncia: *Gran pon.*

(8) *Cerbero.* In mitologia: cane a tre teste, che il Demonio aveva posto a guardia dell'Inferno per impedire ai morti di uscirne e ai vivi di entrarvi. È rimasto a significare custode severo e inflessibile.

Il primo arresto

A Losanna, quando il magrissimo salario di manovale non gli permetteva il lusso di pagarsi il diritto di riposare in un letto tutto per sè, piuttosto che dividere con altri lo stesso giaciglio, preferiva passar le notti appunto sotto *Le Gran Pont.*

Una notte che pioveva, trovò nel solito rifugio una vecchia cassa vuota e vi si rannicchiò dentro. Era una camera da letto piuttosto strettina, se vogliamo, ma vi stava meglio riparato dall'acqua. Senonché, al mattino, destandosi, ebbe la sgradita sorpresa di trovarsi di fronte due gendarmi, che lo trassero in arresto sotto l'accusa di vagabondaggio. Venne, si capisce, prosciolto dall'accusa, ma intanto dovette passare un giorno e una notte in guardina.

Fu quello il primo... assaggio. Poi in carcere vi tornò molte altre volte e vi si trattenne... (ve lo trattennero, anzi) un po' più a lungo. Al carcere seguivano quasi sempre decreti di espulsione: da un Cantone all'altro della Svizzera, e poi da tutta la Confederazione, definito da quella e da altre polizie un *sovversivo pericoloso.*

Una volta lo sottoposero perfino alle operazioni antropometriche: fotografia di fronte e di profilo, misurazioni, impronte digitali ecc.

Per dorargli la pillola, siccome Mussolini si mostrava di ciò poco soddisfatto, gli fecero osservare che anzi poteva esserne orgoglioso, perché appena un'ottantina di personaggi politici di tutta Europa potevano vantarsi d'essere stati sottoposti allo stesso trattamento!

In carcere Mussolini impiegava il suo tempo a scrivere e a studiare: sopra tutto perfezionandosi nella lingua tedesca, mentre il francese già lo conosceva benissimo.

Un mestiere simbolico: Muratore Da Muratore a professore, da Professore a scolaro

Il mestiere principale esercitato da Mussolini, il suo vero mestiere, restava quello del muratore, nel quale aveva raggiunta una certa abilità, specializzandosi nella finitura dei *brachettoni* alle finestre.
Muratore: un mestiere simbolico, cioè quello di *costruttore*. E che razza di costruttore!
La miglior soddisfazione, Mussolini la provava quando, finita la copertura d'un edificio, saliva a piantarvi sul tetto la bandiera.
Al sopraggiungere dell'inverno, però, in quel mestiere il lavoro venne a mancare e allora s'adattò ad andar per garzone presso un vinaio italiano, portando il vino alle case nelle ceste o conducendo a mano, allegramente, in maglia di lana e berretto, il barroccino carico di fiaschi, ricevendo spesso dagli avventori il *cinquantino* di mancia che lo faceva contento; mentre a casa dei padroni trovava ora una calda abbondante minestra e un discreto letto.
Però, secondo il tempo e l'opportunità, lasciando la cazzuola e la martellina per la cesta e per il barroccio, abbandonava talvolta tutte queste cose per la penna e per il libro. Fu infatti anche in quel tempo, in Isvizzera, redattore di giornali del Partito e diede lezioni d'Italiano e d'altre materie.
Fu anche, al tempo stesso, scolaro. E con qual maestro! Con Vilfredo Pareto, uno dei più grandi filosofi e sociologhi moderni, genovese d'origine, e morto in Isvizzera nel 1925.
Richiamato dalla madre ammalata, Mussolini accorse presso di lei; ma per tornare in Isvizzera appena quella si fu ristabilita in salute.

Bersagliere

A vent'anni, chiamato sotto le armi, Benito Mussolini venne arruolato nell'11° reggimento Bersaglieri di stanza a Verona, precedutovi, si capisce, dalla fama di sovversivo pericolosissimo e come tale accolto tutt'altro che festosamente. Di vegliare su lui fu particolarmente

incaricato il tenente Anselmi, che nella grande guerra doveva poi condurre da bravo, come Colonnello, i suoi arditi alla Vittoria.
Il Tenente presto si convinse che non c'era bisogno di nessuna sorveglianza speciale, e non tardò anzi a divenirgli sinceramente amico.
Ma di tutti, superiori e commilitoni, il bersagliere Mussolini seppe in breve conquistarsi la simpatia, la stima e la benevolenza. E ciò anche per la bravura di cui dava prova in tutti gli esercizi sportivi: particolarmente nel salto in altezza, nel quale non c'era altri che riuscisse a superarlo.
E quando, nel Febbraio del 1905, a Mussolini morì la madre, ed Egli si trovava perciò a Predappio in licenza, il suo capitano — Simonetti — gli scrisse, anche a nome degli altri ufficiali e dei suoi compagni del reggimento, un'affettuosa lettera di condoglianza, il *sovversivo pericoloso* rispondeva con queste semplici ma eloquentissime parole, le quali potevano e possono ancora oggi trovar degnamente posto in qualunque manuale di *Doveri:*

Predappio, 26 Febbraio 1905.

Stimatissimo Signor Capitano,

a nome di mio padre, di mia sorella e di mio fratello, La ringrazio di cuore, e con Lei i signori Ufficiali e i miei compagni, delle buone espressioni a mio riguardo. Delle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passeranno al fuoco, perché non ripetevano che le solite banali frasi di convenienza; ma conserverò invece la Sua, signor Capitano, fra le più care memorie della mia vita. Ora, come Lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia Madre, e onorarne la memoria compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti — agli uomini forti soffrire e morire — in silenzio — piuttosto che lacrimare — operare e operare sulla via del bene — onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. È bene commemorare, ricordare gli eroi che col loro sangue han cementato l'Unità della Patria; ma è meglio ancora prepararci onde non esserne discendenti ignavi, ED OPPORRE INVECE VALIDO BALUARDO DI PETTI, QUALORA I BARBARI DEL NORD TENTASSERO DI RIDURRE L'ITALIA « UN'ESPRESSIONE GEOGRAFICA ». QUESTI I MIEI SENTIMENTI.

Si compiaccia di gradire, signor Capitano, i miei rispettosi saluti.

Suo Devotissimo

BENITO MUSSOLINI.

È questo il documento che può esser posto al centro della vita di Mussolini.

In questa lettera de' suoi vent'anni, c'è infatti tutto il Mussolini dei

quaranta. Essa spiega ed illumina mina tutta la condotta, tutta l'azione svolta in seguito dall'Uomo. Il suo primo sindacalismo operaio, la sua lotta senza quartiere contro la massoneria borghese e affaristica, annidatasi in seno al Partito socialista, il suo interventismo del 1914, il suo fascismo nazionale del 1919, il suo Sindacalismo fascista e la sua intransigenza dopo, non sono che lo sviluppo logico del nuovo orientamento di pensiero, affiorato già nella lettera dalla Svizzera del luglio 1902, innanzi riportata, ma che qui più nettamente e decisamente si afferma. Ed è qui, in questa lettera del 1905, che Mussolini meglio dimostra di riconoscere nell'internazionalismo proletario una vana chimera, e di sentirsi, prima di ogni altra cosa, italiano. È qui che Egli trovò la via che doveva condurlo al potere, per la rigenerazione della, sua Patria! Tre maestre, pertanto Egli ebbe d'italianità: la vita e la voce della santa Madre: la dura e povera vita dell'esule in terra straniera; la disciplina del Soldato.

Coloro quindi che accusano Mussolini d'essersi distaccato dal socialismo solo per ripicchi e rancori personali, o sono in mala fede — ed è la cosa più facile — o sconoscono completamente l'antefatto.

Ancora Maestro - Professore - Giornalista

Ritroviamo Mussolini nel 1907-908 nuovamente maestro elementare nella Scuola rurale di una frazione di Tolmezzo in quel di Udine, correre la mattina senza cappotto e a capo scoperto, con qualunque freddo, a spezzare il pane della prima sapienza a una trentina di monelli.

Per recarsi alla sua scoletta, Mussolini doveva attraversare un lungo ponte sul Tagliamento, dove a volta sostava, al ritorno, a contemplare le scorrenti acque del fiume.

La popolazione lo amava, benché per il carattere poco comunicativo e l'aspetto ordinariamente accigliato, gli avessero affibbiato il soprannome di *Tiranno.*

Mentre insegnava, Mussolini a sua volta studiava, prendendo lezione di latino e di greco da un Canonico di Tolmezzo: monsignor Candotti. E teneva conferenze e organizzava comizi.

Finito l'anno scolastico a Tolmezzo, Mussolini venne incaricato d'insegnar lingua francese in un istituto privato di Oneglia, sul la Riviera Ligure. Non occorreva più né maneggiar la cazzuola né trascinare il barroccino del vinaio; ma se questo fosse stato necessario lo avrebbe ancora fatto, senza esitare.

Chiamato in seguito a Trento, a reggervi quella Camera del Lavoro, Mussolini strinse amicizia col più grande e puro apostolo dell'irredentismo: Cesare Battisti, che doveva essere il martire più glorioso della cieca, bestiale ferocia austriaca, la quale persino si

compiacque di mostrarci la salma dell'Eroe appena staccata dal capestro, a fianco dell'esecutore: il boia Lang, dal satanico ghigno, sorridente di cinica soddisfazione.

Cesare Battisti aveva fondato a Trento un giornale di battaglia: — *Il Popolo* — di cui Mussolini divenne redattore capo. Ma mentre lavorava al giornale, continuava nella sua opera di organizzatore e di propagandista, scriveva libri ed opuscoli, leggeva, studiava ancora e trovava tempo per imparare a suonare il violino, lo svago sempre preferito.

Espulso anche dal Trentino, essendo diventato per l'Austria un pruno nell'occhio, mentre la maggioranza dei socialisti — Battisti escluso, naturalmente — era ossequientissima a tutti i voleri austriaci, Mussolini tornò nella sua Romagna, a Forlì, e vi fondò un nuovo giornale, tutto suo.

Fu appunto in quel tempo, il 26 Novembre 1910, che Benito Mussolini perdé anche il padre.

E di lui, sul giornale che dirigeva, scriveva il Figlio, a conclusione di alcune note biografiche:

« Di beni materiali non ci ha lasciato nulla: di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'*idea!*

« Ed ora, dopo la sosta funebre, riprenda la vita i suoi diritti e il suo cammino ».

Direttore dell' " Avanti " - Mussolini per la guerra

Nel 1912, Mussolini venne assunto alla direzione del maggior quotidiano socialista: *l'Avanti!,* che seppe in breve condurre alle più alte fortune cui un giornale possa aspirare. Letto anche dagli avversari, era citato spesso non solo da quasi tutti gli altri più importanti giornali italiani, ma pur dai più autorevoli d'Europa e del mondo. Non per approvarne o tanto meno lodarne le idee, si capisce, ma per discuterle. Ciò che bastava a stabilire l'importanza di quel giornale, giacche si sa che sono appunto le buone idee, i giudizi più esatti quelli che gli avversari più temono, e cercano perciò di controbattere con maggior violenza. E direttore *dell'Avanti!* Mussolini rimase fino all'Ottobre 1914.

Non è questo il libro adatto per parlare più estesamente della guerra; pure qualche richiamo può essere opportuno.

Come si sa, l'Italia era legata all'Austria e alla Germania da un patto d'alleanza. Ma si trattava di alleanza difensiva. Cioè: l'Italia sarebbe stata per quel patto obbligata a prendere le parti delle due alleate, soltanto nel caso in cui una di esse, o tutte e due, fossero state assalite o provocate da un'altra potenza. Invece non era così: esse non erano le assalite ma le assalitoci, e perciò l'Italia aveva tutto il diritto di starsene in disparte, dichiarando la propria neutralità nel conflitto.

E fu ciò che Mussolini subito riconobbe e sostenne sul giornale da Lui diretto. E poiché Egli aveva sempre, come si è accennato, in tutti gli atti della sua vita privata e politica, pur militando nel partito socialista, messo

in alto e innanzi a tutto il più grande, il più sincero amor di patria e l'orgoglio d'essere italiano, fu ancora perfettamente logico e coerente a sé stesso, quando, guidato dal suo profondo e diritto intuito, pesato il prò e il contro, dichiarò più tardi — « primo fra tutti gl'Italiani, solo fra tutti i socialisti » — che all'interesse dell'Italia, molto più della neutralità avrebbe giovato la partecipazione alla guerra, a fianco dell'*Intesa* (Francia, Russia, Inghilterra, Serbia) e contro gl'Imperi Centrali (Germania e Austria-Ungheria).
Questo doveva, necessariamente, urtare contro il pensiero di quasi tutti gli altri socialisti.
C'è da immaginarsi, dunque, quante ne dissero di Lui i suoi compagni di fede!
Gli diedero del rinnegato, del traditore, del venduto e chi più ne ha, più ne metta.

Fondatore de " Il Popolo d'Italia "

Quando si seppe poi che Mussolini aveva date le dimissioni dall'*Avanti!* rifiutando qualunque indennità e perfino il pagamento dello stipendio del mese in corso, e che — nonostante tutto questo — fondava un nuovo grande giornale interamente suo, senza chieder nulla a nessuno, apriti cielo!
Si disse perfino ch'era stata la Francia a pagarlo, perché aizzasse l'Italia ad entrare in guerra al suo fianco e che soltanto con l'oro *francese* aveva potuto fondare appunto un nuovo giornale.
Il primo numero de *Il Popolo d'Italia* porta la data del 14 Novembre 1914.
E fu in grandissima parte questo giornale a preparare gl'Italiani per la partecipazione alla guerra contro gl'Imperi Centrali.
Mussolini s'era gettato nella lotta con tutto l'entusiasmo, con tutto l'ardore, con tutta la fede che poteva dargli l'idea di giovare all'onore ed alla fortuna d'Italia. Il suo giornale era un vulcano d'incitamenti, in continua eruzione.

« Riprendendo la marcia — dopo la sosta ohe fu breve — (scriveva Mussolini nel primo numero del succitato giornale) a Voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di *fare* lo storia! A Voi lancio il mio grido augurale.

« Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciata in tempi normali, e che inalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *Guerra!* »

I socialisti lo espulsero dal Partito. Mussolini rispondeva all'espulsione con quest'altro articolo, pubblicato nel suo giornale il 25 Novembre 1914, e del quale riportiamo i passi principali:

« Io sono espulso ma non domo. Se mi tengono per morto avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato a combatterli con tutte le mie forze. Gli è per questo che mi sono forgiato l'arma con la quale illuminare il proletariato e sottrarlo alla mala influenza di codesti falsi pastori.

« E io spero che nel proletariato dall'anima semplice e diritta, si farà presto la luce.

« Non contro il proletariato, non contro le aspirazioni sacre del proletariato, io muovo battaglia: i proletari sanno bene che quando si trattava di assumere responsabilità nei moti di piazza, nei processi d'Assise, nelle campagne del Partito, mi sono prodigato... senza curarmi del pericolo, senza misurare la mia fatica. Ma voi, signori, che formate la *élite* (1) dirigente del Partito, voi che parlate quando dovreste tacere, e tacete quando dovreste parlare; voi medagliati... voi passerete sotto le forche caudine... Io sono precisamente qui per guastarvi la festa. Il caso Mussolini non è finito, come voi lo pensate. Incomincia. Si complica. Assume proporzioni più vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. Non mi acqueto, ma grido; non mi piego, ma insorgo. E ora... affilo le mie armi, «tutte» le mie armi ».

(1) *Élite*. La miglior parte, il fiore.

Ma la penna non gli bastava. Uomo d'azione sempre: nei ritrovi, nei teatri, nelle sale private, sulle pubbliche piazze, con la parola viva, irruente, con la serrata logica della sua argomentazione, ribadiva e perfezionava l'opera che andava svolgendo sul giornale, il quale già s'era largamente imposto, per la focosa e coraggiosa vena della sua polemica, per l'altissimo spirito di patriottismo che l'animava, all'opinione pubblica italiana.

Non v'erano insulti, calunnie, minacce che bastassero a farlo deviare, un sol millimetro — allora come oggi — dalla linea di condotta impostasi.

« La nostra vita — scrisse una volta in risposta a tutte le calunnie, a tutte le insinuazioni — è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia... Ci sentiamo forti perché ci sentiamo puri.. *Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia a coloro che ci seguono ».*

E piovevan le sfide, seguite da duelli sostenuti bravamente, con supremo disprezzo del pericolo.

E l'idea della guerra continuava a far proseliti. Dilagava dalle case agli uffici, alle officine, alle strade, alle piazze. Dovunque, echeggiavano canzoni di guerra. Cantavano frotte di giovani:

Abbasso l'Austria E la Germania, Con la Turchia, In compagnia...

Non vi sarà stata precisione di metrica; ma v'era dentro tanta fede, tanto entusiasmo e tanto cuore!

E cantavano i piccoli, le fanciulle, le giovinette e le donne, ad ogni ora

e dovunque il ritornello:

O Trieste, o Trieste benedetta, - Ti verremo, ti verremo a liberar!

Ma restavan naturalmente anche coloro che della guerra si dichiaravano, ed erano, irriducibili avversari. Per principio, dicevano. In realtà, il motivo era molto più prosaico e consisteva nel timore di rimetterci la pelle! L'arguto popolo, dall'italico buon senso, alterando alquanto il nome di *'pacifisti* che si davano questi messeri, li chiamò *panciafichisti,* con evidente allusione al modo proverbiale: *serbar la pancia ai fichi.*

E finalmente, il 24 Maggio 1915, l'Italia dichiarava guerra all'Austria.

Scriveva allora Mussolini su *Il Popolo d'Italia,* al colmo dell'entusiasmo per quella ch'Egli considerava, ed era, una prima propria vittoria:

« Baionette italiane! al vostro acciaio è affidato, col destino d'Italia, quello dei popoli d'Europa!

« Da oggi la Nazione è chiamata alle armi. Da oggi non esistono che degli Italiani. Ora, che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio, un grido solo erompe dai nostri petti: — Viva l'Italia! —

« Non mai, come in questo momento, noi abbiamo sentito che la Patria esiste, ch'essa è un dato insopprimibile della coscienza umana; non mai come in questo cominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una realtà storica, corporea, immortale!

« E noi, o Madre Italia! ti offriamo — senza paura e senza rimpianti — la nostra vita e la nostra morte! »

Mussolini combattente

Se Mussolini fu il primo e solo fra i socialisti a riconoscere e a dichiarare apertamente la convenienza e la necessità dell'Italia ad entrare in guerra, a fianco dell'Intesa e contro gl'Imperi Centrali, Egli fu però subito seguito da altri compagni di fede, fra cui nessuno dovrà mai dimenticare Cesare Battisti e Filippo Corridoni, anime ardentissime d'Italiani, che all'idea della Patria sacrificarono, in piena coscienza, la vita!

Corridoni fu di Mussolini compagno ed amico devoto, dividendone tutte le idee. Benché gracile di membra e minato dalla tisi, volontario di guerra, Corridoni morì da eroe, movendo all'assalto da una trincea detta « delle Frasche » nell'Ottobre 1915.

Di Mussolini si continuava a dire da' suoi ex compagni di fede, che dopo aver con tanto calore sostenuta la necessità della guerra, s'era imboscato. Ed Egli era invece là, fronte al nemico, sulla linea del fuoco, in uno fra i punti più pericolosi, semplice bersagliere.

Tanto poco era imboscato, da meritare, nella motivazione della sua promozione a caporale per merito di guerra, questo po' po' d'elogio:

« Per l'attività sua esemplare — diceva infatti quella motivazione — l'alto

spirito bersaglieresco e serenità d'animo; primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento; incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri... ».
Tanto poco era imboscato, Benito Mussolini, che per lo scoppio di un cannoncino lanciabombe, in seguito all'uso troppo prolungato di esso, venne investito da una raffica di schegge e di proiettili.
Quarantadue furono infatti le ferite che ne straziarono il corpo, in cui s'eran confitte come frecce numerose schegge, piagandone le carni con larghi squarci e bruciature.
Trasportato nell'Ospedale militare di Ronchi, rifiutò, prima della medicazione, d'essere addormentato. Sopraggiunse la febbre alta, il delirio... Si delineò la minaccia di una cancrena, si formò un tumore... Si temè per la sua vita...
L'Austria, conducendo la guerra senz'alcuno scrupolo (come la Germania) bombardò dagli areoplani anche l'Ospedale di Ronchi, dove si trovava appunto Mussolini. Quindici, l'una dopo l'altra, furono le bombe lanciate. Una di queste scoppiò danneggiando seriamente l'edificio e mettendo lo scompiglio fra i ricoverati, qualcuno dei quali venne di nuovo ferito. I medici ne ordinarono lo sgombro. Mussolini solo dovè rimanervi, perché per la gravità delle sue ferite fu dichiarato intrasportabile...
La degenza fu lunga, e più ancora la convalescenza.
Appena poté riprendere, alla meglio, la penna in mano, fu questo il messaggio ch'Egli lanciò agl'Italiani dal suo giornale: *Il Popolo d'Italia:*

« Dite che per il trionfo degli ideali che guidano gli eserciti della « Quadruplice » avrei accettato senza rimpianto anche un più duro destino.
« Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la via di Trieste ».

La Vittoria mutilata

La guerra finì come doveva finire: con la vittoria più completa da parte dell'Italia e dell'Intesa; per cui ci fu dato riportare i confini là dove Dio li aveva, ne' suoi alti disegni, inconfondibilmente tracciati a questo popolo suo prediletto.
Ma tutto il sangue versato, gl'immensi sacrifici ch'era costata a noi l'aspra, durissima guerra, non vennero giustamente pesati a nostro vantaggio nell'ora della ripartizione.
Sempre per colpa dei nostri governanti d'allora, la Vittoria magnifica, completa, decisiva, schiacciante, che il nostro valoroso Esercito riportò sul nemico, non ebbe, come poteva e doveva avere, adeguati compensi materiali e morali.
Tanto è vero, che senza il provvidenziale, generoso, eroico intervento di

Gabriele d'Annunzio — che alla testa di un manipolo d'ardimentosi volontari la occupò rompendo ogni indugio — a dieci mesi di distanza dalla firma dell'armistizio (12 Settembre 1919) avremmo perduta, con l'italiana, anzi latina Dalmazia, anche l'eroica, italianissima Fiume!
E Mussolini, che subito intuì l'alta importanza, la significazione e il valore del gesto dannunziano, sul suo giornale lo approvò esaltandolo.
Nella concezione di coloro che reggevano in quegli anni le sorti del nostro Paese, parve quasi che la Vittoria italiana fosse dovuta ad un semplice caso, più che al valore de' nostri magnifici Soldati di terra e di mare, più che al sangue sparso da tanti martiri ed eroi. Erano stati e rimanevano i rappresentanti di quell'Italietta sempre pronta ad accomodarsi, ad adattarsi a tutto, accettando quasi come una grazia dovuta alla generosità de' propri alleati, una modesta parte di quanto per diritto di sacrificio e di valore le sarebbe spettato!
— *U' pisci, feti da' testa* — dice un proverbio siciliano. Tradotto letteralmente esso significa: *il pesce comincia a puzzare dalla testa,* e figuratamente vuol dire che è dai capi che viene il cattivo esempio.
Nessuna meraviglia dunque, se anche il popolo, dopo un primo momento d'entusiasmo, cominciò a considerare marci i frutti della Vittoria, e come tali a spregiarli e a calpestarli.
Solo contro tutti, un Uomo si levò, deciso a difendere, a rimettere in valore, a qualunque costo, i sacrifici di sangue e di denaro che la Vittoria era costata all'Italia. E fu ancora Benito Mussolini: con la penna, con la parola, col pugno, col manganello.
Solo, dapprima, appena circondato da una decina d'amici; poi da cento, da duecento ammiratori e seguaci, che come Lui avevan provato la passione, la bellezza e insieme gli orrori della guerra; che come Lui avevano il cuore e l'animo traboccanti d'amarezza, dinanzi allo spettacolo di miseria e di viltà offerto dai tremebondi, inetti reggitori del governo di quel tempo, fra i quali fu quel Francesco Saverio
Nitti, reo del più infamante delitto di cui di fronte alla Storia si sia mai macchiato uomo di governo: l'amnistia concessa ai vituperevolissimi disertori!

I primi Fasci di combattimento

Con quegli amici, ammiratori, compagni di fede, di lotta e d'ideali, Mussolini fondò il primo nucleo di quei *Fasci di combattimento,* che dovevano in seguito ingigantire così, da abbracciare quasi intera, ne' suoi figli migliori, l'Italia che lavora.
Nemmeno in centocinquanta, erano, quando Mussolini li adunò intorno a sé la prima volta.
E forse si sgomentò, qualcuno fra i convenuti, al pensiero di opporsi in così

pochi alle straripanti forze che il bolscevismo aveva appena un mese prima passate in rassegna (19 Febbraio 1919) nelle vie di Milano, dove avevano sfilato a decine di migliaia, fra grida di *morte* e di *abbasso* e sventolìo di bandiere rosse, al canto degl'inni sovversivi.
Ma l'*Idea* fascista era seme che racchiudeva in sé tale potenza germinativa, che ovunque cadeva subito attecchiva, affondandovi salde radici.
La prima volta che i fascisti comparvero in pubblico, raggruppati militarmente a squadre, sotto l'insegna dei rispettivi gagliardetti, fu ai funerali delle vittime della cieca furia sanguinaria degli anarchici: le vittime del *Diana.* Precedeva il Duce a capo scoperto, silenzioso e duro nel maschio volto, da cui traluce l'interna forza volitiva dell'Uomo, nato per l'incontrastabile comando.
Essere fascisti, in quei primi anni, assai più che non oggi, significava esporre la vita ad ogni ora; ma la morte essi sprezzavano: tanto che fecero proprio il motto dannunziano: *Me ne frego,* scritto sui gagliardetti sotto l'emblema della morte.
E le vittime furono, tra i fascisti, numerose.

Ancora la ferocia rossa

Gli operai, imbaldanziti dall'impunità fino a quel momento concessa alle loro violenze, finirono per pretendere d'impadronirsi delle fabbriche; e le occuparono nel Settembre del 1920, scacciandone i proprietari, i dirigenti e gl'impiegati; alcuni di costoro sequestrandoli e tenendoli in ostaggio. E i governanti (per modo di dire) d'allora, lasciaron fare anche questo.
In alcune di tali fabbriche, anzi che il solito materiale, si fucinavano armi, che avrebbero dovuto essere adoperate contro la borghesia e il Fascismo.
Si ebbe in quel tempo perfino l'istituzione dei *tribunali rossi,* i quali, dopo la parodia di un processo, condotto in quattro battute da gente senza criterio e senza coscienza, finivano invariabilmente per condannare a morte il giudicabile!
Appunto nel 1920, il 23 Settembre, a Torino, un povero studente, Mario Sonzini, riconosciuto come fascista, e una guardia carceraria, Scimula, vennero catturati sulla pubblica via mentre se ne andavano pei fatti loro, trascinati a viva forza dentro una fabbrica e condannati a morte da uno di tali tribunali!
E uccisi vennero, a colpi di rivoltella. Morte più atroce sarebbe stata loro riservata, che però non poté esser data per ragioni estranee alla volontà di quei carnefici. Quale morte non diremo, perché ripugna scendere a particolari raccapriccianti. Solo ripeteremo che ove manchi nell'uomo il concetto di Dio, della Famiglia, della Patria, egli può considerarsi infinitamente al disotto della più feroce belva!

*

Non è materialmente possibile fare un elenco di tutti i caduti fascisti, per la più parte fiori promettenti di rigogliosa giovinezza, recisi ancora in boccio: giovinetti di 16, 18 e 20 anni!

Basterà qui accennare a qualcuno degli episodi più salienti della ferocia comunista, i quali crediamo non abbiano alcun riscontro nella storia delle più sanguinose rivolte politiche.

A Bologna, il 21 Novembre 1920, nella stessa sala del Consiglio Comunale, il giovane avvocato Giulio Giordani, mutilato di guerra, veniva dai comunisti barbaramente assassinato a colpi di rivoltella.

Vivi sono ancora fra noi, in questa nostra Firenze, il ricordo e la commiserazione per la vittima, l'esalazione per gli assassini, del diciottenne studente Giovanni Berta, che mentre transitava pacifico sul Ponte di Ferro alle Cascine, il 28 Febbraio 1921, circondato da una turba di comunisti, crivellato di pugnalate, veniva fatto precipitare dal Ponte stesso; sordi, i suoi assassini, alle invocazioni di pietà nel nome della madre!

Abbiano accennato altrove all'eccidio d'Empoli, che diede luogo a scene di crudeltà inaudita: ma vi furono in seguito fatti anche più gravi: ora per numero di vittime, ora per atrocità di dettagli.

Così l'imboscata di Fojano della Chiana, in quel d'Arezzo, nella quale il 17 Aprile 1921 perdettero la vita tre fascisti (mentre molti altri rimanevano gravemente feriti) dei cui cadaveri venne fatto orrendo scempio!

Ma sopra ogni altro gravissimi furono i fatti di Sarzana.

I comunisti, oltre alle guardie rosse, avevano anche creato un corpo armato, che chiamarono « arditi del popolo », tra le cui file trovavano facile accoglienza delinquenti della peggiore specie, pronti a provocare, ad opporsi con la più brutale violenza alla marcia travolgente del Fascismo, ma soprattutto allettati dall'idea di cogliere ogni occasione per far bottino.

I fascisti della Toscana, avuta notizia che a Sarzana tali arditi, convenuti anche da molte altre parti d'Italia, andavano commettendo ogni sorta di soprusi a danno dei camerati locali, tra i quali si contavano già alcune vittime, decisero di rintuzzare le loro gesta spavalde con un concentramento in forze.

Prima ancora però che i fascisti avessero modo di porsi sulla difensiva, torme di comunisti e di arditi del popolo si scagliarono contro di quelli, come belve assetate di sangue e di strage. E fu una vera caccia all'uomo nel senso più bestiale della parola: una carneficina! Ma trucidare i fascisti a quelle belve non bastava: vollero infierire sui cadaveri, farne orrido scempio, dopo, si capisce, la regolare spogliazione d'ogni valore che si trovasse su di essi!

Come abbiamo accennato altrove, la natura educativa di questo libro ci vieta di scendere a particolari macabri; ma affermiamo che di fronte a tali

assassini, i *cacciatori di teste* dell'Australia, dell'Asia, e dell'Africa equatoriale, possono considerarsi i più innocui sentimentali!
I morti furono circa una ventina; numerosissimi i feriti.
Ripetiamo: non si tratta che di tre o. quattro fra le centinaia di episodi del genere, che abbiamo riportati a documentazione del nostro asserto; ma tutte le provincie, tutte le classi sociali hanno dato eroi alla causa fascista, il cui martirologio ha figure sì splendide da poterle accostare, senza irriverenza, a quelle dei primi Martiri della fede Cristiana!

Prodromi della reazione Fascista

Il Fascismo dovette infine decidersi a ribadir la violenza con la violenza, rimettendo in uso i sistemi degli arditi dì guerra. Ma prima che la supremazia politica, morale e fisica del nuovo Partito si affermasse, ancora molti giovani fascisti versarono dal cuore, come da fonti vive, sangue che doveva essere speranza e nutrimento alla novella Primavera italica.
Certo qualcuno vi fu pure dall'altra parte, che pagò con la vita la vana prepotenza; ma non v'è confronto fra il numero di essi e quello delle vittime fasciste, le quali assommano ad oltre cinquecento!
Fra le armi di cui si servì il Fascismo per metter giudizio a certe teste dure di comunisti, oltre il manganello, che pure lavorò per la sua parte, una ve ne fu... liquida: l'olio di ricino. I purgati forzatamente dai fascisti non si contarono. E pareva che fosse rimedio efficacissimo: per il corpo e per lo spirito.
Erano forse metodi un po' troppo energici; ma i soli capaci di qualche resultato positivo. Le parole non avrebbero avuto alcuna efficacia persuasiva. Era più facile, col ragionamento, persuadere un'ostrica ad aprirsi da sè, per farsi mangiare, che non un comunista a cambiar d'idee.
E poi, ripetiamo, i primi ad usar la violenza furono proprio essi, i rossi. E quando possono, come possono, quelli che rimangono seguitano ad usarla, sempre con gli stessi metodi vili e brutali.

*

L'Italia era dunque una povera nave abbandonata alla mercé dei flutti irati, che minacciavano di sfasciarla ed inabissarla da un momento all'altro.
Ma quanto più audace si faceva l'opera di dissolvimento da parte dei comunisti, tanto più acquistava in consensi e simpatie larghissime il Fascismo, nella piccola e media borghesia; e più tardi anche in quella parte dello stesso proletariato, più capace di comprendere e d'apprezzare il giusto e il vero, cioè il bene.

Mussolini deputato Il principio della fine pei sovversivi

Appunto perché il Fascismo guadagnava ogni dì più in simpatie e consensi, nelle elezioni generali del 15 Maggio 1921 Mussolini venne eletto deputato a Milano con 85.000 voti, mentre altra elezione, con altra votazione magnifica, conseguiva a Bologna.

E, con Lui, ben altri trentatré furono i deputati fascisti che l'Italia mandò alla Camera.

Il Fascismo si avviava così alla conquista del potere effettivo. Ma Mussolini non voleva essere soltanto deputato. Egli sentiva che la voce del Destino lo chiamava assai più in alto.

I sovversivi peraltro tentavano le ultime ribellioni. Uno sciopero generale venne proclamato infatti nell'Agosto 1922. Il Fascismo bravamente lo affronta: ingegneri, professori, ragionieri, studenti prendono senza esitare il posto degli scioperanti: sui treni, sui tranvai, alle poste lavorando con zelo dieci, dodici e più ore al giorno. Quasi tutti i servizi pubblici funzionano: ridotti, ma funzionano egregiamente. L'esercito dei lavoratori volontari s'accresce d'ora in ora; in breve lo sciopero è disorientato, sconfitto.

A Milano l'Amministrazione Comunale socialista, benemerita soltanto nell'aver portato le paghe dei propri dipendenti, a cominciare dagli spazzini, a cifre fantastiche vien costretta a dimettersi, mentre i fascisti, preso d'assalto il palazzo Marino, sede appunto del Municipio, ne veston le mura d'un tripudio di bandiere tricolori.

La marcia su Roma - Punto primo: obbedire

Mussolini alla Camera rappresentava — dovettero capirlo subito — *qualcuno* che dava ombra. Bisognava in certo modo ammansirlo, tenerselo buono.

Se gli avessero dato un sottoportafoglio e magari, perché no, un portafoglio?

Forse si pensava a questo, quando il Duce fece sapere che non un ministro voleva essere, ma addirittura il Presidente del Consiglio.

— Il potere in nostre mani, vogliamo — diceva rivolto alle sue Camicie Nere. — 0 ce lo danno o ce lo prendiamo! —

No, non volevano darlo, il potere; non volevano cederlo. E allora Mussolini, con una competenza che avrebbe potuto invidiargli un consumato condottiero, dispose che le forze fasciste, pronte ai suoi ordini, (duecentocinquantamila Camicie Nere) movendo in senso convergente da tre punti della Penisola, marciassero su Roma e s'impadronissero,

occorrendo con la forza, del Parlamento e degli uffici del Governo.
Quando il piano di Mussolini fu noto, l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, date affrettatamente alcune risibili disposizioni difensive di carattere militare, buttò giù il suo bravo decreto, con cui si dichiarava lo stato d'assedio e corse dal Re per farglielo firmare. Ma il Re della Vittoria, che tutte in sé riassume le virtù più alte di bontà, di valore e di saggezza della gloriosa dinastia Sabauda, ebbe in quel momento chiara e precisa la visione di ciò che meglio conveniva alla salvezza d'Italia. E semplicemente rispose allo zelante ministro;
— Meglio di lor signori conosco il mio popolo. Non firmo! —
E il 28 Ottobre 1922, le legioni fasciste, militarmente equipaggiate e inquadrate, muovono su Roma e ne raggiungono in breve, a marce forzate, i sobborghi.
Il giorno successivo, 29, Mussolini viene chiamato al telefono, a Milano, da Roma. È il generale aiutante di campo di Sua Maestà che lo informa della decisione del Re, di conferirgli l'incarico di comporre il nuovo Ministero. Più tardi giunge la conferma in un telegramma. La sera stessa Mussolini parte alla volta di Roma, lasciando nelle mani del fratello Arnaldo la direzione de *Il Popolo d Italia.*
— Da domani — annunciò il Duce al momento di lasciar Milano — l'Italia avrà un Governo e non soltanto un Ministero! — E rivolto al Capostazione, aggiunse:
— Voglio partire in perfetto orario. D'ora in poi, ogni cosa deve camminare con perfezione! —
Infatti...
Entrò in Roma la mattina del 30 alla testa delle sue Camicie Nere e dopo averle passate in rivista, si recò al Quirinale. Presentando poi al Re lo Stato Maggiore delle Camicie Nere, Mussolini pronunciò la storica frase:
— « Conduco alla Maestà Vostra l'Italia di Vittorio Veneto ». —
Uscito dal Quirinale, si recò all'albergo ed immediatamente si pose al lavoro, impartendo con rapidità vertiginosa un'infinità di disposizioni. Poi mandò a chiamare il Capostazione:
— A cominciare da stasera — disse — le do ventiquattr'ore di tempo, per farmi partire da Roma i quarantamila squadristi che smobilito, ed avviarli alle rispettive sedi.
— Ma, Eccellenza, è impossibile! Neppure in tempo di guerra! Ci vogliono almeno tre giorni... — osservò il Capostazione.
— Ho detto ventiquattr'ore! — ribattè Mussolini. — Impossibile non è parola per me. La prego di attenersi ai miei ordini. —
E quel che pareva impossibile avvenne.
L'Italia, la nave sbandata, abbandonata ai flutti della tempesta che minacciava di schiantarla inabissandola, aveva, per divina grazia, finalmente trovato in quel punto il suo più *Grande Nocchiero:* il solo cui

somma perizia, forza di volontà, fede e coraggio, potessero consentire di raddrizzarla, per condurla a salvamento!

Qualche aneddoto Mussoliniano

Mussolini non è un uomo a cui piaccia *creare* artificiosamente l'aneddoto. E forse trascura anche di rivelarlo, quando quello si forma spontaneo intorno a Lui. Tuttavia, buon numero e assai significativi, se ne trovano nel volume: *Dux (* 1 *).*

Impara l'arte e mettila da parte...

Una volta, quando Mussolini era soltanto deputato, volle recarsi con alcuni amici a fare una gita in automobile. Nel piacere della corsa vertiginosa, forse si allontanò più che non volesse. A un tratto però la macchina si ferma: un guasto al motore. Era giorno festivo. Nel piccolo vicino borgo, tutte le botteghe chiuse; chiusa, naturalmente, anche la fucina dell'unico fabbro. Lo si ricerca, si riesce finalmente a rintracciarlo e a persuaderlo a riaprire la bottega. La forgia è spenta; viene accesa. Mussolini si mette al mantice e tira. Poi aiuta il fabbro, reggendogli con la morsa il pezzo da lavorare.
Il fabbro che non conosce Mussolini, lo guarda trasecolato. Poi non può astenersi dall'osservare:
— Ma il signore se ne intende! —
Mussolini sorride, felice di quell'elogio forse più che d'un fragoroso scroscio d'applausi, dopo uno dei suoi più travolgenti discorsi.
Il fabbro va poi per mettere a posto la piastrina nel motore, ma non vi riesce. Mussolini gliela leva di mano e prova lui. In un momento la piastrina entra docile, lasciando l'artiere ancora più stupefatto...

(1) MARGHERITA SARFATTI *DUX.* - Mondadori, Edit. Milano.

Un funzionario poco zelante.

Da poco tempo Presidente del Consiglio dei Ministri, Mussolini — non ancora era stata da Lui assunta la qualifica di Primo Ministro — saliva una mattina verso le dieci le scale di un certo Ministero, quando s'imbatté in un Capo Servizio, che, ilare e giocondo, ne discendeva dopo avere apposto la firma sul registro di presenza.

Forse riteneva di aver fatto con ciò tutto quello che da lui si poteva pretendere in compenso dello stipendio che riscuoteva.

Mussolini si ferma e fissando il Capo Servizio, gli chiede brusco:

— Lei che fa, ad andarsene dall'Ufficio appena venuto?

— E Lei che c'entra? Pensi agli affari, suoi. — È la poco felice risposta del Commendator Capo Servizio.

— C'entro proprio: sono Mussolini. Fili al mio Gabinetto a spiegarsi; e si vergogni! —

Non è difficile immaginare di quanto dovette improvvisamente allungarsi, il naso di quel Funzionario.

Il Ponte di Losanna.

Nel Novembre del 1922, Mussolini dovette recarsi in Isvizzera per conferire, come Ministro degli Affari Esteri d'Italia, coi rappresentanti d'altre potenze europee, per certi accordi internazionali.

E fu a Losanna, nella città per le cui vie era passato scalzo e scamiciato, trascinando il barroccino dell'oste, fu nel sontuoso albergo dinanzi alla cancellata del quale, vent'anni prima — pure tra i morsi atroci dello stomaco digiuno — aveva sostato estatico
ad ascoltare la musica dell'orchestra, che convocò i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra.

Il Commissario di Polizia di Losanna era andato a sentire se il Presidente era soddisfatto del servizio d'ordine che egli aveva disposto...

— Soddisfattissimo! — rispose Mussolini. Poi, accostandosi alla finestra e indicando al Commissario il famoso ponte sotto il quale andava a dormire, nelle notti che seguivano ai più neri giorni, chiese;

— Rammentate, signor Commissario? Fu là che i vostri agenti mi arrestarono vent'anni or sono,...

— Così è la vita, signor Presidente! — esclamò il Commissario inchinandosi.

La mummia, sfrattata.

Mussolini aveva fatta collocare in un angolo del salone di Palazzo Chigi, dov'Egli lavora, una mummia che gli era statisi regalata.

Non sapremmo dire precisamente chi fosse vissuto sotto quelle spoglie incartapecorite, ma probabilmente si trattava di qualche Faraone, uno cioè, degli antichi re egiziani.

Una notte, mentre Mussolini, prima d'andarsene a letto, scorreva, secondo il solito, dozzine e dozzine di giornali e riviste d'ogni paese, gli venne fatto di leggere tutte le disgrazie capitate a quell'inglese che aveva scoperta, visitata e spogliata per conto e in nome della scienza e della storia, la tomba del Faraone Tutankamen.

Mussolini ne fu così impressionato, che decise di dar lo sfratto

immediato alla mummia. E quella stessa notte, con alcuni serrati ordini telefonici, la fece trasportare in fretta e in furia in un Museo!

Superstizione? Forse no. Ma è bene liberarsi dal dubbio oscuro che in certi casi invade nostro malgrado misteriosamente l'anima.

La leonessa « Italia ».

A Mussolini venne regalata una volta una leonessa cucciola, ch'Egli fece ricoverare al Giardino Zoologico di Roma.

L'aveva battezzata « Italia » e spesso, durante le quotidiane cavalcate mattutine a Villa Borghese, andava a trovarla. Entrava nella gabbia, nella quale erano pure altri quattro leoncelli, s'avvicinava, l'accarezzava e l'abbracciava come se si fosse trattato di un cagnolino. E questo continuò a fare anche quando la belva crebbe e i leoncelli che si trovavano nella stessa gabbia s'eran fatti adulti; tanto che il Direttore del Giardino Zoologico, il quale cominciava a nutrire serie apprensioni, dovette energicamente opporsi a che il Capo del Governo continuasse quelle visite pericolose.

Ciò che prova, una volta di più, fin dove giunga in Mussolini lo sprezzo del pericolo.

Un proposito... poco pulito.

Nell'Ottobre del 1924, Mussolini, trovandosi a Milano, si recò in uno stabilimento per decorarvi personalmente, della Stella al Merito del Lavoro, alcuni operai.

Vuole il cerimoniale che il decorando, dopo aver appuntato sul petto del decorato l'onorificenza, lo abbracci e lo baci su entrambe le guance.

Il primo operaio, che non se l'aspettava, e lì per lì non si seppe render conto della cosa, ricevette l'abbraccio e il bacio inchiodato dallo stupore.

Ma a mano a mano che Mussolini procedeva, gli altri operai si rinfrancavano, s'entusiasmavano, e... qualcuno accoglieva abbraccio e baci quasi con l'intenzione... di ricambiarli!

Uno dei decorati, appena Mussolini l'ebbe baciato, disse rivolto ai compagni;

— Dess me lavi pu la faccia per un mes! — (1).

(1) Ora per un mese non mi lavo più la faccia.

Come dinanzi all'oracolo...

Recatosi una volta in Sicilia, passando in automobile da un paesetto, quel Sindaco pregò Mussolini di scendere un momento.

— Forse non passarete mai più di qua, Eccellenza. Vogliate degnarvi di posare il piede su questa terra!... —

Più oltre ancora, il Sindaco di un altro paese siciliano s'accostò all'automobile del Duce.

— Ho avuto due fratelli morti in guerra — disse con voce commossa. — Stanotte li ho riveduti in sogno. « Alzati — m'hanno detto — e vai incontro al Presidente; inginocchiati innanzi a Lui e digli che lo benediciamo e che lo ringraziamo, noi muti morti, d'aver salvato l'Italia!» — E quel Sindaco s'inginocchiava, lì sulla via! E intanto s'inginocchiavano insieme a lui le donne presenti, a cui la commozione che era nel gesto e nelle parole, gonfiava il petto di singhiozzi e gli occhi di lacrime!

Fra gli ex scolari.

Sulla fine dell'Ottobre 1926, Mussolini, dopo aver visitate le opere di bonifica compiute in quel di Reggio Emilia, si recò ad inaugurare, nella frazione di Pieve Saliceto, il nuovo edificio scolastico, dinanzi al quale trovò schierati, ad attenderlo, ventisette dei suoi trentacinque ex allievi. E non è possibile ridire con quanta e quale profonda commozione quei giovani rividero il loro Maestro di Scuola, oggi Maestro di Nazioni, il quale si compiacque rievocare con essi i ricordi del tempo — breve e lontano — insieme trascorso, rammaricandosi di non rivederli lì tutti: perché degli otto mancanti, qualcuno era morto per malattia ma gli altri, i più, eran caduti da prodi nella grande guerra...

Al timone di fortuna

— Andiamo a lavorare! — disse Mussolini, nel glorioso tramonto di fine Ottobre 1922, dopo che ebbe passato in rivista a Roma le sue Camicie Nere.
E fu un primo fuoco di fila di disposizioni importantissime, curate ne' loro più minuti particolari, E non fu fuoco di paglia. Durò e dura tutt'ora, invece, intensificandosi a mano a mano, alimentato da una sempre crescente, sincera, profonda passione.
Oltre duemila sono le leggi, i decreti, le disposizioni emanate fin qui dal Governo Fascista, sotto la suprema, illuminata guida del suo mirabile Duce! E alcune leggi vi sono, come quella *sui Rapporti Collettivi del Lavoro,* che in qualunque altro paese, sotto qualsiasi altro Governo, avrebbero richiesto anni e anni di studi e di discussioni da parte di commissioni e sottocommissioni, fra la vana e vuota accademia di parole dei due rami del Parlamento, fra le interminabili polemiche dei vari partiti, oggetto di critiche interessate da parte della stampa.
Fin dai primi, energici atti del governo del Presidente Mussolini, gli stessi avversari sembrarono come colti da stupore e da smarrimento.
Dinanzi all'evidenza dei fatti, peraltro, anche se a denti stretti, una piccola parte almeno degli stessi avversari dovette ammettere che sì, qualche cosa, se non tutto, di ciò che Mussolini aveva fatto e faceva andava bene...

Nuovo Atlante

Mitologicamente, Atlante, figliolo di Giove, era un essere di forme gigantesche, cui gli Dei avevano ordinato di sorreggere il cielo sulle spalle.
Lo si raffigurò più tardi in un Ercole, che sostiene sulle spalle il globo terracqueo: fatica non lieve, come si vede.
Ebbene, riguardando all'opera immane che Benito Mussolini ha compiuta

e compie, la mente va spontanea a quell'immagine mitologica.
Si pensi: Egli regge in proprio ben sette ministeri: Interni — Esteri — Colonie — Guerra — Marina — Areonautica — Corporazioni. Oltre a ciò, ha il supremo comando della Milizia Volontaria Fascista, e, come Capo del Governo, ha la suprema direzione degli affari di tutti gli altri ministeri!
Eppure, sprezzante del denaro nel senso più alto e più nobile della parola, Egli non percepisce che un solo stipendio: quello di Primo Ministro!
Mentre peraltro il canagliume antifascista, di dentro e di fuori, fra le altre vilissime accuse, fa a Mussolini quella di un'inestinguibile sete di denaro, non manca però chi, pur avversando sul campo politico il Duce del Fascismo e dell'Italia, mette fuori discussione il suo altissimo disinteresse.
Lavoratore appassionato, instancabile, fibra robustissima, di una resistenza fisica com'è difficile trovarne di uguali, la fatica quotidiana eli Mussolini non rallenta mai, non ha mai riposo.
La sua giornata non ha misura: sono dieci, dodici, quattordici e a volte fin sedici e venti ore di fatica febbrile, ch'Egli quotidianamente svolge in tutte le più complesse e svariate branche dell'amministrazione dello Stato, oltre a ricevere numerosissime visite di funzionari, di personalità d'ogni ordine, italiane e straniere, giornalisti d'ogni paese ecc. E quando s'aduna sotto la Sua presidenza il Gran Consiglio Fascista, la notte che vi sussegue è quasi sempre una notte bianca. Tuttavia, sciogliendosi al mattino l'adunata, il nostro Mussolini, dopo la consueta cavalcata nei dintorni di Roma, torna all'ordinario suo lavoro quotidiano come se tutta la notte avesse, sul più soffice letto, dormito i più tranquilli sonni! Per un uomo che, a giudizio della vecchia e cieca polizia italiana, aveva *poca voglia di lavorare,* sembra che non ci sia male!
Come analizzare, sia pure riassumendola per sommi capi, l'opera immane di questo Gigante della favola, se a voler soltanto riportare i titoli ed i sottotitoli di tutte le disposizioni di legge fin qui emanate occorrerebbe un grosso volume?
Dovremo pertanto accontentarci d'accennare a suo tempo solo a qualcuna delle più importanti.

Lo squadrismo

Per spiegare e giustificare lo *squadrismo,* bisogna anzitutto riflettere al modo col quale il Fascismo era sorto nelle diverse — e neppure in tutte — regioni d'Italia. Si trattava di piccoli nuclei, di squadre formate dai più giovani e coraggiosi elementi reduci dalla guerra, intraprendenti, maneschi, facili ad infiammarsi, i quali manganellando, purgando, riuscirono ben presto a ispirare negli agenti italiani dell'Internazionale comunista un salutare terrore, senza di che, forse, non si sarebbe potuto preparare il terreno per quella rivoluzione che doveva poco più tardi

essere attuata e che doveva cambiare radicalmente, nel mondo della politica italiana, la faccia delle cose.

Alla grottesca farsa dei deputati che, facendo e disfacendo i ministeri ogni tre mesi, e qualche volta ogni tre settimane, comandavano al Governo, il fascismo ha infatti sostituito il Governo di un Ministro: di Mussolini, il quale non dipende che dal Re e si fa — e come! — obbedire dal Paese. Era dunque, questa volta, cambiato non semplicemente il Governo, ma *la forma del Governo!*

Questo i fascisti non avrebbero potuto certamente ottenerlo con le paroline dolci, e fu dunque necessità ricorrere ad argomenti più... *solidi.*

> Bòtte bòtte, bòtte e sempre bòtte,
> Bòtte, bòtte, bòtte in quantità!

era il ritornello delle canzoni che le *squadre d'azione,* cantavano girando talvolta per le vie cittadine, armate di manganelli, i quali vennero sostituiti dai moschetti, dalle mitragliatrici e dalle bombe a mano, quando si trattò di marciare su Roma.

Come però avviene sempre, in tutte le rivoluzioni, agli elementi che agivano con sincerità e nobiltà di propositi, si erano mescolati molti elementi torbidi: i soliti, pronti ad accorrere dove vi sia da menar le mani, da far valere la violenza, anche senza un giustificato e determinato scopo.

D'altra parte non si aveva né il modo né il tempo di separare, in quei momenti, le responsabilità, e quindi di far distinzione fra la violenza che poteva essere necessaria e quella inutile, anzi dannosa.

Ora, poiché il Fascismo era seguito con crescente simpatia da tutta la parte sana e ben pensante della Nazione, stufa del disordine, e a questa simpatia aderivano masse operaie sempre più numerose e compatte, la continuazione della violenza squadrista avrebbe potuto trovarsi in contrasto col desiderio d'ordine, di pace, di tranquillità di cui le classi lavoratrici sentivano il bisogno.

Ed ecco, per il Presidente Mussolini, un primo grosso problema da risolvere: infrenare lo squadrismo, senza però che esso dovesse perdere le qualità combattive che gli erano proprie e che dovevano costituire una preziosa riserva per la difesa del Regime. Lo risolvé creando la Milizia Volontaria Fascista.

E qui si rivelaron subito, nella pronta e felice risoluzione di tale problema, non solo il senno politico, ma pure il grande prestigio dell'Uomo.

L'ordine Fascista

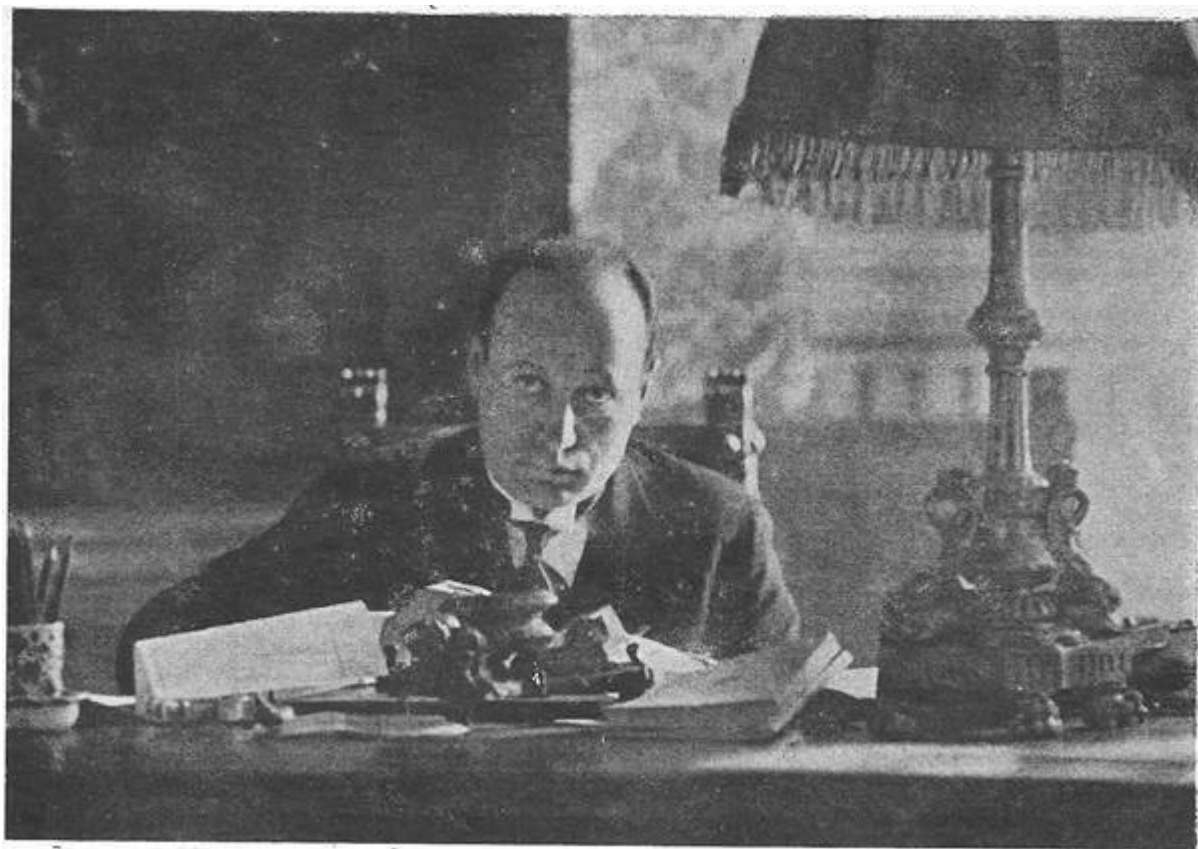
Messe le cose a posto per quanto riguardava lo squadrismo, Mussolini costituì dapprima un Governo, del quale chiamò a far parte uomini di ogni partito, ma tutti di provata fede patriottica, lasciando ai fascisti soltanto

qualche sottosegretariato. Quindi, per meglio disciplinarle, raccolse tutte le forze del Fascismo in quattro organismi: il *Governo,* il *Partito,* la *Milizia Volontaria* e i *Sindacati.*

I. *Il Governo,* pienamente conquistato e saldamente tenuto, per l'incontrastato e incontrastabile alto comando.

II. *Il Partito,* affidato alla direzione di un Segretario Generale politico, per la diffusione in tutto il Paese e fra gl'italiani all'estero, del nuovo spirito fascista, il quale ha per base lo spirito patriottico e il sentimento nazionale. Il Partito accolse nel proprio seno i cittadini d'ogni classe sociale, anche d'età matura, che si professaron fedeli al nuovo Regime e che costituirono l'eletta legione delle *Camicie Nere.*

III. *La Milizia,* venne in un primo tempo sopra a tutto istituita per assorbire la parte più battagliera dello squadrismo, sottomettendola a una rigida disciplina militare, e affidandole compiti speciali: in primo luogo, la difesa del Regime e del nuovo ordine politico.

IV. *I Sindacati,* ebbero invece il compito più largo, d'inquadrare tutta la Nazione, nei suoi figli che lavorano e che producono, anche se non iscritti al Partito, per meglio tutelarne e disciplinarne i legittimi interessi di classe (in armonia coi supremi interessi della Nazione) a traverso lo Stato, solo e supremo giudice.

S. E. MUSSOLINI – *al lavoro.*

Il Governo e la Rappresentanza Politica

Capo supremo del Governo Nazionale è S. E. Benito Mussolini, chiamato all'altissima carica dalla fiducia del Sovrano. Nell'amministrazione dello Stato, il Capo del Governo è coadiuvato da alcuni Ministri e dai Sottosegretari dei vari dicasteri, i quali, unitamente al Segretario Generale, al Segretario Amministrativo e ai Vice Segretari del Partito, al Presidente dell'Opera Nazionale Balilla, al Capo di Stato Maggiore della Milizia e al Presidente dell'Istituto di Cultura fascista e altre alte Personalità, formano il *Gran Consiglio* che periodicamente si aduna agli ordini e sotto la presidenza del Duce, per proporre, studiare, discutere i vari Decreti, le più importanti Leggi da presentare poi all'approvazione della Camera dei Deputati e del Senato.

A proposito della nuova Camera dei Deputati, — creazione originalissima del genio mussoliniano — è opportuno riassumerne qui le speciali caratteristiche, le quali non hanno precedenti nella storia parlamentare.

« Debbono partecipare alla direzione ed all'amministrazione dello Stato — dichiarò una volta il Duce ad un giornalista estero — solamente coloro che lavorano, producono e portano una qualunque collaborazione allo Stato, col prodotto dell'opera individuale ».

In base appunto a tale principio, tutte le diverse branche del lavoro e della produzione furono invitate a proporre, per mezzo delle rispettive organizzazioni, un certo numero di rappresentanti in proporzione dell'importanza numerica e sociale di ciascuna: in totale mille nomi. Da questi mille designati poi, il Gran Consiglio, a traverso un'accurata cernita, trascelse i quattrocento candidati, che vennero proposti alla massa degli elettori per il voto plebiscitario.

Non si doveva dunque più votare per un nome o per l'altro, ma l'intera lista. Il voto, con la semplicità e la chiarezza di puro stile fascista, doveva esser dato a traverso un monosillabo: SI o NO. In altri termini, con l'approvazione della lista nazionale si chiedeva al popolo Italiano il voto di fiducia a tutta l'opera del Regime. Il voto stesso andava pertanto non agli uomini ma all'*idea* che essi rappresentavano.

Nella scelta dei candidati da proporre, il Gran Consiglio tenne conto, nella più larga misura possibile, oltre che della loro provata fede fascista, delle varie categorie di lavoratori e datori di lavoro di cui erano gli esponenti, e i cui interessi erano destinati a rappresentare nella nuova Camera.

Nelle passate elezioni, i partiti erano un'infinità, e ciascuno formava una lista coi propri candidati. Coloro che sceglievano i candidati non erano dunque, nemmeno allora, gli elettori: sibbene i pezzi grossi dei diversi partiti, i quali tendevano a mandare alla Camera quelli fra i propri amici, da cui speravano di trarre maggior vantaggio personale.

Questa volta il Partito era, per nostra grande fortuna, uno: il Partito Fascista. Era dunque naturalissimo che anche la lista dei candidati fosse unica, e formata da nomi che godevano la maggior fiducia del Partito stesso.
Tanta certezza aveva Mussolini di uscir trionfante dalla suprema prova — certezza che gli veniva
dalla tranquilla coscienza del gran bene operato in prò del popolo Italiano — che alla vigilia delle elezioni, avvenute il 25 Marzo 1929, poteva preannunziare che il plebiscito avrebbe « provato al mondo che l'Italia è fascista, e che il Fascismo è l'Italia ». Né mai profezia si avverò più in pieno. Su 9.650.570 elettori iscritti, i votanti furono 8.650.740 (circa il 90 %!) di cui ben 8.506.576 per il SI e soltanto 136.198 per il NO!
Mai in Italia (e forse mai in nessun altro Paese) si ebbe una così alta percentuale di votanti; come crediamo che mai governo di nessun paese potè offrire prova più formidabile d'aver basi granitiche nello schietto, entusiastico, spontaneo consenso di tutto un popolo: dai Principi della Casa Regnante al più modesto impiegato, dai Principi della Chiesa al più modesto Parroco, dal più illustre scienziato al più umile operaio!
Le elezioni si svolsero nella più completa calma, nell'ordine più perfetto: nessun incidente, per quanto lieve, turbò la grande manifestazione plebiscitaria, compiuta ovunque con la fede e la solennità di un rito religioso.
Il Governo Fascista non sollecitò i voti, come avveniva per parte degli altri Governi, servendosi di bugiarde promesse; si limitò invece a rammentare l'opera che in sette anni il Regime aveva svolta e che gli dava diritto alla fiducia assoluta d'ogni retta ed onesta coscienza.
Anzi, il Capo del Governo dichiarò in un suo messaggio del 23 Marzo 1929, che intendeva *respingere* persino i voti... tentennanti.
« Respingiamo — diceva quel messaggio — nettissimamente i voti dati con restrizioni mentali... Si vota per un'idea e per lo Stato Fascista, così come dieci anni di lotte lo hanno formato.

Chi non accetta questo carattere delle elezioni plebiscitarie, chi non ama le verghe e la scure del Littorio romano e fascista, voti, tranquillamente, col gregge dei contrari... Solenne ma chiaro dev'essere il responso del plebiscito: dietro ogni scheda il Fascismo vuol vedere una fede pronta a servire e un'arma pronta a combattere... ».

Poiché lo Stato Fascista ha per supremo fine l'onore, la prosperità, il benessere materiale e morale della Nazione, cioè di tutti i cittadini, e non solo non intende favorire, ma intende anzi impedire con ogni mezzo che si facciano prevalere gl'interessi di una categoria di persone o di associazioni a danno di altre persone e di altre associazioni, è chiaro che nella nuova Camera non potranno esservi divergenze e tanto meno contrasti politici.
Non. vi è pertanto né destra né sinistra, come non vi sono maggioranze o

minoranze.
Che cosa fanno i Deputati Fascisti? Né più né meno di quello che... *avrebbero dovuto fare* (ma che non facevano) i Deputati di una volta: collaborano cioè disciplinati e concordi col Governo alla formazione delle leggi, sia proponendone di nuove, sia suggerendo modificazioni, aggiunte ecc. a quelle esistenti o a quelle che il Governo stesso viene a mano a mano sottoponendo alla loro approvazione, dopo averle passate al vaglio di una serena, elevata e competente critica.
Il compito è dunque ancora quello di una volta, in gran parte; ma quanto diverso il modo di svolgerlo!
E che differenza enorme, fra questa fattiva Assemblea legislativa e quelle d'altri tempi, accozzaglia incompetente d'ambiziosi e d'intriganti, messa insieme coi voti carpiti con le più sfacciate bugie, le più balorde promesse o, più sbrigativamente se non più decorosamente, coi voti ottenuti (altro che sovranità della volontà popolare!) a forza di mezzi litri e di *cicchetti!*
I Deputati della nuova Camera Fascista, non saranno, come accadeva una volta, occupati a ordire intrighi, a formar chiesuole, a sopraffarsi a vicenda, a insultarsi ed occorrendo a picchiarsi di santa ragione, a vilipendere le istituzioni e perfino l'Augusta Maestà del Re; ma sotto la illuminata guida del Condottiero tenace, inflessibile e infallibile, lavoreranno invece sul serio, con amore e con fede alla crescente grandezza e prosperità della Nazione.
E la Maestà del Re può esser sicura che le promesse fatte questa volta al popolo nel discorso della Corona in nome del *Suo* Governo, non saranno state fatte invano: eh è la Camera Fascista tutte le tradurrà in fatti dalla prima all'ultima, con religiosa devozione e con illuminata saggezza!

*

Alla periferia, cioè nelle provincie, il Governo è autorevolmente rappresentato dai Prefetti, i quali non erano, prima, che agenti elettorali pieni della più larga compiacenza verso gli *amici* del Governo del momento. Bastava perciò l'appoggio di un deputato influente, per ottenere dai Prefetti qualsiasi cosa, anche se contraria ai più elementari principi della giustizia, e talvolta della moralità.
Oggi i Prefetti, tutti uomini di valore e di provatissima fede fascista, costituiscono la più alta autorità della provincia, e non obbediscono se non agli ordini che ricevono dal Capo del Governo, da cui direttamente dipendono.
Organo di collegamento fra il Partito e il Governo, è il Gran Consiglio Fascista, che con un disegno di Legge del Settembre 1928, ha assunto definitivamente carattere costituzionale. Il Supremo Consesso, cioè, pur conservando i caratteri che lo spirito della Rivoluzione fascista ha impresso a tutte le manifestazioni della politica italiana, si inserisce e si

salda mirabilmente nella stessa Carta costituzionale del Regno.
Il Decreto-Legge di cui trattasi, che assicura la continuità del Regime, si compone di 11 brevissimi articoli.
Col 1° vengono stabilite, genericamente, le attribuzioni del Gran Consiglio, il quale, oltre a deliberare nei casi più oltre dalla stessa Legge previsti e stabiliti, dà il proprio parere su tutte le questioni di carattere politico, sociale ed economico che gli vengono sottoposte dal Governo del Re; il 2° designa nella persona del Capo del Governo, il Presidente di diritto del Gran Consiglio; il 3° riguarda la composizione del Supremo Consesso, il numero dei cui componenti è variabile e può essere accresciuto su designazione del Capo del Governo, come dispone il successivo art. 4°. L'art. 6° stabilisce le prerogative, i privilegi di cui godono i membri del Gran Consiglio, fra le quali, principalissima, quella di non poter essere arrestati né sottoposti a procedimento penale senza la preventiva autorizzazione dello stesso Gran Consiglio. L'art. 7° specifica meglio le questioni su cui il Gran Consiglio è chiamato a deliberare o a, dare il proprio parere (1).
L'art. 9 fissa le attribuzioni del Segretario del Partito nel seno del Gran Consiglio. L'art. 10 stabilisce la gratuità dell'opera del Gran Consiglio (che interessati, questi fascisti!). L'art. 11, infine, demanda al Capo del Governo, sentito il parere del Gran Consiglio, la nomina e la revoca dei componenti il Direttorio del Partito Nazionale Fascista, del Segretario e dei Vice Segretari del Partito stesso,
(e determina la durata di tali cariche — che possono essere loro riconfermate — in un triennio).
Questo, per sommi capi, il mirabile documento con cui Mussolini ha impressa un'altra sua personale orma nella storia del Fascismo: cioè nella storia
della resurrezione italica.

*

Crediamo di dover accennare qui ad altre importanti innovazioni di carattere amministrativo, nei riguardi delle Provincie e dei Comuni: la istituzione, cioè, dei *Consigli Provinciali dell'Economia,* (dipendenti da un *Consiglio Centrale)* in sostituzione dei vecchi Consigli e delle Giunte Provinciali amministrative, nonché delle Camere di Commercio.
Di questi Consigli Provinciali dell'Economia, hanno la presidenza i rispettivi Prefetti, Vi è poi l'istituzione delle *Consulte comunali,* (in sostituzione dei Consigli e delle Giunte Comunali) presiedute dai Podestà, al posto dei Sindaci di una volta.
I membri, tanto dei Consigli Provinciali dell'Economia, quanto dalle Consulte Comunali, vengono designati anch'essi dai rispettivi Sindacati, ma devono ottenere il beneplacito dei Prefetti che ne sottopongono la lista

al Governo.
I Podestà sono invece di nomina governativa.
Da un tale ordinamento, per quanto riguarda le
Consulte e i Podestà, fanno eccezione i Comuni di Roma e di Napoli.
Il primo è stato infatti affidato ad un Governatore, il secondo ad un alto Commissario.

1) Non occorre occuparci dell'art. 8, che prevede la successione del Capo del Governo e d'alcuni membri del Gran Consiglio, augurandoci dal più profondo del cuore, che la cosa possa soltanto interessare i nostri... nipoti! (*N. dell'A.)*

S. E. On. Augusto Turati

Segretario Generale del Partito Nazionale Fascista,

Il Partito

Abbiamo veduto come il Partito Fascista s'inserisca nel Governo a traverso il Gran Consiglio. Troviamo opportuno aggiungere che nel mirabile ordine nuovo, dovuto al genio creativo dell'insigne Statista, tutto è concatenato in modo sapientissimo.
Mussolini ha fatto del Governo, del Partito, della Milizia, per così dire l'ossatura di quell'insieme granitico, armonico e grandioso (che sfiderà i secoli) in cui a traverso i Sindacati e le Corporazioni abbraccia la Nazione intera, in tutti i suoi figli che lavorano!
E coi Fasci all'Estero, vengono spiritualmente uniti alla Madre Patria e al suo Governo, anche coloro che dalla propria Terra e dalla propria Gente sono costretti a vivere lontani.
La Direzione del Partito, è affidata ad un Segretario Politico, ad un Segretario Amministrativo, e a quattro Vice Segretari ed altri membri, che formano un Direttorio Centrale.
Alla periferia il Partito è rappresentato da Segretari Provinciali politici, i quali a loro volta sono coadiuvati da un Direttorio provinciale.

Qui sarebbe ora opportuno dare del Fascismo una definizione concreta. Ma ciò è tutt'altro che facile.
Vi è stato chi ha creduto di poterlo definire come un insieme di quanto nelle migliori dottrine politiche si trova di più sano, di più alto, di più pratico, genialmente fuso ed adattato alla modernità dei tempi e al sentimento della nostra gente.
Qualche cosa di vero c'è, in questa definizione, ma non molto. Il capolavoro letterario più moderno e più originale, nulla perde della sua modernità e della sua originalità sol perché le parole delle quali si compone possono trovarsi tutte nel vocabolario.
Il Fascismo non s'irrigidisce entro le linee di un programma, da svolgere in un dato senso e non altrimenti. Se un programma ha, esso consiste soltanto nei, diciamo così, *punti d'arrivo,* i quali peraltro possono moltiplicarsi all'infinito. Quanto ai modi e ai mezzi per raggiungerli, possono variare indefinitamente. Se una, via sembra a un certo momento inadatta, se ne sceglie una seconda, una terza. E anche quelli che abbiamo chiamati *punti d'arrivo,* non sono *punti d'arresto.* Se giunti lì si scorge la possibilità di far di più e meglio, si va oltre. Per il Fascismo *camminare, necesse est.*
A stabilire l'assoluta originalità del Fascismo basta del resto guardare al principio che lo informa, alla granitica base su cui poggia la sua politica essenzialmente, saggiamente *economica.*
Il Governo Fascista è, infatti, un Governo diremo così, *centrista*: in quanto esso ha stabilito il proprio potere al centro degl'interessi di classe, facendo egualmente posto alle ragioni dei datori di lavoro come a quelle

degl'impiegati, dei tecnici e degli operai; ma tenendo sopra a tutto conto delle esigenze, degl'*interessi nazionali.* Così è pronto ad intervenire energicamente contro gli uni o contro gli altri, o anche contro entrambe le parti in causa, quando il loro dissidio minacci di danneggiare comunque la Nazione, cioè la *collettività.*

E questo perché l'individuo per il Fascismo conta fino ad un certo punto: cioè solo in quanto il cittadino singolo è da considerarsi come un aggregato, come un componente della collettività, o della Nazione che è lo stesso dire.

Se una legge è utile a quaranta milioni di persone, cosa importa se ne danneggia dieci, cento, mille? Peraltro, se una legge giova alla... *comunità* dei cittadini, è chiaro che per via indiretta anche colui che se ne ritiene danneggiato ne risente beneficio, perché di questa comunità egli fa parte.

La possibilità di far contenti tutti, sempre e per ogni verso, non esiste e non potrà mai esistere.

Non è mai esistito e non potrà mai esistere, un Governo, che dopo aver fatto chiedere a ciascun cittadino ciò che più desideri, dei desideri espressi da ognuno tenga strettamente conto e li soddisfi.

Non è possibile fare una rivoluzione senza spostare, e qualche volta senza capovolgere addirittura, interessi di persone che dallo stato di cose prima esistente avevano tratto e continuavano a trarre certi vantaggi. Ma quando si dice forza, grandezza, prosperità della Nazione e dello Stato, si dice anche forza, grandezza, prosperità dei cittadini singoli.

Ciò che è facile ad intendersi, se pensiamo che la Nazione altro non è se non una Famiglia grandissima, la quale vive non solo di pane, ma anche di reputazione, d'onore e di gloria.

« Tutto per lo Stato, niente contro lo Stato » è il mònito del Duce.

Falso è che il Fascismo sia *rosso* e come tale pericoloso: esso si è levato a combattere il socialismo, proprio perché *rosso,* e cioè internazionale e non tricolore; ma, più e meglio del socialismo, (come vedremo) esso tutela, fin dove è possibile, i diritti del popolo lavoratore.

Falsissimo è pertanto che il Fascismo abbia maggiormente a cuore gl'interessi della borghesia e del capitalismo. Per informazioni in proposito, rimandiamo il lettore a certi industriali, a certi banchieri, a certi speculatori di Borsa, ed ai padroni di casa! Ed è fra questi ultimi anche qualche fascista. Perché il Fascismo non scherza, non guarda in faccia a nessuno: tutti devono fare il proprio dovere.

« Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano mi trova favorevole; e — viceversa — tutto quanto tende ad abbassare, ad abbrutire, ad impelagare il popolo italiano, mi trova contrario ».

Così scrisse una volta Mussolini, ed è a questo concetto che Egli ha costantemente informato tutti gli atti del suo illuminato Governo: dalla prima disposizione emanata appena insediato al posto di comando,

mando, fino alla famosa circolare diramata ai Prefetti del Regno, nei primissimi di Gennaio 1927, Circolare che, come vedremo, è di per sé stessa un mirabile
documento di alta sapienza e di morale politica.

*

Felice sempre anche nella scelta dei propri collaboratori principali, Mussolini è stato poi felicissimo in quella del Segretario del Partito, che attualmente è S. E. l'On. Angusto Turati, già deputato e capo — fin dal 1920 — del fascismo bresciano.
Ancora giovanissimo - è nato il 25 Agosto 1888 - dotato di volontà ferrea e di soda coltura, giornalista, parlatore e scrittore egli sa adattare mirabilmente lo stile del suo dire o del suo scrivere alla capacità intellettuale del pubblico cui si rivolge.
La parola gli fluisce spontanea, fiorita, limpida. Improvvisatore felicissimo, raramente si serve d'appunti; ma la mente attinge direttamente al cuore. Caustico talvolta, umorista, osservatore profondo e sopra a tutto uomo sincero, egli non risparmia, quando occorra, qualche opportuna sferzata agli stessi fascisti che la meritino!
L'oratoria di Augusto Turati non conosce artifici, ripieghi di piazza: essa pertanto convince e trascina unicamente per il suo contenuto sostanziale.
Come ufficiale combattente egli ha dietro di sé un passato brillantissimo.
Prese infatti parte attiva alla guerra, in settori fra i più pericolosi, scampando per puro miracolo alla morte, talché per i suoi ardimenti venne ripetutamente decorato ai valore e promosso capitano.
Di un'attività prodigiosa, egli porta nell'adempimento del proprio delicato ed altissimo Ufficio, sovraccarico di responsabilità enormi, un contributo notevole di lavoro, meritando sempre più larga, l'approvazione del Duce.

La Milizia Volontaria Fascista

Uno dei primissimi atti lungimiranti, per assicurare la propria stabilità al governo, il Presidente Mussolini lo compì (come è stato altrove accennato) con l'istituire la Milizia Volontaria Fascista. Fu questo il più grosso e più molesto pruno, nell'occhio di triglia di quei tenerissimi signori del precedente Governo, i quali si sarebbero forse anche adattati, per il momento almeno, a rimanere in sott'ordine. Ma quella Milizia Volontaria Fascista, ah quella proprio poteva dirsi un di più, ecco! Che cosa se ne faceva Mussolini, della Milizia Volontaria Fascista? Per mantenere l'ordine, per salvaguardare le istituzioni, non potevano bastare gli agenti di pubblica sicurezza, (la famosa Guardia Regia in primo luogo) i Carabinieri e, in caso di disperata necessità, l'Esercito?
Il resto poteva andar bene, forse... non tutto... in parte... ma quella Milizia, perché non scioglierla?

« Così, quando avrai rimesso bene le cose in carreggiata, quando ogni pericolo sarà scomparso, ci sarà più facile darti lo sgambetto e rimetterci al posto da cui ci hai tolti ».
Ritenevano, quei signori, nella loro infantile mentalità, di poter far rivivere la favola del Leone, che lasciatosi persuadere a farsi strappar gli artigli, poté dall'Asino esser facilmente vinto a suon di calci!
Ma Mussolini, il quale ha dimostrato come nessuno al mondo — individui singoli o collettività potenti — sia capace, per lusinghe o minacce, di farlo deviare d'un sol pollice dalla linea che si traccia., capì a volo il latino. Sorrise bonariamente sornione agli zelantissimi consiglieri, e... conservò gli artigli.
E come li tenga bene affilati, in piena efficienza, lo vediamo ogni giorno!
La Milizia Volontaria Fascista è stata, è e rimarrà, il più sicuro presidio del Fascismo. Del nostro Esercito essa ha infatti tutta la combattività, tutto l'ardimento, tutto il valore, tutto lo spirito di sacrificio eroico di cui esso diede prova al mondo in ogni contingenza; ma ha in più la coscienza dell'alta idealità *politica* che è nella missione assegnatale: la tutela, cioè, del Regime, dell'ordine nazionale, che oscuri e biechi figuri stranieri, alleati ai fuorusciti, nonché agli antifascisti rimasti in Italia, tentassero di turbare.
Oltre trecentomila sono i moschetti — con relativa baionetta! — che una parola del Duce può da un momento all'altro lanciare contro le teste calde che eventualmente pensassero (non si sognano, a volte, le cose più inverosimili?) di tentare qualsiasi colpo di testa. E non si mettono nel conto le svariate centinaia di migliaia di Camicie Nere, che pur non inquadrate oggi nella Milizia, potrebbero domani accorrere di rincalzo, coi Reali Carabinieri — l'Arma benemerita e sempre fedelissima, unica al mondo per nobiltà di tradizioni, che pure in guerra ha scritto col sangue pagine di fulgido valore — e con l'Esercito, in difesa del governo di Mussolini!
Ma già la Milizia basterebbe da sola a fronteggiare qualunque evento: in primo luogo per il numero imponente de' suoi inscritti, e poi per l'alto spirito di disciplina e di sacrificio da cui è animata: eguale nei capi come nei gregari. Essa è un corpo armato che ha solo qualche riscontro nella storia d'Italia, in quella Milizia Nazionale che fu istituita nei giorni del Risorgimento. Espressione del Fascismo, essa ne costituisce quasi la spina dorsale; ed è di quello la parte che più vivo e più alto sente l'entusiasmo delle idee, la parte più combattiva, la più devota al suo Duce.
I suoi capi sono tutti valorosi ex ufficiali dell'Esercito vittorioso; quasi tutti i gregari primi arruolati furono trinceristi, o arditi: gente, perciò, che ha vissuta la guerra, che in cento occasioni ha veduto la morte passargli vicina e l'ha fissata nelle vuote occhiaie senza batter ciglio: uomini, in altre parole, di fede e di fegato!

Nessun compenso spetta né ai capi né ai gregari, della M. V. S. N. se non nei giorni in cui prestano effettivo servizio. E non è certo per le poche lire di paga che in servizio ricevono — e che, essendo per lo più operai o impiegati, perdono da un'altra parte, forse in misura maggiore — che essi sono disposti, occorrendo, a dare il sangue e la vita. Se è vero che — sempre però in misura limitata — una parte della Milizia presta oggi servizio attivo e continuo sui treni e nelle stazioni, di vigilanza alle frontiere, a tutela del nostro patrimonio forestale e delle strade, in ausilio degli agenti di Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri Reali, della R. Guardia di Finanza, e dell'Esercito nelle colonie (dove ha scritto col sangue mirabili pagine di eroismo) è anche vero che questo fa in luogo di altrettanti agenti ordinari che sostituisce. Essa deve pertanto considerarsi, nel senso più alto e più nobile dell'espressione, la vera *Milizia dell'Idea!*
Con l'Esercito essa è nei rapporti del più schietto cameratismo, destinata com'è a dividerne il rischio e la gloria in caso di guerra.
Del resto il Fascismo ha oggi conquistato e mente e cuore della maggioranza degl'Italiani e nulla ha da temere dalle masse, le quali si son facilmente rese conto che Benito Mussolini governa il Paese con senno unico e con fermo ma paterno cuore.

L'Opera Nazionale Balilla

Poiché il Fascismo non si preoccupa soltanto del presente, ma anche e più dell'avvenire, con una apposita Legge dell'Aprile 1926 istituì *l'Opera Nazionale « Balilla », la quale si propone l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù.*
Tale legge ha lo scopo di assistere sotto ogni forma materiale e morale i giovani delle nuove generazioni, di crescerli ad una consapevole, profonda educazione militare e patriottica, irrobustendone il corpo, elevandone lo spirito, infondendo loro il senso della disciplina, e preparandoli con ciò ad ogni sacrificio e ad ogni rinuncia, nell'interesse supremo della Nazione.
Vengono inquadrati nei « Balilla » i ragazzi fra gli 8 e i 14 anni compiuti, Durante questo periodo i « Balilla » vengono addestrati negli esercizi ginnastici, individuali e collettivi, nei movimenti d'insieme, nelle marce, ecc. secondo le istruzioni militari in uso per la fanteria.
Compiuto il 14° anno, i « Balilla » passano nell'« Avanguardia », dove la loro educazione morale e fisica, viene con ogni cura perfezionata. Durante l'ultimo anno, il 17°, cure specialissime sono dedicate all'educazione militare vera e propria.
A 18 anni compiuti, gli Avanguardisti entrano a far parte della Milizia Nazionale Fascista, e vengono iscritti nel Partito, in cui rappresentano ondate di nuovo, gagliardo sangue vivificatore, ricevendo in consegna, con

la tessera, il moschetto. Ed è arma che va a posto egregiamente, perché va in mano di giovani dal corpo sano, dal cuore saldo, dalla lucida mente, i quali han piena coscienza degl'ideali altissimi a cui difesa potranno, occorrendo, esser chiamati ad usarne.
Il numero dei « Balilla » che passano negli Avanguardisti e dagli Avanguardisti nella Milizia e nel Partito, si aggira annualmente sui centomila. E ciò dice, senz'altro aggiungere, quale preziosa, ricca sorgente di energie giovanili questa provvida istituzione rappresenti per l'avvenire di un'Italia forte, rispettata e temuta, quale è nei disegni e nella volontà del Duce.
Aggiungiamo che già sin d'ora possono vedersi i frutti della sana educazione che per cura dell'O.N.B. viene impartita ai giovani delle crescenti generazioni. Infatti, coloro che si presentano alle armi, dimostrano di possedere ora requisiti fisici notevolmente superiori a quelli delle classi precedenti; per la qual cosa abbiamo una percentuale assai più bassa che per il passato di scarti e di rividibili.
L'Opera è presieduta dall'On. Renato Ricci, che all'alta delicatissima missione affidatagli dal Duce dedica mente, anima, cuore con fede e fervore d'apostolo.

La Legge sui rapporti collettivi del lavoro

Sindacalismo significa unione dei lavoratori per far valere il diritto a tutelare il frutto del proprio lavoro.
La parola e ciò che essa rappresenta, non sono novità. Furono anzi proprio i socialisti a fare i primi esperimenti di Sindacalismo. Nuovo di zecca, è, invece, il principio che il Fascismo ha posto a base del Sindacalismo, creando la relativa Legge Sindacale: quello, cioè, di collaborazione, anzi che di lotta di classe.
In altra parte di questo volumetto si è detto fino a quali gravissime, estreme conseguenze i lavoratori avessero spinta la loro audacia in fatto di scioperomania. Aggiungiamo che spessissimo, ai tempi della Babele italica, i dirigenti delle organizzazioni operaie inducevano le masse allo sciopero non altro che per tentar di raggiungere i loro fini politici. In conseguenza di ciò, dal lato economico le cose erano arrivate ad un punto assolutamente insostenibile per l'industria, perché gli operai — il cui solo programma era: guadagnar sempre di più, lavorando sempre di meno — avanzavano continuamente nuove pretese d'aumenti, senza curarsi affatto se con un tal programma il costo del prodotto del lavoro aumentava tanto, da renderne difficile la collocazione in Italia e fuori, immiserendo ancora di più il Paese e, di rimbalzo, sé stessi.

Gli operai se ne infischiavano altamente. Ciò che più premeva ad essi era la paga. Quanto al lavoro, di quello potevano anche disinteressarsene: sarebbero stati dispostissimi a farne di meno.
Onde gl'industriali, ad un certo momento credettero opportuno reagire, unendosi anch'essi in associazioni per la difesa degl'interessi comuni, e rispondendo allo sciopero con la *serrata,* cioè con la chiusura degli stabilimenti e degli opifici.
Questi erano i frutti del Sindacalismo socialista, e ci vuol poco ad intendere il danno enorme che ne veniva alla Nazione.
Lo Stato... si limitava a far da semplice spettatore nel conflitto, come se questo non lo riguardasse affatto. Nemmeno gli sovvenne, che nello stesso Codice Penale avrebbe trovato quel che sarebbe bastato a porre un certo freno alla guerra, che nei riguardi della Nazione poteva dirsi matricida. Perché anche il vecchio Codice Penale prevedeva e puniva ogni attentato alla libertà del lavoro.
Ed ecco lo Stato Fascista emanare la Legge Sindacale, intesa a regolare i rapporti collettivi del Lavoro. In questa Legge, lo Stato Fascista ragiona su per giù così:

« Sopra gli operai e sopra gl'industriali ci sono io, che non rappresento una sola parte, una sola categoria di lavoratori o d'imprenditori ma rappresento la collettività, cioè tutti i cittadini: coloro che lavorano, coloro che danno il lavoro e coloro che consumano i prodotti del lavoro.
« Come non è lecito a nessuno farsi giustizia da sé in tutti gli altri contrasti d'interessi materiali e morali, ma sono io per mezzo dei miei magistrati chiamato a decidere della ragione o del torto di ciascuno, così d'ora innanzi dovrò essere ancora io a decidere dei conflitti in materia di lavoro.
« Ed eccovi la Legge apposita, che d'ora in poi regolerà i rapporti fra gl'industriali, gl'imprenditori da una parte, e gli operai, gl'impiegati dall'altra.
« Voi, lavoratori, avete il diritto di chiedere il giusto compenso che spetta alle vostre fatiche; ma avete il dovere di non eccedere nelle vostre pretese, oltre il limite che può essere consentito; voi, industriali, voi imprenditori, avete il diritto di tutelare il vostro interesse contro quelle che possono essere le eccessive pretese dei lavoratori; ma avete il dovere di consentire agli stessi tutti i vantaggi economici e morali che ragionevolmente possono esservi chiesti.
« E sarò proprio ancora io a decidere della ragione o del torto degli uni o degli altri, per mezzo di coloro cui dò incarico di far eseguire tutte le leggi in genere: cioè per mezzo de' miei magistrati.
« Siccome però — soggiunge lo Stato nella stessa Legge — i miei magistrati non sempre possono avere quella speciale conoscenza tecnica che occorre a giudicare in materia di lavoro, così essi saranno assistiti, per giudicare con miglior cognizione di causa, da due persone esperte di vostra fiducia, che voi stessi indicherete, e di cui una sarà un lavoratore, l'altra un datore di lavoro ».

E prosegue:

« Una volta che i miei giudici si saranno messi d'accordo sulla domanda e sull'offerta, con spirito di perfetta equità e indipendenza, con lo stesso spirito, cioè, con cui il padre giudica delle contese tra i propri figli, che tutti egualmente ha cari al proprio cuore, e nessuno può né vuole favorirne a danno degli altri, l'accordo resterà definitivo per tutto il tempo che verrà indicato, salvo a rivederlo ed a modificarlo allo scadere del termine stesso. Chi non rispetterà i patti stabiliti dai miei giudici, assistiti dai vostri rappresentanti, sarà punito.

«E punirò chiunque tenterà di farsi giustizia da sè: gli operai abbandonando il lavoro, gl'industriali chiudendo gli stabilimenti. Anzi, questi ultimi li punirò più severamente dei primi. E più severamente punirò coloro che istigheranno gli uni o gli altri a ribellarsi alla mia Legge!

« E se lo sciopero o la serrata sieno mossi da scopi politici le punizioni che applicherò saranno ancora più gravi! »

Così dice in sostanza, questo vuole la magnifica Legge fascista sui rapporti collettivi del lavoro, in cui lo Stato si propone di trattare sul piede di perfetta eguaglianza le due parti, che fin qui erano in continua lotta fra loro, all'intento di farle cooperare al bene della Nazione, che è il bene di tutti.

E ciò, perché la Legge Sindacale, anzi che considerare datori di lavoro e lavoratori come categorie aventi interessi e quindi doveri e diritti contrastanti, li considera come categorie aventi interessi e quindi doveri e diritti eguali e comuni. Nasce da ciò il principio della vera e propria *collaborazione di classe* cui abbiamo accennato.

La Legge Sindacale raggruppa i lavoratori del braccio e della mente in categorie, secondo affinità di mestieri, impieghi, arti o professioni, da una parte; e gl'imprenditori, gl'industriali, i padroni da un'altra parte.

Uno dei principalissimi punti della Legge Sindacale riguarda i contratti collettivi di lavoro. Per esso, un contratto stipulato a traverso i rispettivi rappresentanti dalla Confederazione dei Sindacati Fascisti, fra una data categoria di datori di lavoro e di lavoratori, diventa *Contratto Nazionale,* ed obbliga (salvo alcune eccezioni in cui il patto stesso può avere carattere regionale o anche soltanto locale) all'osservanza degli stessi patti, datori di lavoro e lavoratori della medesima categoria d'ogni parte d'Italia.

Questa è una delle più grandi conquiste a cui i lavoratori potessero aspirare: e pone le classi lavoratrici italiane alla testa di tutte le altre di ogni paese.

I patti regolarmente stipulati in un contratto collettivo di lavoro non possono essere modificati in nessun senso da nessuna delle due parti contraenti, (anche quando tra esse vi sia pieno accordo sulle modificazioni da apportare) fino alla scadenza del contratto, ammenocchè non si verificassero circostanze tali da rendere necessarie e urgenti le modificazioni che si richiedono. Però, in quest'ultimo caso, è sempre a mezzo degli organi centrali delle Confederazioni dei Sindacati che le

modificazioni devono essere richieste, e sono le Confederazioni stesse che giudicano sulla legittimità o meno di tali richieste.
Il documento che abbiamo sommariamente esaminato, che la stampa di tutto il mondo ha largamente elogiato e che gli Stati più progrediti si accingono in parte ad imitare, è anch'esso opera quasi esclusivamente personale del Duce instancabile, che ebbe ancora a suoi collaboratori diretti l'infaticabile Sottosegretario alle Corporazioni S. E. il Dottor Giuseppe Bottai, (anch'egli autentico figlio del popolo, che ha saputo inalzarsi per virtù propria, valoroso volontario combattente) S. E. Alfredo Rocco e altri.
I soliti bambocci che posano a su per uomini, e che hanno talvolta sorriso tra lo scettico, l'ironico é l'idiota sulla efficacia che la protezione della Legge sui rapporti collettivi del lavoro avrebbe avuta per la tutela dei lavoratori, sono pregati di rileggere le sentenze che la Magistratura del Lavoro ha emanate ne' diversi conflitti sottoposti fin qui al suo giudizio: particolarmente quella con la quale nel Gennaio 1928 veniva risolto il conflitto fra la gente di mare e gli armatori!

S. E. GIUSEPPE BOTTAI
Sotto Segretario alle Corporazioni.

La " Carta del Lavoro "

La *Legge sui rapporti collettivi del lavoro,* è stata poi integrata e resa giuridicamente più efficace dalla *Carta del Lavoro,* così che i due documenti, formano un tutto indivisibile il quale può considerarsi una vera e propria *Legge sui diritti dell'uomo,* a patto d'aggiungere: *che lavora e produce.*
Pur non essendoci consentito, per varie ragioni, di addentrarci in un lungo e minuzioso esame del documento (per quanto importantissimo) non possiamo a meno d'accennare per sommi capi al contenuto sostanziale dei punti principalissimi di esso, e cioè:

1°) La subordinazione, la dipendenza dell'interesse privato a quello della Nazione, che è superiore agl'interessi dei cittadini, sia considerati individualmente sia riuniti in associazioni. Ove pertanto, per esempio, il far ragione alle richieste dei lavoratori contro i datori di lavoro di una categoria o viceversa (sia che le richieste -vengano avanzate dai singoli operai o da singoli industriali, direttamente o per mezzo dei rispettivi Sindacati) dovessero in un modo qualunque nuocere alla produzione e quindi alla *collettività,* anche se le due parti in causa si trovassero d'accordo fra loro, il Governo non darebbe, a mezzo de' suoi organi direttivi, il proprio benestare.

2°) L'affermazione e la consacrazione della funzione sociale del lavoro, come primo e più alto dovere e diritto umano e civile. Chi vive nella società, deve dare, in quella miglior forma che è nelle proprie possibilità, per attitudini fisiche od intellettuali, il proprio contributo di lavoro e deve essere messo in grado di poterlo dare.

3°) L'azione conciliativa dello Stato, per mezzo de' propri organi direttivi, nelle vertenze tutte che possono sorgere fra lavoratori e datori di lavoro, prima di rimetterne la decisione alla competente Magistratura del Lavoro. Quest'ultima si occuperà soltanto della risoluzione di quelle vertenze che lo Stato non sia riuscito ad appianare col suo diretto conciliativo intervento.

4°) La disciplina del lavoro. Qui vengono precisati i doveri nei riguardi

dell'osservanza dell'orario, della subordinazione ecc.; sono contemplate le punizioni (ammonizione, multa, sospensione, licenziamento) e stabiliti certi diritti, come quello della durata della giornata di lavoro; delle interruzioni del lavoro stesso per la refezione; del riposo settimanale o festivo; *delle ferie annuali pagate;* della conservazione del posto ove il lavoratore ne sia temporaneamente allontanato per cause indipendenti dalla propria volontà — come richiamo alle armi o malattia — e in quest'ultimo caso fa salvo il diritto di continuare anche a percepire (in tutto o in parte a seconda della natura e della durata della malattia stessa) lo stipendio o il salario. Vengono poi specificati i casi in cui vi è diritto all'indennità di licenziamento, della quale viene stabilita la misura.

5°) Qui tratta dell'obbligo della previdenza: assicurazione nel caso di morte, d'infortuni, di malattie, di disoccupazione involontaria ecc.
Infine, la *Carta del Lavoro* — e ciò è di capitale importanza — dispone per la costituzione e il funzionamento degli Uffici di collocamento, e crea, diremo così, la piattaforma per l'elaborazione di particolari nuove leggi e di nuovi regolamenti intorno ai diversi problemi del lavoro, specie nei riguardi dell'assistenza, della protezione morale e materiale dei lavoratori ecc.

L'ordinamento corporativo

In un primo tempo, i lavoratori, i tecnici e i datori di lavoro vennero bensì raggruppati — come è stato detto altrove — in Sindacati e Federazioni di categoria, ma formarono due sole Confederazioni, poste sotto una stessa presidenza. Più tardi, ogni categoria venne costituita in Confederazione indipendente ed ebbe una presidenza propria.
Le Confederazioni dei Sindacati Fascisti sono oggi sette e raggruppano rispettivamente i lavoratori dell'*Industria,* del *Commercio*, dei *Trasporti terrestri* e della *Navigazione interna,* della *Banca,* della *Gente del mare e dell'aria, delle Libere attività, delle Libere Arti e Professioni.*
A ciascuna di tali associazioni di lavoratori — meno che per l'ultima — corrisponde quella dei datori di lavoro e dei tecnici della stessa categoria.

*

Produrre sempre di più, far sì che il prodotto sia sèmpre migliore e che la sua produzione venga a costare sempre di meno, è interesse non solo dei capitalisti, ma anche, e forse più, degli operai.
Ma nonostante che per merito del Fascismo ciò si capisca sempre meglio, e che per questo lo spirito di collaborazione sia penetrato e penetri ogni dì

più nella rinnovata coscienza nazionale, non è detto che ogni ragione di dissidio fra capitale e lavoro sia per sempre scomparsa. Gl'interessi delle due parti sono sempre necessariamente contrastanti; ma, abolito il principio della *lotta* di classe, e sostituito a questa quello della *collaborazione* di classe, è oggi reso possibile che le parti stesse, con la cooperazione dei tecnici — i quali costituiscono l'anello di congiunzione fra esse — trovino il modo di risolvere le loro questioni con reciproco vantaggio non solo, ma anche con vantaggio della collettività.

Per questo fine appunto vennero create le *Corporazioni,* le quali sono formate per ciascuna categoria da lavoratori, tecnici e datori di lavoro in egual numero.

Ma neppure è sempre possibile che un'intesa soddisfacente venga raggiunta in seno alla rispettiva Corporazione. E lo Stato, che deve tutelare l'interesse superiore della Nazione, ha non solo il diritto ma anche il dovere d'intervenire fra le parti contrastanti in funzione di moderazione e di direzione, perché sia rispettato il diritto di ciascuno senza che ne rimanga, d'altro canto, danneggiata la collettività.

E non vi sono soltanto da regolare rapporti economici, tra lavoratori e datori di lavoro: vi è da pensare all'elevamento morale delle classi lavoratrici, alla loro salute, alla sicurezza del loro avvenire ecc. Bisogna studiare il modo di accrescere la quantità, di migliorare la qualità dei prodotti e di abbassare il costo della produzione al tempo stesso. Inoltre, occorre studiare i mercati esteri, vedere ciò che di quanto noi produciamo sia più agevole e più conveniente collocare in quei mercati ecc.

Ed ecco, anche sotto quest'aspetto, l'opportunità che il Governo, il quale ha a sua disposizione molti elementi che ai Sindacati ed alle Corporazioni mancano, — come, per esempio, i rapporti degli addetti commerciali all'estero — entri a far parte integrante delle organizzazioni del lavoro e della produzione.

Risponde a questa necessità la creazione del *Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* che riunisce in egual numero lavoratori, tecnici e datori di lavoro delle singole categorie, e la cui presidenza effettiva è riservata allo stesso Capo del Governo quale Ministro delle Corporazioni.

Tale Consiglio Nazionale delle Corporazioni, è organo supremo di direzione in materia di produzione e di lavoro, e serve al tempo stesso come organo di collegamento fra Sindacati, Corporazioni, Partito e Governo. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni studia e propone disegni di Legge e regolamenti in materia di lavoro e di produzione, dà parere sulle controversie sindacali, sui contratti collettivi di lavoro, su questioni tecniche ecc. Nelle provincie, saranno organi corrispondenti al Consiglio Nazionale delle Corporazioni i *Comitati Corporativi Provinciali.*

Dal seno del Consiglio Nazionale è stato poi tratto un *Comitato Corporativo Centrale,* che sotto la direzione del Segretario Politico del

Partito avrà funzioni sopra a tutto politiche.
È opportuno qui avvertire che i Sindacati non solo rimangono nell'Ordine Corporativo Fascista, ma conservano intere tutte le caratteristiche di organi di tutela, di difesa e di elevamento morale delle varie categorie di lavoratori.
Essi sono ammessi ad esporre e a far valere le ragioni dei propri rappresentati in confronto di quelle dei datori di lavoro, nei modi e nelle forme volute dalla Legge sui rapporti collettivi del lavoro e dalla Carta del Lavoro. E come sia possibile agli operai far valere, a traverso i rispettivi sindacati, le proprie ragioni in confronto dei datori di lavoro, lo dimostrano ogni giorno i diversi contratti collettivi che fra le due parti vengono a mano a mano stipulati.

*

Con la Camera formata da membri, in maggioranza esponenti della produzione e del lavoro, con l'inquadramento nei Sindacati e nelle Corporazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, con l'istituzione del Consiglio Nazionale e del Comitato Centrale delle Corporazioni, tutte le forze produttive del Paese vanno ad innestarsi armonicamente nello Stato, (e viceversa), penetrano per così dire, nel suo rotismo, e ne diventano parte integrante e vitalissima.
Questo è l'originalissimo, ordinamento fascista che va sotto il nome di *Stato Corporativo.*

Fascismo, Monarchia e Statuto

Tutti sanno, per averlo appreso sui banchi della terza classe elementare, che *nella Monarchia costituzionale il Re regna ma non governa.* Egli rappresenta.
10 Il potere esecutivo, ma questo — dev'essere scritto fin nei boccali di Montelupo — lo ha sempre esercitato, come lo esercita oggi, per mezzo de' suoi ministri. Ebbene, c'è chi, fidando ancora nell'ignoranza del grosso pubblico, finge di non saper ciò e va mormorando di cervellotiche usurpazioni da parte del Fascismo, di alte prerogative della Corona!
Diremo a costoro che proprio sotto i passati sgoverni, la Monarchia aveva fra noi perduto di autorità e di credito. Infatti il Re doveva limitarsi a mettere, come suol dirsi, il polverino sugli scritti altrui: firmando i Decreti che gli venivano sottoposti, dando il proprio benestare agli sgambetti che ogni tanto i capi delle diverse fazioni si scambiavano fra loro, e col nominare infine i Ministri che alla Camera piaceva proporgli. Ora, invece, è soltanto il Re che può nominare il Suo Primo Ministro, Capo del Governo, ed è soltanto il Re che può mandarlo via.

Anzi che indebolita, la Monarchia è stata invece rafforzata dal Fascismo, avendole questo restituito l'altissimo prestigio che le spetta, e giurata la propria fedeltà.
Al Re soldato, degno discendente d'una stirpe di puri eroi, alla Sua Dinastia, il Capo del Governo e Capo della Rivoluzione Fascista, con la sincerità che informa ogni sua parola, ogni suo atto, sempre ha reso e rende omaggio di ammirazione e di devozione profonda.

«La presente forma monarchica — affermò per esempio una volta— è perfettamente armonica col Regime Fascista. Il nostro Sovrano, amatissimo da tutti gl'Italiani, disimpegna le sue funzioni con tatto straordinario, così come si conviene al potere moderatore. La parte avuta dal nostro Sovrano in guerra, non sarà mai dimenticata: essa ha conquistato al Sovrano l'ammirazione e la simpatia unanime del Paese ».

E nella seduta del 6 Giugno 1925, celebrandosi alla Camera dei Deputati il 25° anno del Regno di Vittorio Emanuele III, Mussolini così parlava:

« Il Sovrano che intendiamo di onorare e di servire, ha retto i destini della Nazione in uno dei periodi più importanti e più tormentosi della nostra storia.
« Si potrebbe dividere questo periodo in tre tempi: dal '900 al '910, la Monarchia non osteggia, ma accoglie il primo movimento delle classi lavoratrici che essendo vissute in condizioni ingrate, si affacciavano per la prima volta alla vita ed alla storia.
« Più importante è il secondo periodo, perché è il periodo dell'intervento.
« Il Re silenzioso e saggio, ma sensibile, profondo conoscitore della nostra storia e non meno profondo conoscitore dei bisogni e dei sentimenti del popolo, avverte che non poteva frenare il movimento interventista che dilagava nelle piazze, sente che questo moto rispondeva a un bisogno incoercibile della nostra razza, lo accoglie, gli dà il suo sigillo e snuda la spada. Crede nella, guerra e fa la guerra, fante tra i fanti; vi crede anche quando, in un periodo d'incertezza, molti dubitavano; ma Lui, a Peschiera, non dubitò...
« ...in questo secondo decennio, il Re è custode della Vittoria; così nel 1915 Egli sente che la guerra ha creato nuove generazioni, delle passioni, dei bisogni, dei sentimenti, tutto un ideale della vita diverso dall'anteguerra, sente che l'Italia di oggi, la nostra Italia, l'Italia delle nostre generazioni è assetata di gloria e di potenza.

« Noi sentiamo che se domani nuovamente una grande ora suonasse, il Re, saggio, il Re vittorioso si metterebbe alla testa dei reggimenti e delle legioni.
« Noi sentiamo che il Re saggio, il Re vittorioso, è sempre presente all'anima del popolo. Intendiamo oggi di onorarlo con questa solenne celebrazione, in quest'assemblea che diventa sempre più degna. Intendiamo servirlo con tutte le nostre forze, con tutte le nostre energie, con la vita e, se occorre, anche col sacrificio supremo.
« Innalziamo a Lui il triplice grido di: Viva il Re! ».

D'altra parte, la più grande fede nel Fascismo e nel suo Capo ha sincera rispondenza nell'animo, nella mente e nel cuore del Sovrano amatissimo,

come lo provano tutti gli atti della Maestà Sua, fino al discorso della Corona, col quale il Re inaugurava la XXVIII legislatura.
Qualcuno c'è stato che ha gridato allo scandalo per quella parte delle disposizioni legislative fasciste che, a loro vedere, non aveva perfetta rispondenza nella lettera dello Statuto Albertino. Senonché questo venne largito, come a tutti è noto, la bellezza di oltre novant'anni fa, quando ancora, cioè, si viaggiava ovunque in diligenza e, se non siamo male informati, quando ancora non era completamente scomparsa — avvicinamento molto significativo — la moda delle parrucche col relativo *codino!*

La Chiesa e lo Stato - La Conciliazione

L'odio di religione che era in fondo allo spirito della Massoneria, aveva creato in Italia l'anticlericalismo, cioè il dissidio fra la Chiesa e lo Stato.
Ora, questo dissidio poteva essere giustificato quando per fare l'Unità d'Italia si dovette togliere alla Chiesa il potere temporale, (cioè il suo dominio politico su alcuni Stati e su Roma, che doveva essere la Capitale del Regno) perché era una necessità politica e patriottica. Ma una volta raggiunta l'unificazione del Regno, l'anticlericalismo non aveva più ragione di essere, e il continuarlo era dannoso, perché creava una inutile ragione di dissensi fra gl'italiani stessi.
Il socialismo isdraelitico e sopra a tutto massonico, aggiungeva esca al fuoco dichiarando le proprie teorie contrarie non solo alla Chiesa, sibbene alla religione in genere ed alla cattolica in ispecie.
Ma con la guerra, la religione aveva per misteriose vie ripreso albergo nel cuore e nella coscienza del popolo. Sulla linea del fuoco, come nelle retrovie e sulle navi i soldati; all'interno le madri, le spose, i congiunti tutti dei combattenti, ritrovavano nella fede in Dio l'unico balsamo capace di lenire le sofferenze del corpo e dello spirito.
Come ogni alta, generosa gesta, la guerra non si fa e sopra tutto non si vince, se manca la fede.
Poco dopo la vittoria, però, come abbiamo altrove accennato, il socialismo, alleato al comunismo e alla Massoneria riprese più accanita la lotta contro la Chiesa e contro la religione.
« Una nazione che è priva della religione, non può essere né ordinata né forte » scrisse d'Azeglio. E Mussolini sentì che a fondamento della ricostruzione nazionale, doveva appunto esser posta la religione.
Così, fece rimettere il Crocifisso nelle Scuole e volle in queste introdotto l'insegnamento religioso, come volle mantenuti i cappellani nell'Esercito, introducendoli anche nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nonché fra i Balilla e gli Avanguardisti. Ed emanò altre disposizioni

importantissime a difesa della religione e della Chiesa Cattolica, che è gloria italiana, ragione di nostro orgoglio perché, sebbene nata in Antiochia, in Italia ebbe la sua culla: e da Roma eterna diffuse in tutto il mondo la luce de' suoi alti, divini insegnamenti.
Scrivevamo fin dalla prima edizione di questo stesso libriccino:

« E chi sa che alle altre molte e magnifiche conquiste spirituali, un giorno — com'è nei più sinceri e ardenti voti del nostro cuore — il Fascismo non possa vantare la gloria d'aver conseguita di fatto la piena riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato » (1).
Ed ecco, il vaticinio formato in queste umili pagine, s'è compiuto. Da quasi sessant'anni durava il dissidio, e il comporlo sembrava impresa ardua e quasi impossibile anche ai più ottimisti.
Con la composizione della « *Questione Romana »,*

S. E. Mussolini ha inciso nella Storia universale un'altra memorabile, fulgida pagina nei riguardi della civiltà cristiana.
Crediamo peraltro di dover affermare, che il compito fu anche agevolato dai sentimenti d'alta italianità che albergano nel gran cuore del Santo Padre, Pio XI.
Non è il caso d'indugiarci ad esaminare, in un libro di questo genere, neppur sommariamente, i termini dell'accordo. Diremo soltanto che con esso la Santa Sede riconosce pienamente il Regno d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia e con Roma Capitale; mentre il Governo riconosce l'assoluta indipendenza morale, spirituale e politica del Pontefice e della *Città del Vaticano*, costituita quest'ultima dal più grande e illustre Tempio della Cristianità: San Pietro, dalla piazza omonima che lo fronteggia, dai palazzi e dai giardini vaticani, più da alcune altre centinaia di metri quadrati di terreno che sono state aggiunte, principalmente, oltre che per dare una certa regolarità al perimetro che deve formare il confine della stessa Città del Vaticano, per permettere in essa l'inclusione e la costruzione di alcuni stabili necessari ad alloggiare parte del personale e ad accogliere nuovi uffici della Santa Sede.
E dell'integrità del piccolo Stato, faro potente di civiltà nel mondo, l'Italia si fa garante.
L'importanza dello Stato Vaticano non deriva dalla maggiore o minore superficie del suo territorio, sibbene dall'altissimo valore spirituale che emana da quella ch'è la sede del Capo Universale della Cristianità: ed è ciò che ben comprese Sua Santità Pio XI, ed è ciò che in gran parte facilitò la composizione del dissidio.
Se dal lato morale l'accorcio venne raggiunto su basi soddisfacenti per ambe le parti, non meno soddisfacenti sono le basi dell'accordo finanziario. Millesettecentocinquanta milioni è infatti la quota stabilita, dei quali settecentocinquanta in contanti, e mille — un miliardo — in Consolidato

(Rendita al portatore al 5 %). La cifra, infatti, se può sembrare forte a prima vista, non lo è invece quando si ponga mente che il miliardo di Rendita a,l portatore ha un valore di poco superiore agli ottocento milioni, ciò che riduce la somma complessiva a millecinquecentocinquanta milioni. Si tratta poi di lire-carta, che ridotte a lire oro fan poco più di quattrocento milioni.
Ora, se soltanto la Santa Sede avesse reclamato gli arretrati di quanto dal 1870 ad oggi, le assegnava la *Legge sulle guarentigie,* tenendo conto degl'interessi composti, si sarebbe raggiunta una somma anche più ragguardevole. E avremmo dovuto continuare a pagare per decenni e per secoli... Invece, con questi quattrocento milioni, ogni partita di dare e di avere fra lo Stato e la Santa Sede rimane definitivamente liquidata...
Anche l'annunzio dell'accordo tra il Governo e la Santa Sede — firmato nel Palazzo Laterano l'11 febbraio 1929 — giunse agl'Italiani inaspettato, perché il Presidente Mussolini ha somma cura di far coincidere i fatti alle parole, quando addirittura non fa precedere quelli a queste.
Le coscienze di centinaia di milioni di cattolici sono oggi per merito del Fascismo tranquillate.
Ancora una volta il genio di Mussolini s'è imposto all'ammirazione universale. Ancora una volta noi abbiamo ragione di render grazie per il prezioso dono largitoci nell'« Uomo della Provvidenza » — come ebbe a definirlo lo stesso Pontefice —

al Massimo
Fattor, che volle in Lui,
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar!

(1) Da notare, che se anche la prima edizione di questo volumetto venne stampata a metà giugno 1927, —mentre la diffusione ne fu intrapresa nel successivo luglio — la nostra... profezia rimonta al dicembre 1926. *(N. dell'A.)*

La politica estera

Se non si è uniti dentro, non si può esser forti fuori. I popoli valgono l'uno di fronte all'altro, per quanto maggiore è la loro unione all'interno.
Ora, appunto, l'unificazione degli spiriti voluta in Italia dal Fascismo per il bene e nell'interesse del Paese, e a cui tutti gl'italiani di buonsenso, animati da sincero patriottismo, hanno aderito compatti con mirabile disciplina, ha permesso al Presidente Mussolini di far ciò che mai nessun altro Capo di Governo, da Cavour in poi, aveva potuto permettersi da noi: e cioè un'attiva, efficace, risoluta politica estera. Per il che, soltanto dall'avvento di Mussolini al potere, l'Italia può dirsi di fatto, e non soltanto di nome, entrata nel numero delle grandi potenze europee.
La cattedra universitaria di politica estera è oggi in Roma, e ne è titolare

Benito Mussolini. E che lezioni, le sue! E che pestate di piedi, a ogni lezione! E che strilli, a ogni pestata: tanto più *amara* per chi in quel momento si ritrova i... *piedi dolci!*
Notiamo anzitutto che l'annessione dell'eroica Fiume all'Italia, costituì il primo importante successo diplomatico del Duce.
Se fin dai primi negoziati vi fosse stato un Mussolini, a far valere i nostri diritti, forse le cose sarebbero andate per noi molto meglio, perché insieme a Fiume qualche altra cosa sarebbe stato possibile ottenere nella Dalmazia. Ma quei signori che sgovernavano allora l'Italia, si comportavano nello stesso modo che si comporta il figlio discolo e degenere, il quale tira a vendere i beni ereditati dalla famiglia a qualunque prezzo, perché non sa — o sapendolo non ne tien conto — quel che costarono a chi glieli trasmise, di stenti, di fatiche e di sudori. E dinanzi a precisi impegni scritti, che non avrebbero in nessun
modo potuto dar campo a più vaste rivendicazioni, anche l'essere riuscito a includer Fiume nei confini della Patria, fu del Duce merito grandissimo.
Con quale energia avrebbe condotto la politica estera, Mussolini lo dimostrò per la prima volta quando nell'Agosto del 1923, senza curarsi dei consigli non chiesti, degli ammonimenti e perfino delle minacce che gli venivano da ogni parte, impose alla Grecia adeguate riparazioni per l'assassinio compiuto da parte di sudditi suoi, di una nostra missione politico-militare, che operava ai confini del territorio albanese.
Il mondo dovette accorgersi sin da allora che in Italia non era soltanto cambiato il sonatore, ma
anche... la musica.

*

Fra gli Stati sorti dallo sfacelo dell'Austria, c'è la Jugoslavia, formata, come si sa, principalmente da Serbi, Croati e Sloveni; i quali se poco se la dicono tra loro (che non bastano alcuni tratti di penna su un pezzo di carta a cementar tre popoli di diversa schiatta) si son però trovati e si trovano sempre d'accordo quando c'è stato e c'è da mettersi contro di noi.
L'odio dell'irrequietissimo Stato balcanico verso l'Italia e gl'Italiani è, se possibile, forse più grande, ma certamente più bestiale di quello di cui ci onorava l'Austria, di polverizzata memoria. E le provocazioni sono all'ordine del giorno.
Uno dei più importanti fra i trattati d'amicizia conclusi da Mussolini, è quello con l'Albania. E fu questo che più diede sui nervi alla nostra vicina, la quale, a corto di altri mezzi, pensò, nel 1927, di crearci degli imbarazzi seri servendosi delle sue bande armate per provocare l'Albania e quindi, indirettamente, noi. Ma Mussolini scoprì in tempo il trucco e lo denunziò a tutto il mondo civile; per cui la Jugoslavia fu costretta a rinunciare ai suoi sinistri disegni.

Ma appena a sua volta ebbe firmato il patto d'amicizia, che da tanto tempo era previsto, con la Francia, la Jugoslavia intensificò le rugantinesche smargiassate contro di noi.
E che appetito sentì risvegliarsi a un fratto! Fiume, Pola, Zara, Lussimpiccolo, Gorizia, Trieste e perfino una bella fetta della Venezia Giulia, fino a Udine, comparvero nella lista dei futuri — ahi loro quanto futuri! — banchetti nei discorsi de' suoi pezzi grossi! E poi dimostrazioni, dileggi, grida ostili al nostro indirizzo: sui giornali, nelle vie nelle piazze, in Parlamento ecc. — Mussolini

«Né mosse collo, né piegò sua costa».

Si limitò a « guardarla negli occhi », la Jugoslavia, e volle che in Italia cessassero le controdimostrazioni. ...Cambiò però immediatamente il patto d'amicizia con l'Albania in un patto difensivo.
L'Albania è un piccolissimo Stato, che nel deprecato caso di una guerra non potrebbe darci se non un modesto aiuto diretto. Ma per stabilire la grande importanza che un tal patto ha per noi, da quel lato, basta dare un'occhiata alla carta geografica.
Mussolini, lo abbiamo accennato altrove, non è un guerrafondaio. Aggiungiamo, che allo stato... naturale è, come ha dimostrato proprio nei rapporti col vicino Stato balcanico, forse il più sincero e grande fautore della pace fra i popoli; ma è pericoloso divertirsi a provocarlo!
Comunque Egli tiene, su tutte le fronti, bene aperti gli occhi, che come sappiamo ha profondamente... penetranti, così nel senso fisico come nel senso spirituale.

*

Trattati di commercio o patti d'amicizia, Mussolini ha concluso con l'Inghilterra, con la Spagna, con la Rumania, con l'Ungheria, con la Turchia, con la Grecia, con l'Abissinia (questi ultimi quattro di particolare importanza) e con altri Stati minori.
Ottimi sono i rapporti che ci legano alla Polonia, con la quale è stabilita una corrente di simpatia vivissima. Siamo, insomma, in ottime relazioni amichevoli con quasi tutti gli Stati Europei, senza contare le amicizie d'oltre mare e d'oltre oceano.
Resterebbe da parlare dei nostri rapporti con la Francia; ma su questo delicatissimo argomento, per considerazioni varie, preferiamo sorvolare. Se tutto può darsi in questo basso mondo, noi non vorremmo tuttavia credere che la Francia, con le comuni origini di razza, possa, rinnegando tutto un passato di fratellanza d'armi, d'ideali, di sacrificio, di gloria e di sangue, rinunciare alla nostra amicizia.
Dicendo la Francia, intendiamo riferirci alla grande, alla sana

maggioranza del Popolo francese e non già alla plebaglia comunista indigena o straniera, né a quella velenosa parte della sua stampa, al servizio e agli stipendi della consorteria internazionale antifascista in genere e massonica in ispecie.

Guerra - Marina - Aviazione

All'estero si gridava — ma ora si grida meno — che il Fascismo e il suo Duce rappresentano una costante minaccia per la pace Europea. I fatti, lo abbiamo visto, hanno dimostrato che Mussolini è, invece, elemento di pace nella politica d'Europa. Ma poiché Egli è sopra tutto un saggio uomo di Stato, come tale dev'essere previdente. E ricordando il vecchio mònito latino: *Si vis pacem para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra) Mussolini arma l'Italia!
Come Ministro della Guerra e della Marina, Egli ha dato pertanto all'Esercito e all'Armata nuovi ordinamenti mirabili.
Comecché oggi la ferma sia stata nell'Esercito italiano ridotta al minimo, pur nella sua breve permanenza alle armi il soldato riceve un'istruzione pratica-militare perfetta, e ne è curata con particolare amore l'educazione morale e patriottica.
In tutti i cantieri d'Italia il lavoro ferve senza interruzione, e parecchie potenti nuove unità scendono ogni anno in mare a ingrossar la nostra Flotta militare, che ha l'arduo compito di vigilare i mari e le coste d'Italia.
E in mare scendono ogni anno navi da trasporto, transatlantici che son meraviglie di tecnica moderna, così che proseguendo di questo passo non solo l'Italia sarà presto totalmente affrancata dagli armatori stranieri per i nostri trasporti da e per oltre l'Oceano, ma sarà anche in grado di entrare in concorrenza con la marina mercantile estera anche per trasportare passeggieri e merci d'altri paesi.
Siamo già del resto a buon punto, perché mentre la nostra flotta mercantile si trova al quinto posto (la quarta ci distanzia di poco) per somma di tonnellaggio, si trova invece al primo posto per quanto riguarda le motonavi, di cui possediamo le più grandi, le più potenti e le più belle.
Pure notevole è lo sviluppo che ha preso in Italia la Navigazione aerea civile. Le nostre aviolinee hanno infatti raggiunto i dodicimila chilometri, e sono oggi allacciate con quasi tutte le grandi linee internazionali esistenti.
Nell'Aeronautica militare — conscio della vitalissima importanza che l'arma dell'aria ha per la nostra difesa, in considerazione della speciale configurazione geografica dell'Italia — ha portato un fervore ed un impulso d'opere, per cui la nostra Armata aerea nulla ha già da invidiare alle migliori del mondo in potenza e perfezione (e forse anche in numero) di macchine, come lo dimostrano i meravigliosi successi riportati dai

nostri eroici aviatori e piloti d'areonavi, in cimenti che hanno del favoloso.
Cuori e macchine, hanno nell'Aeronautica militare italiana compiuto infatti gesta, che basterebbero da sole a dar gloria ad un popolo.
Così quelle del Generale Francesco De Pinedo, (« il Signore dello spazio ») che su idrovolante italiano, tra l'Aprile e il Novembre del 1925, in 370 ore sorvola tre continenti: Europa, Asia, Australia, percorrendo cinquantacinquemila chilometri (quasi una volta e mezzo la circonferenza della Terra all'Equatore) ammarando sul Tevere a Roma in abito da passeggio, come se invece che da un tal prodigioso volo, che per la sua audacia e la sua precisione aveva stupito ed entusiasmato il mondo, fosse tornato fresco fresco da una giterella in automobile a Villa Borghese!
E l'epica gesta rinnova a circa due anni di distanza. Partito infatti da Roma avendo a compagno di pilotaggio l'eroico Maggiore Del Prete, il 13 Febbraio del 1927, sorvolato l'Atlantico, attraversa le tre Americhe, talvolta passando su regioni poco note o ignote affatto. E valicato una seconda volta l'Oceano torna in Italia, ammarando felicemente a Ostia il 16 del successivo Giugno, dopo aver percorso in quarantaquattro tappe 43820 chilometri in 279 ore di volo.
Così le gesta del Generale Umberto Nobile, che sui primi di Maggio del 1926, su un dirigibile da lui ideato, e costruito sotto la sua direzione da maestranze italiane, con materiale italiano, in compagnia dell'esploratore polare Amudsen, sorvola il Polo Nord, sul quale lascia cadere il Tricolore d'Italia.
E nel Maggio 1928, pur sapendo quale terribile incognita una tale impresa rappresenti, il Generale Nobile torna sulle vie del Polo.
Ma dopo un primo, superbo volo, durato circa settanta ore, nelle quali fu coperto un percorso di oltre quattromila chilometri, nel volo successivo, in cui pure il Tricolore d'Italia poté per la seconda volta, insieme alla Croce di Cristo, segnare al limite estremo della Terra il passaggio di nostri ardimentosi, l'avverso destino si valse di brute e cieche forze della natura per travolgere ed annientare la macchina che era prodigio del genio italiano.
Non è compito nostro riandare al come ed al perché questa seconda audace impresa andò sventuratamente fallita e ci costò, con la perdita della bella aeronave, la preziosa esistenza di alcuni dei componenti l'eroico equipaggio.
Se errori vi furono, necessario è riflettere ai tragici istanti in cui il Comandante dell'« Italia » fu indotto a commetterli.
Comunque, tutto un passato d'eroiche gesta non può essere distrutto da quell'attimo d'incertezza — della mente, non certo del cuore — che bastò a determinare la catastrofe!

*

Ai primi di Giugno del 1928, i Comandanti d'Aviazione Arturo Ferrain e Carlo Del Prete, conquistavano i primati mondiali in durata e distanza di volo, mentre il primato d'altezza era tenuto tuttavia da un altro pilota nostro: il Donati; e quello di velocità dal valorosissimo Maggiore Mario De Bernardi.
Ma altra gesta dovevano, a breve distanza di tempo, compiere gli stessi eroici piloti Ferrain e Del Prete. Sui primissimi del successivo Luglio, infatti, il mondo apprendeva che i due audaci erano improvvisamente partiti da Roma, a bordo di un nostro idrovolante, diretti, puramente e semplicemente, nell'America del Sud, che raggiungevano in un sol balzo, dopo circa due giorni di navigazione aerea, sorvolando tre continenti e l'Atlantico, e compiendo un percorso di oltre 7150 chilometri, senza tener conto delle diverse altre centinaia di chilometri, per le deviazioni di rotta cui la nebbia e il maltempo avevano costretto gli eroici trasvolatori.
L'annuncio della magnifica vittoria riportata dall'Ala italiana, che riempì il mondo d'ammirato stupore, appresa dalle maestranze del cantiere aeronautico di Sesto Calende, dove l'idrovolante vittorioso era stato costruito, provocò fra quelle una vera esplosione di delirante entusiasmo. Certamente, perché quegli operai sentivano che una parte dell'ammirazione e del plauso del mondo, dagl'intrepidi argonauti che l'avevano guidata con fermo polso e con più fermo cuore per le vie dell'aria sull'infinito e infido Oceano, dall'ideatore Ingegner Marchetti, scendeva fino a loro, che avendo dato alla costruzione della perfetta macchina aerea la propria umile ma necessaria, intelligente fatica, avevano collaborato al prodigio che poneva l'Italia alla testa dell'aviazione mondiale.
Purtroppo, sulla stessa spiaggia Argentina, a pochi giorni di distanza dal trionfale arrivo, durante un volo di prova con altro apparecchio, questo precipitava in mare coi due eroici aviatori, e il povero Maggiore Del Prete vi perdeva la vita!

La ricostruzione economica - La battaglia per la lira

Non essendo riusciti nel loro intento, di danneggiare il Fascismo direttamente o nella persona del suo Duce, i nemici del nuovo Regime pensarono di fiaccar questo attaccando la nostra valuta: la lira. E speculando opportunamente in Borsa, cercarono in ogni modo e con tutti i mezzi, di far abbassare il valore della lira, in confronto di tutte le valute estere. Con ciò, naturalmente, il potere d'acquisto della lira sarebbe scemato in proporzioni sempre maggiori: quindi le rendite, gli stipendi, i salari sarebbero divenuti insufficienti ai bisogni dei cittadini, le nostre esportazioni all'estero avrebbero perduto sempre più valore, ciò che avrebbe condotto il Paese alla miseria, alla carestia, alla fame.

Questo il magnifico, generoso disegno, che nella frollissima mente di quella gente pareva costituire il mezzo infallibile per fiaccare il Fascismo!

E ci s'eran messi con tanto impegno, che la nostra lira aveva toccato, e qualche volta anche superato, il limite di 150 in confronto della sterlina e di 36 in confronto del dollaro.

Pur di raggiungere il loro scopo, quei signori non si sarebbero fatti scrupolo anche se la nostra lira fosse stata spinta nel baratro in cui, subito dopo la guerra, precipitò il marco tedesco, de' quali ad un certo momento ne occorrevano 4200 miliardi per comprare un solo dollaro!

Ma tutta questa gente aveva fatto i conti senza l'oste Mussolini, il quale in uno dei suoi memorabili discorsi, passato alla storia come *Discorso di Pesaro,* dal nome della città in cui fu tenuto, il 18 Agosto 1926, annunziò fermamente, recisamente che la stabilizzazione per allora non si sarebbe attuata, e che con ogni mezzo la nostra moneta sarebbe stata difesa e lentamente rivalutata.

> « Voglio dirvi — parlò in quell'occasione il Duce — che noi condurremo con la più strenua decisione la battaglia economica in difesa della lira, e da questa piazza a tutto il mondo civile, dico che *difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue.*

E i sabotatori della realtà Fascista afflosciarono, dinanzi alla ferma volontà del Duce.

I cambi presero subito a migliorare per noi, e gradatamente la nostra lira andò rivalutandosi sul mercato monetario mondiale.

Una rivalutazione migliore sarebbe stata forse possibile, ma fu ancora lo stesso Duce a non volerla, in quanto (specie nei rapporti industriali e commerciali con l'estero) ciò avrebbe potuto costituire per la nostra economia nazionale un danno, se non altrettanto grave quanto quello che ci recava la svalutazione eccessiva, sempre notevole.

« Non al di sopra di novanta, non al di sotto di ottantanove » dichiarò più tardi il Duce, nello scorgere il nuovo pericolo, che prontamente seppe parare. E intorno a quel punto, che Mussolini definì felicemente *Quota novanta*, la mantenne, con là sua consueta, ferrea fermezza di polso. E volle che a tale quota si uniformasse da noi il costo della vita.

Mentre la lira consolidava di fatto la sua stabilizzazione, il Duce, visti anche i magnifici dati del bilancio, provvedeva a far affluire nelle casse del Tesoro la maggior quantità possibile di moneta aurea e di valute estere pregiate, stipulando in pari tempo alcune convenzioni con l'alta finanza estera — più precisamente americana e inglese — per aver man forte al momento, che vedeva ormai vicino, in cui avrebbe potuto dichiarare abolito il corso forzoso e convertibile in oro la lira-carta.

E il momento venne, quando tutto il mondo — compresi noi, naturalmente

— meno se l'aspettava.
Col Decreto-Legge che porta la data del 21 Dicembre 1927, Mussolini diede agl'Italiani la più bella, la più grande strenna natalizia che avessero potuto attendersi, frutto de' suoi titanici sforzi e delle sue assidue, insonni cure.
La stabilizzazione potè in tal modo avvenire sulla base di L. 3,66 carta per una lira oro, L. 92,46 per la sterlina e L. 19 per il dollaro: *cioè con la perdita di soli due punti sul corso dei cambi!*
E non sono valse e non varranno a niente, le male arti degli avversari di dentro e di fuori, i quali avrebbero voluto e vorrebbero che la quota di stabilizzazione fosse portata ad un livello più basso! Le loro previsioni catastrofiche possono ringoiarle, andando ad aumentare il numero di coloro cui Mussolini ha rovinata la carriera del profeta di malaugurio!
Senza dubbio la lotta fu asprissima e ci costò non he vi sacrifici: ma quand'è che è stata vinta una grande battaglia senz'alcuna perdita da parte dell'esercito vittorioso?
Già però l'Italia si risolleva dalla scossa subita; sotto la fermissima guida del suo Duce inesauribile, da cui attinge sempre nuova fede, si rianima riprende lena: fra poco il travaglio patito non sarà che un lontano ricordo, che le farà meglio apprezzare la conseguita vittoria, anche a dispetto di coloro che hanno continuato e continuano a insidiare con tutti i mezzi la vasta e profonda opera risanatrice del Governo Nazionale.

La battaglia del grano

Il nostro è un paese di oltre 42 milioni d'abitanti, dei quali soltanto IO milioni vivono dell'industria, del commercio, dei trasporti, ecc., mentre 32 milioni vivono dell'agricoltura. E furono, in maggioranza, i contadini che combatterono e vinsero la guerra.

L'agricoltura doveva dunque esser protetta come la maggior fonte di benessere e di ricchezza del Paese. Ed è ciò che Mussolini — il quale a ragione si vanta di discendere da una schiatta di forti e operosi lavoratori della terra — ha fatto.

E vi sono certi provvedimenti presi dal Duce, che pur non avendo il carattere di vere e proprie leggi, sono più importanti delle leggi stesse: così *La battaglia del grano.*

L'Italia ha una superficie di soli 320 mila chilometri quadrati; onde il suo territorio non è proporzionato al numero degli italiani, i quali vi si trovano... *pigiati* con una densità che non ha riscontro in nessun altro paese del mondo: 132 per chilometro quadrato! Ed è in continuo aumento.

Oltre a ciò, mentre prima i contadini consumavano assai meno pane e pasta, perché in certi luoghi si accontentavano della polenta di farina di

granturco o di castagne, ora, almeno in gran parte, consumano anch'essi pane e pasta. Quindi, se la produzione del grano in Italia era inferiore al bisogno, la deficienza diveniva sempre più grave.

Secondo alcuni calcoli, il consumo del grano si aggira in Italia intorno ai 70-72 milioni di quintali, mentre la nostra produzione non ne dava, negli anni di medio raccolto, più di 42-45 milioni.

La differenza eravamo costretti ad acquistarla all'estero, pagando circa 800 milioni di lire-oro, cioè circa 3 miliardi delle nostre lire-carta!

L'importazione di grano dall'estero, per raggiungere il quantitativo necessario al consumo, rappresentava perciò quasi la metà della cifra dello sbilancio fra l'importazione e l'esportazione.

Questa critica situazione della nostra bilancia commerciale, appunto, indusse il Presidente Mussolini ad iniziare, fin dall'autunno 1925, quella, che Egli felicemente definì *la battaglia del grano,* della quale, con ardore e con fede, assunse il supremo comando.

A tale scopo Egli lanciò agli agricoltori italiani il suo più caldo e vibrante appello, perché tutti s'impegnassero a fondo nel buon combattimento, non tanto con l'estendere la superficie da seminare a grano, quando col ricorrere ad una coltura razionale e intensiva del prezioso cereale.

Grossi premi — per un milione e cinquecentomila lire — S. E. Mussolini istituì per quegli agricoltori che riusciranno annualmente ad ottenere la più alta produzione in rapporto alla superficie coltivata.

Che i fini propostisi del Presidente Mussolini in questo campo rientrino nei limiti delle umane possibilità, è largamente dimostrato.

Invero, in qualche caso il raccolto è stato perfino triplicato, dando 30 quintali, dove prima se ne erano ottenuti 10. Invece, per avere tutto il grano necessario al nostro consumo, basterà che la media della produzione, che è stata in passato di circa 12 quintali per ettaro, salga a 15 quintali: tre quintali soli d'aumento per ogni ettaro!

Il Fascismo non fa e non chiede a nessuno di far miracoli. Chiede soltanto ciò che è nelle possibilità umane, sostenute però da fortissimo volere.

Ottimi intanto sono i resultati conseguiti, pure avendo avute fin qui avverse le condizioni del clima, per l'agricoltura in genere e per la produzione granaria in ispecie.

« Chi non semina non raccoglie, né poco né molto. I contadini non sono disertori, né in pace né in guerra. Ma lavorare non basta: bisogna preparare il terreno con le necessarie concimazioni. Ma seminare non basta: bisogna seminare bene e in tempo...»

«La battaglia del grano non si vince in un anno; ma, la possibilità di vincerla esiste...

« Questa vecchia, terra italiana può dare il pane ai suoi figli di oggi e di domani,

quando gli uomini sappiano armonizzare in essa questi elementi: il sole, l'acqua, il lavoro e la scienza».

In queste sue parole, Mussolini traccia la via. Basterà seguirla .ancora una volta per esser certi che all'esercito volenteroso e disciplinato dei lavoratori della terra arriderà la più bella vittoria!

Riassumendo, nonostante ogni avversità, sotto il Regime Fascista anche l'agricoltura ha fatto in Italia passi giganteschi sulla via del progresso. Tanto, che sotto molti aspetti, prendendo in blocco tutta la produzione e facendo la media per ettaro, siamo alla testa d'ogni altro paese d'Europa.

«LE MASSE AGRICOLE ITALIANE SI SONO PORTATE BENE DURANTE LA GUERRA. IN REALTÀ LA GUERRA È STATA FATTA DAI CONTADINI ITALIANI, ALMENO NELLA MISURA DEL SETTANTA, SETTANTACINQUE PER CENTO DEI FANTI CHE STAVANO IN TRINCEA ».

MUSSOLINI.

« RECATE A TUTTI I PIÙ LONTANI CASOLARI, A TUTTI I VOSTRI CAMERATI DISSEMINATI PER I CAMPI DELLA NOSTRA TERRA ADORABILE IL MIO SALUTO, E DITE LORO CHE SE LA MIA TENACE VOLONTÀ SARÀ SORRETTA DALLA LORO COLLABORAZIONE, L'AGRICOLTURA ITALIANA ANDRÀ INCONTRO AD
UN'EPOCA DI GRANDE SPLENDORE... ».

MUSSOLINI.

«IL GOVERNO CONSIDERA I CONTADINI IN GUERRA E IN PACE, QUALI FORZE FONDAMENTALI PER LE FORTUNE DELLA PATRIA ».

MUSSOLINI.

Dalla " Questione del Mezzogiorno " alla " Bonifica integrale "

Se l'Italia tutta è un paese agricolo, agricola per eccellenza è la parte meridionale di essa. Ma per la nullità de' suoi deputati, pronti sempre a votare in favore di qualunque Ministero, contenti solo di poter strappare qualche croce di cavaliere o una licenza per la vendita di privative in favore dei loro maggiori elettori, dimenticando ogni serio, vitale interesse della regione da essi rappresentata, le condizioni del Mezzogiorno erano venute sempre più aggravandosi. Trascurata l'agricoltura, che si valeva ancora in gran parte di mezzi primitivi per lavorar la terra (in qualche luogo, fino a non molti anni fa si poteva vedere un vecchio e stanco ciuco,

trascinar l'aratro in buon accordo con una donna!) tenute in abbandono le strade, scarse e disagevoli le comunicazioni ferroviarie e automobilistiche, trascurati i porti, gli edifici pubblici, le scuole ecc.
Tutto questo male si vedeva, e si capiva che in tali condizioni il Mezzogiorno d'Italia rappresentava un serio ostacolo al progredire economico, civile e politico di tutta la Nazione. L'insieme dei vari problemi da risolvere prese il nome di *Questione del Mezzogiorno,* e, come al solito, si cominciò a... studiarla! Piglia tempo e camperai! Si nominarono commissioni, le quali... figliarono molte sottocommissioni, che alla loro volta misero al mondo un monte di *femmine,* cioè di chiacchiere. Di *maschi,* cioè di fatti, nemmeno uno, in tanti anni!
Ed ecco Mussolini affrontar bravamente, come Egli sa, il toro per le corna e in poco tempo risolvere la famosa Questione, cominciando dallo stanziare in bilancio miliardi, da spendere in lavori pubblici, appunto nel Mezzogiorno.
Contemporaneamente, per mezzo del Segretario politico del Partito, Egli fece giungere laggiù la sua parola d'ordine: sbaragliare, escludere nel modo più assoluto, dal nuovo assetto politico, tutte le vecchie
camorre elettorali, coi loro *bacati* rappresentanti!

*

La battaglia del grano è certamente un provvedimento di grandissima importanza per l'economia nazionale; ma tutta l'agricoltura è oggetto di cure speciali e personalissime di S. E. Mussolini. Così fu Lui a voler aumentato il dazio sul grano importato dall'estero, perché il prezzo di quello prodotto all'interno fosse più rimunerativo per i coltivatori; fu Lui che volle riordinato, perfezionato, esteso il credito agrario, dando modo agli agricoltori di ottenere prestiti a basso interesse per l'acquisto di macchine, strumenti, bestiame, sementi, concimi ecc., per il miglioramento dei terreni, per la loro irrigazione, per le nuove piantagioni, per la costruzione di nuove o il riattamento di vecchie case coloniche e via dicendo.
Ma dove il Governo fascista, dove il Duce, anzi, ha dato, nel campo dell'agricoltura, nuova prova luminosissima della genialità e della vastità delle proprie concezioni profondamente risanatrici, è nel disegno di legge per la *Bonifica integrale del territorio nazionale,* approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 26 Luglio 1928.
Per questa meravigliosa Legge, una superficie di un milione e mezzo di ettari (quasi il cinque per cento di tutto il territorio nazionale) ora lasciata preda delle putride acque stagnanti, causa della malaria, verranno rivendicate all'agricoltura! Altre terre, dalle quali oggi si ricavano frutti scarsi e stentati, razionalmente irrigate, acquisteranno fertilità nuova. E nelle terre così riscattate, sorgeranno nuove case coloniche decenti, piccoli

villaggi rurali allacciati fra loro da comode strade, percorsi da linee portanti la luce e l'energia elettrica!
L'opera immane dovrà esser compiuta in un massimo di quattordici anni e costerà sette miliardi e mezzo dei quali lo Stato rimborserà ai proprietari dei terreni bonificati, o fatti oggetto di opere di miglioramento ecc., oltre la metà, e cioè tre miliardi e ottocento milioni. Somma ingentissima, per uno Stato che, come il nostro, non ha da scialare, ma quanto mai oculatamente messa a frutto!
Basta pensare che i lavori di bonifica, d'irrigazione, stradali ecc., occuperanno decine di migliaia di braccia, le quali troveranno poi lavoro stabile nella coltivazione delle terre stesse bonificate!
E saranno centinaia di migliaia gl'Italiani i quali troveranno da guadagnare in patria, quel pane che sono oggi costretti a cercare in terra straniera.
I prodotti del suolo aumenteranno, accrescendo il benessere di tutto il popolo, mentre lo Stato si rifarà delle somme sborsate con le tasse che sulle nuove terre coltivate i proprietari dovranno pagare!
E già la battaglia è ingaggiata e ferve alacre l'opera in ogni regione.
Politica economica, questa, che mira ben lontano, e nella quale, come in tutte le altre leggi Fasciste, la genialità di concezione va' insieme alla più cristallina semplicità.

Burocrazia - Massoneria - Mafia

La *burocrazia,* cioè la massa degl'impiegati dipendenti dallo Stato, cresceva — in gran parte — sotto i passati governi, come erba parassita, oziando, scioperando e ribellandosi, come gli operai dell'industria, ad ogni autorità.
Il Fascismo l'ha sottoposta a rigorosa disciplina e la sua opera è controllata dal Governo, direttamente o per mezzo dei Prefetti. Gl'impiegati che non lavorano quanto e come debbono, possono essere dispensati dal servizio per *scarso rendimento,* o licenziati se comunque ribelli. E sembra minaccia molto salutare, se raro si presenta il caso di applicarla.
Ma questo non bastava. La burocrazia era agli ordini della massoneria. Convinti che per far carriera era necessario esser *massoni,* gl'impiegati accorrevano sempre più numerosi ad ingrossar le file della setta, la quale li obbligava ad obbedire ciecamente ai Capi: *venerabili* e... 33., delle Logge massoniche, prima ancora che al Governo!
Era dunque necessario curare il male alla radice, e, più che distruggere la massoneria, togliere la convinzione della sua onnipotenza.
Grande fiducia nella propria forza, supremo disprezzo di ogni altra

potenza occulta o manifesta che fosse fuori o contro la Legge e il buon diritto, Mussolini dimostrò pertanto coll'affrontare e combattere la potentissima segreta associazione internazionale, che vive da secoli in tutto il mondo e l'esistenza della quale, per conto nostro, poteva capirsi fino a quando la Patria era oppressa dallo straniero.

Dato per noto lo spirito di solidarietà che vige tra gli affiliati alla massoneria, e il segreto di cui i massoni circondano i loro atti, facile è capire che per avere le mani libere, nel procedere alla energica opera di risanamento morale, spirituale e materiale della Nazione, Mussolini doveva spazzare il terreno da quello che riteneva essere, ed era, un inutile, anzi pericoloso ingombro.

Soppresse in Italia le varie Logge massoniche (così si chiamano i diversi aggruppamenti sotto cui si raccolgono i *fratelli,* cioè gli affiliati) non è detto che si sieno con ciò distrutti i massoni; ma essi sono stati intanto — come associazione — messi nell'impossibilità di spiegare un'ordinata azione nociva, e
di continuare ad ingrossar le proprie file.

*

Altro esempio di forza e di energia senza precedenti è la lotta che, d'ordine personale di S. E. Mussolini, le autorità locali ingaggiarono contro la *mafia,* la vasta e potente associazione a delinquere, che fino a poco fa, libera e indisturbata, temuta e rispettata, anzi, imperava in Sicilia taglieggiando, ricattando i pacifici ed onesti cittadini, compiendo ogni sorta di delitti contro le persone e contro la proprietà, facendo prevalere la prepotenza sopra e fuori d'ogni legge. Né sempre si trattava di gente appartenente ai più bassi strati sociali; ma comprendeva anche persone che passavano per gente perbene e pezzi grossi!

Inutile dire che la mafia fu, per certi deputati siciliani, l'appoggio più potente di cui si valsero e in grazia del quale poterono essere eletti.

Gli affiliati alla delittuosa associazione sono stati in gran parte arrestati, processati e condannati a pene varie. Il terreno è stato rastrellato, spazzato dei più pericolosi elementi. La gigantesca, difficile opera, di epurazione è quasi ultimata e sarà prestissimo condotta definitivamente a termine, fascisticamente, secondo gli ordini del Duce.

La mafia, che la parte migliore, più sana, pacifica ed onesta di quel generoso e cavalleresco popolo, subiva in quanto le autorità (ma che razza di *autorità* erano?) del tempo si dichiaravano puramente impotenti a combatterla, gettava non solo sinistra, luce all'interno su tutta l'Isola, ma all'estero anche su tutta l'Italia, che veniva ritenuta terra di violenti, di ladri e d'assassini.

Perché questo disgraziatamente accade: che le malefatte di dieci mascalzoni, bastano, spesso, ad oscurare il buon nome di un intero popolo

e di un intero paese: specialmente se nel giudizio entra la malevolenza di chi giudica.

« DOVETE VOI COMINCIARE A VIVERE SECONDO LO STILE DELL'ITALIANO NUOVO O NUOVISSIMO. QUAL'È QUESTO STILE? PRIMA DI TUTTO IL LAVORO, IN SECONDO LUOGO LA DISCIPLINA, POI IL DISINTERESSE, POI LA PROBITÀ DELLA VITA, POI LA LEALTÀ, LA SCHIETTEZZA, IL CORAGGIO ».

MUSSOLINI.

Libertà non è licenza

Coloro che il Fascismo ha spodestati, e che sopra a tutto per questo ne sono diventati i nemici, vanno gridando per il mondo che in Italia non c'è più libertà, che il Regime opprime il popolo, che Mussolini è un tiranno. La verità è che in Italia non c'era
più un governo e ora c'è. La libertà che manca è quella di fare il danno del Paese con l'affamarlo a furia di scioperi, con l'avvilirlo all'estero, col gettarlo nell'anarchia. La libertà che manca è quella di non lasciare ai pescicani, agl'imboscati d'impossessarsi della cosa pubblica per fini personali; d'impedire ai cittadini di qualunque categoria sociale di porre l'interesse individuale o anche di classe sopra o fuori o contro lo Stato.
I giornali che vanno nelle mani di tutti, e sono la sola cosa che molti si limitano a leggere, credendo ciecamente a tutto quello che vi è stampato, erano liberi di pubblicare le notizie più velenosamente false, di criticare ogni atto, ogni disposizione di legge del Governo, mettendo a questo i bastoni fra le ruote continuamente, incitando i cittadini alla guerra civile, od offendendo la religione e la morale. Questa si chiamava libertà di stampa, ed era invece libertà di danneggiare nel modo più grave e più odioso l'Italia e il suo popolo, screditandoli oltre i confini e tenendo, dentro, desto l'odio fra le diverse classi sociali, pur di servire gl'interessi dei nemici del Fascismo e del suo Duce. E Mussolini, quest'assurda libertà, l'ha proibita.
Ora, tutto ciò può sembrare tirannico soltanto a coloro che non solo tolleravano il disordine sociale ed economico, ma ne erano la causa più o meno volontaria e più o meno diretta.
Prima sì, che l'Italia poteva dirsi sotto i piedi di tiranni: e non di uno, ma di cinquecent'otto, quanti erano i deputati. Ora invece ha un solo Capo di Governo, che comanda e sa farsi obbedire.

« ...SE PER LIBERTÀ S'INTENDE DI SOSPENDERE OGNI GIORNO IL RITMO TRANQUILLO, ORDINATO DEL LAVORO ALLA NAZIONE; SE PER LIBERTÀ S'INTENDE IL DIRITTO DI SPUTARE SUI SIMBOLI DELIA RELIGIONE, DELLA PATRIA, DELLO STATO,EBBENE, IO, IO, CAPO DEL GOVERNO E DUCE DEL FASCISMO, DICHIARO CHE QUESTA LIBERTÀ NON CI SARÀ MAI! »

MUSSOLINI.

★

« ...LA BANDIERA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA È AFFIDATA. NELLE MIE MANI, ED IO SONO DISPOSTO A DIFENDERLA CONTRO CHIUNQUE, ANCHE A PREZZO DEL MIO SANGUE! »

MUSSOLINI.

★

« ...IL POPOLO ITALIANO È QUASI TUTTO -— ORMAI — RACCOLTO SOTTO I GAGLIARDETTI DEL LITTORIO E PRESENTA UNO SPETTACOLO AMMIREVOLE DI UNITÀ MORALE.
« NESSUNA FORZA AL MONDO — SPECIE ESTERNA — POTRÀ, NON DICO INFRANGERE, MA SEMPLICEMENTE INCRINARE QUESTA UNITÀ MORALE DEL POPOLO ITALIANO ».

MUSSOLINI.

La nefanda opera matricida dell'antifascismo

Allorquando i capi spodestati dell'opposizione si accorsero che il Fascismo non era affatto quella ventata passeggera, quel fuoco di paglia che essi avevano supposto, ma un nuovo mirabile ordinamento politico che si allargava e si saldava ogni dì più nella coscienza e nel sentimento nazionale, al pari di altri volgari sovversivi italiani, sentito il vento poco favorevole che per essi spirava in Patria, ripararono all'estero: in Francia specialmente ed anche in Isvizzera; e di là, alleati alla massoneria straniera, schizzavano e schizzano veleno da tutti i pori della loro viscida pelle, insultando, calunniando, calpestando nel modo più stupido e bestiale l'Italia, per sua gloria e sua fortuna oggi interamente fascista.
E dall'estero, appunto servendosi della loro stampa avvelenata, armarono ripetutamente la mano che avrebbe dovuto annientare il Fascismo nella persona del suo Duce magnifico.
Quattro furono gli attentati commessi contro la
preziosa, esistenza, di Mussolini., in breve volger di tempo: tre nello stesso anno.
Dell'ultimo di tali assassini, la folla furente fece giustizia sommaria sul posto stesso dell'attentato.
Non crediamo di far l'apologia di un tale sbrigativo modo d'applicar la giustizia, se prevediamo che difficilmente la forza pubblica riuscirebbe — nel deprecato, lontano caso di nuovi folli gesti del genere — a sottrarre il colpevole di un nuovo proposito parricida alla furia del popolo; perché Mussolini è ormai sacro al popolo italiano, consapevole dell'immensa sventura che sulla Patria piomberebbe, ove questo suo più grande Piglio, Colui dal quale ebbe salvezza e nuova vita, dovesse scomparire!
Come tutto il popolo sa, come tutti sentiamo, e come lo stesso Papa ha in occasione di tali attentati più volte affermato, Mussolini è visibilmente protetto dalla mano di Dio. Il Duce stesso lo sente; sente che a Lui è stata affidata dalla Providenza divina, una divina missione.
Né crediamo di esagerare affermando, che se quest'Uomo fosse vissuto nei primi secoli di Roma, come già per Romolo, e più a ragione di lui, il popolo lo avrebbe elevato sugli altari e gli avrebbe innalzato dei templi.

Oltre che responsabili degli attentati matricidi contro la preziosa vita del Duce, gli stessi fuorusciti sono rei d'aver armata la mano incosciente dei vilissimi assassini, che all'estero spensero la nobile, operosa vita di tanti nostri fratelli, rei soltanto del delitto d'avere amata e fedelmente servita la Patria!
Ottantasette, nella sola terra di Francia, sono i caduti sotto i colpi del pugnale o della rivoltella, vittime dell'odio antifascista!
E vi sono tra questi caduti, tutti degnissimi, figure fulgide d'apostoli di bontà, come Nicola Bonservizi, come il Console Conte Nardini, come Don Cesare Caravadossi, pio e caro Sacerdote nostro, quest'ultimo, che tanta luce d'amore e di bontà irraggiava intorno a sè, tutta la vita avendo consacrata a beneficare, sotto ogni forma, i suoi compatriotti in terra straniera, in maggioranza operai, che a lui si rivolgevano. E ciò senza chiedere ad alcuno di essi qual fede politica e fors'anche religiosa professasse!
Sono senza dubbio di sorta gli stessi antifascisti fuorusciti — i quali pur di sfogare il loro implacabile odio accettano e ricercano i loro alleati fin tra la teppaglia comunista e anarchica o della delinquenza comune — i direttamente responsabili dell'infame attentato dinamitardo perpetrato a Milano il 12 Aprile 1928 e diretto contro l'Augusta Maestà del Re. Per volere della Divina Provvidenza, Vittorio Emanuele III fu salvo; ma ben venti morti, e oltre quaranta feriti furono il tragico bilancio del bestiale e folle odio sovversivo!
Altro simile attentato che certamente ebbe le stesse cause determinanti, fu commesso il 23 Maggio dello stesso anno contro il nostro Consolato Generale di Buenos Ayres, affidato ad un fascista di fede: all'On. Italo Capanni. Anche qui i feriti furono oltre quaranta e nove i morti. I locali del Consolato vennero dalla violenza dello scoppio quasi rasi al suolo: e tuttavia il Console ed il personale rimasero illesi.
Sono stati e sono sempre per lo più i fuorusciti, coloro che hanno dato e danno lo spunto a qualche mascalzone pennajolo d'oltr'Alpe per diffamare e vilipendere l'Italia Fascista!
Questi rinnegati, che l'impotente rabbia accieca, non si rendono conto che la loro condotta è assai più vile di quella di un figlio, che in casa di estranei sparla, calunnia e vilipende, per ragioni puramente egoistiche, la propria famiglia, e gli estranei stessi aizza contro la propria madre!
Privi di qualsiasi scrupolo, essi non guardano troppo per il sottile nella scelta dei mezzi, per raggiungere il fine, che sarebbe quello — poveri illusi! — di disarcionare, di buttar giù Mussolini dalla sella del potere!

Provvedimenti speciali per la difesa dello Stato

Per meglio tutelare pertanto la vita preziosa del Duce, legata indissolubilmente alle migliori fortune della Nazione, e per impedire altri reati contro la sicurezza dello Stato, si è dovuto provvedere all'emanazione di nuove Leggi penali.
La Rivoluzione fascista ha avuto ed ha dinanzi a se problemi da risolvere, nell'interesse nazionale, di una vastità e di una profondità immani. E per risolverli, ha assoluto bisogno di lavorare al sicuro da ogni insidia nemica.
Per questo, ha anzitutto dovuto istituire un *Tribunale Speciale per la difesa della Stato,* affidandone il funzionamento a giudici militari, i quali dànno affidamento di applicare serena ed oculata ma inflessìbile, severa giustizia.
Che i processi si svolgano presso questo Tribunale con la serenità più grande, lo dimostrano le numerose assoluzioni che esso pronuncia, non soltanto quando sia luminosamente provata l'innocenza dei giudicabili, ma anche se venga a mancare la prova specifica dei fatti imputati, e fìnanco se intorno alla colpabilità dell'imputato rimanga qualche dubbio.
Un esempio luminosissimo di ciò, è l'assoluzione che io stesso Tribunale pronunziava nel processo contro la famiglia Zamboni, svoltosi ne' primi di Settembre 1928, nei confronti di Lodovico Zamboni, fratello dell'attentatore giustiziato dalla folla, nell'attentato del 31 Ottobre 1926, cui abbiamo accennato.
Per coloro invece la cui colpevolezza sia accertata
ogni severità è giustificatissima, perché quella che svolgono gli avversari del Fascismo in genere, è da considerarsi opera di vile tradimento ai danni di tutta la Nazione!
Essi non sono che delinquenti volgarissimi, e da una tale infame genìa è più che giusto che il Fascismo abbia il diritto e il dovere di difendersi: checché in contrario possano pensarne certi facili critici nostrani e stranieri, i quali ultimi specialmente, prima di sputar sentenze sui fatti di casa nostra, sono pregati di rileggere e di meditare le cronache delle turpi, feroci prodezze dei loro degni amici.

*

Quanto alle altre Leggi penali, notevoli sono anzitutto le disposizioni che contemplano la perdita della cittadinanza italiana, e all'occasione anche dei beni, a carico di coloro che, emigrati all'estero, spiegano azione che possa comunque riuscire dannosa agl'interessi della Patria.
Pene assai più severe che per il passato, vengono pertanto dalla Legge comminate a chiunque, in qualunque modo, compia opera delittuosa, avversa al Regime o si renda reo di offese al Primo Ministro.
È stata anche richiamata in vigore la pena di morte per i borghesi (mentre per i militari è sempre esistita) per i più gravi delitti contro la sicurezza dello Stato e contro le Persone che lo rappresentano, nonché per i misfatti

la cui natura commuova di orrore e di raccapriccio l'opinione pubblica.
Dopo la guerra che è costata fiumi di generoso sangue, ravvivando il sentimento del sacrificio della stessa vita per il bene supremo della Patria, era ridicolo che, solo in Italia, per un malinteso senso umanitario, fosse esclusa la pena di morte per i pochi e peggiori scellerati che disonorano l'umanità e funestano il Paese.
Ora, come si è accennato, chi compie attentati contro la vita dei Sovrani, del Principe ereditario e del Capo del Governo, o chi ne compie a danno della Patria, o sul genere di quello del Diana, e altri nefandi e mostruosi contro l'innocenza, sa di dover scontare con la vita la sua scelleratagine.

La pena del confino non è nuova. C'era già, nel nostro Codice Penale e soltanto è stata, come molte altre... rimessa di moda!
Essa è stata, è vero, applicata anche nei riguardi di qualcuno fra gl'irriducibili nemici del Fascismo (e perfino contro qualche fascista!) ma è servita più largamente per mandare a meditare sulle proprie canagliate, gente per altri versi poco pulita. Si trovano infatti fra questa losche figure di strozzini e alcuni padroni di casa, degni di tener compagnia a costoro.
Se c'è chi ha pianto sulla dura sorte di tali... villeggianti, rasciughi dunque le sue lacrime. E pensi che qualcuno deve esservene, tra i confinati, che perfino stimerà una fortuna la punizione, perché gode di un'indennità di dieci lire giornaliere.
Tuttavia Mussolini, con quella generosità che è la caratteristica degli animi forti e degli spiriti superiori, sa mostrarsi magnanimo talvolta verso coloro che vengono condannati per offese a Lui personalmente rivolte, e molti ne grazia e restituisce alle rispettive famiglie.
Ecco uno dei documenti che dimostrano come sia stata ammirata ed apprezzata dagli stessi colpevoli la clemenza del cuore del Duce. È un telegramma diretto appunto a S. E. Mussolini, ed è datato da Civitavecchia, il 24 Dicembre 1927.

« I sottoscritti. — ritornati dal confino per benevolo, benedetto atto di clemenza dell'E. V. — si onorano porgere veri sentiti sensi di riconoscenza a nome loro figli e congiunti, pregando umilmente di accettare sinceri auguri di ogni bene per la nobile Vostra Famiglia e per l'Eccellenza Vostra, sicuro presidio dell'Italia nostra che sentiamo di amare come figli non degeneri, pronti a provarlo ovunque e comunque al comandamento di Vostra Eccellenza.

F.ti: Fiorentini Benedetto - Caruso Eghilberto - Ansuinelli Bruno - Ribuffi Liborio - Lini Umberto - Bonga Cesare - Proietti Arduino - Cinio Salvatore.

In difesa della Scuola

Le scuole, in Italia, erano anch'esse alla mercé dell'Internazionale massonica e socialista, e perciò le crescenti generazioni vi si educavano al disprezzo della religione e della Patria. Gli esami erano diventati una commedia che si recitava fra maestri e scolari, senz'alcuna garanzia di serietà né di giustizia.
Come gli scolari si sentivano dispensati dallo studiare, così maestri e professori si sentivano — salvo alcune lodevoli eccezioni — dispensati dall'insegnare, mentre i padri di famiglia si sacrificavano inutilmente per pagare le tasse, i libri ecc.
La nuova Legge, invece, concezione geniale e fascistissima del Senatore Prof. Giovanni Gentile, sopra a tutto con l'aver istituito l'esame di Stato, fatto da Professori estranei alla scuola frequentata dall'esaminando, obbliga gl'insegnanti a far lezione e gli scolari a studiar sul serio.
Che differenza, col tempo nel quale gli studenti pretendevan quasi di passare a qualunque costo, magari con la prepotenza, facendo baccano, fischiando i professori, disertando le scuole e le università, mettendole a soqquadro e costringendo anche i compagni che non avrebbero voluto saperne, a fare altrettanto!
Di bestie laureate e diplomate ve ne sono state, e forse ve ne saranno ancora, un po' dappertutto, nel mondo, ma in quel tempo si esagerava come forse mai.
Falso è pertanto che il Fascismo non si preoccupi gran che della coltura e che anteponga a questa l'educazione fisica, lo sport. Vero è, invece, che il Fascismo vuol tenere nel debito conto il vecchio adagio latino: *Mens sana in corpore sano,* in quanto la salute del corpo è condizione essenzialissima per la salute dello spirito.
Inoltre, siccome i libri sono gli strumenti principali di cui la scuola si serve per orientare, per educare ed istruire le nuove generazioni, lo Stato fascista, che vuole educare la gioventù italiana ai sani principi di una vita individuale e sociale superiore, ha creduto di dover esso medesimo costruire quelli, di tali strumenti, che sono i più indispensabili: i libri di testo per le classi elementari.
La Scuola, quale l'ha voluta Mussolini, darà all'Italia di domani schiere d'uomini di senno e di valore, da cui usciranno i nuovi dirigenti dello Stato, gli scienziati e i tecnici per le nostre industrie, per i nostri commerci, per il nostro Esercito, per la nostra Marina, per la nostra Aviazione; e fornirà un operoso esercito disciplinato di forti e coscienti lavoratori (coscienti non nel senso vuoto e presuntuoso che questa parola aveva nella bocca e negli scritti dei socialisti e dei comunisti, ma nel più alto e più nobile e sopra a tutto più *vero* significato dell'espressione) pronti a tutto affrontare, a tutto arrischiare e soffrire per la grandezza e la prosperità della Patria!

In difesa della Famiglia e della morale

Altra nostra gloria è la Famiglia, che costituisce la grande ricchezza d'Italia. Ogni anno, la popolazione italiana, che è di oltre 40 milioni, si accresce di circa mezzo milione, cosa che non si verifica, proporzionatamente, in nessun altro paese del mondo.
Ciò avviene perché il popolo italiano è, non solo fisicamente, ma anche moralmente sano.
Gl'italiani si sposano giovani, in generale, nel loro pieno vigore, e si rallegrano — specialmente i nostri contadini — di vedersi crescere intorno una bella corona di figliuoli, che presto saranno in grado di aiutare nel loro lavoro i genitori, e di contribuire perciò al benessere della famiglia.
Ed è un gran bene. « Popoli poveri ma numerosi, popoli d'avvenire » dice infatti un proverbio.
Anche questo nostro bene, però — la prolificità della razza — sembrava minacciato dalle male arti di certi incoscienti. E anche questo nostro bene è stato e sarà da Mussolini difeso energicamente.
A difesa della Famiglia, mira anche la tassa sui celibi: tassa giustissima, in quanto per l'uomo sano e valido, crearsi una famiglia è dovere di civismo, e l'astenersene è segno di egoismo ed è atto antisociale.
Intanto- il Duce, dal grande cuore sensibile, non si stanca di dar prova della Sua alta benevolenza verso i buoni patriotti, sussidiando largamente, anche in proprio, le famiglie più numerose e men sorrise dalla fortuna, le quali d'ora in poi, insieme a molti altri vantaggi, godranno dell'esenzione dalle tasse: in tutto o in parte, secondo il numero dei figli resultanti a carico.
Agli stessi altissimi fini della difesa della Famiglia, è stata creata dal Governo fascista *l'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'infanzia,* una delle più sante istituzioni che la Società abbia mai concepite, la quale si propone l'assistenza delle madri e dei bambini poveri, degli orfani e degli abbandonati.
Per essa, la più misera o sciagurata madre, avrà la certezza che non le mancherà il sostentamento per sé e per la sua creatura, nel momento in cui maggiore si farà sentire il bisogno d'aiuto. Se sia comunque impiegata, essa non perderà il suo posto nel periodo in cui dovrà rimanerne lontana; e il nuovo nato troverà protezione ed assistenza in ogni tempo e d'ogni specie. Lattante, potrà rimanere presso la madre operaia, accolto nel *nido* che nell'opificio, nella fabbrica dovrà trovarsi. ..Crescendo negli anni, il piccolo sarà allenato negli esercizi ginnastici per irrobustire il corpo, curato nelle malattie, sorretto nei suoi studi, allontanato dal male, consigliato, assistito amorevolmente, occorrendo fino al giorno in cui egli potrà essere veramente utile a sé ed agli altri. E ciò non soltanto per i figli

legittimi, ma anche per gl'illegittimi, se dalla madre riconosciuti.
Schiere di volenterosi e sopra tutto di volenterose (perché alla donna specialmente è affidata la santa e nobilissima missione) si disputano l'onore e il merito d'esser chiamate a compiere, disinteressatamente e anche con sacrificio proprio, l'altissimo dovere di solidarietà umana e civile, collaborando alla sana ed efficace applicazione della provvida Legge.

*

Oltre che l'abolizione delle tasse di successione (che erano fortissime) fra stretti congiunti, tendono alla difesa della Famiglia un'infinità di altre disposizioni minori ma egualmente opportune come quelle per combattere l'alcoolismo, il divieto ai ragazzi di età inferiore ai quindici anni di fumare e di entrare nei cinematografi o nei teatri dove si dieno spettacoli non adatti alla loro età, ecc.

*

Merito del Governo di Mussolini è d'aver richiamate in pieno vigore le disposizioni di Legge che vietano la bestemmia e il turpiloquio, che proibiscono le pubblicazioni immorali ecc., emanando tassativi ordini per la loro severa applicazione. Altrettanto si può dire di tutte le altre Leggi già esistenti, che riguardano sotto altri aspetti la pubblica moralità, e che da molto tempo parevano ed erano dimenticate.
Può considerarsi provvedimento importantissimo per l'ordine delle famiglie, la disposizione data ai Prefetti, con cui si tende ad impedire l'affluenza nelle città degli abitanti dei paesi e delle campagne.
Spesso il bracciante, il contadino, abbandonano il paese o il podere per la grande città, qui attratti dal miraggio di chi sa quali dorati sogni; ma costoro non tardano poi ad accorgersi, che la realtà è molto diversa, anzi tutta l'opposto dei loro sogni.
Non è sempre facile, anzi è difficilissimo trovar prontamente lavoro, e l'illuso deve vivere di umiliazioni e di stenti, spinto talvolta, senza che neppure se ne accorga, sulla via dei male.
Ma anche trovando da lavorare, il cambiamento di vita è tutt'altro che conveniente.
Infatti, nelle grandi città l'operaio è costretto a vivere per lo più in grandi edifici che accolgono centinaia di famiglie, veri alveari umani (« scatole di cemento armato » le ha felicemente definite il Duce) dove lo spazio è ridotto al minimo, dove il sole, la luce, l'aria — elementi, come si sa, vitalissimi — raramente abbondano, quando non vi entrano in proporzioni addirittura insufficienti.
Per questo, la media della durata della vita degli operai è, senza confronti, molto più breve che non fra i contadini; per questo le malattie sono fra gli

operai più numerose e più gravi.
Infine, nelle grandi città il costo della vita è sempre assai più elevato che nei paesi e nelle campagne.
In altre parole, il contadino, il bracciante che lasciano la propria terra o il proprio paese per la città, commettono il più grave fra gli errori che nella vita l'uomo possa commettere.

Contro l'ingordigia degli speculatori

Una formidabile lotta Mussolini intraprese perché il costo della vita si uniformasse al nuovo assetto economico raggiunto dalla Nazione. A questo scopo il Ministero dell'Economia Nazionale incaricò i Comitati provinciali dell'Economia, di vigilare sull'andamento dei prezzi nelle rispettive provincie.
Tenuto conto del costo delle merci e delle derrate al luogo di produzione, delle spese di porto ecc. tali Comitati debbono stabilire le medie, in base alle quali i Podestà possono fissare, per i generi di prima necessità, i prezzi al minuto.
E i signori esercenti, che per il passato avevano potuto fare — e come! — il proprio comodaccio, pretendendo di guadagnare in molti casi fino al cento per cento a danno della massa dei lavoratori, dovranno pure accontentarsi d'ora in poi del giusto e dell'onesto utile. A quest'ora anch'essi debbono averlo capito: ciò che il Fascismo vuole per il bene dell'Italia e del suo popolo che lavora, deve essere! Chi sogna di poter andare contro la volontà del Duce e del Fascismo fa, come si dice in Toscana, alle zuccate coi muriccioli. E ne esce, naturalmente, con la testa rotta.
La lezione data ai padroni di casa, dovrebbe costituire un salutare esempio per tutti.
Mussolini li aveva bene avvertiti da tempo, costoro. — « Badate -aveva detto loro in sostanza - badate che libertà non è licenza ».
Essi sorrisero sornioni. Abituati alle vane minacce, agli adattamenti dei passati governi, credettero che Mussolini avrebbe finito per lasciar correre: anzi, per lasciarli correre. E che maratona al rialzo avevano iniziata! A lasciarli fare, chi sa dove sarebbero arrivati!
E allora ecco Mussolini dimostrare con un fulmineo decreto, che non aveva inteso di scherzare. Niente più aumenti: le pigioni ribassate, al massimo, per alcune categorie di case, al quadruplo dell'anteguerra; per altre, adeguate riduzioni. Punizioni gravi minacciate ai ribelli.
Naturalmente, una parte almeno di questi signori aspetta con ansia lo spirare del 30 Giugno 1930 — epoca in cui cesserà di aver vigore il decreto cui abbiamo accennato — per... rifarsi la bocca.
Peraltro essi non devono dimenticare che — contrariamente a ciò che

vanno cavillando sui giornali i loro difensori più o meno disinteressati — le case sono un genere di primissima necessità come può esserlo il pane, e non c'è molto da scherzare.
Perché potrebbe darsi benissimo che il Governo fascista, visto che lo strozzinaggio è punito quando lo si esercita sul capitale liquido, pensi di punirlo
— ed a più forte ragione — anche quando lo si eserciti sul capitale rappresentato dal valore di una casa!
Occorrerà quindi che questi signori non si facciano soverchie illusioni sulla possibilità di oltrepassare allegramente i confini del giusto e dell'onesto, tenendo specialmente presente che le pigioni sono state già portate oltre il valore della lira-oro, mentre salari e stipendi ne sono rimasti generalmente molto al disotto. E non sarebbe né giusto ne umano che salari e stipendi dovessero essere in gran parte assorbiti dalle pigioni!
In ogni modo, è anche sperabile che al cessare degli effetti dell'accennato decreto, una maggiore disponibilità d'alloggi contribuisca ad infrenar l'ingordigia speculativa di quei padroni di casa, cui è sconosciuto il senso di carità di Patria e di prossimo!
Altro provvedimento, che mira ad infrenare l'ingordigia degli speculatori, è la disposizione di legge che fa obbligo ai commercianti di vendere tutte le merci, di qualunque natura, col sistema del prezzo fisso. Disposizione saggissima, perché col sistema del tira e molla, c'era chi di un oggetto di cui si chiedevano cinquanta lire ne pagava quarantacinque e gli sembrava d'aver tirato troppo, e chi invece riusciva ad acquistarlo — nello stesso negozio, si capisce — per venticinque lire!
Era una truffa bella e buona, d'accordo, ma nessuna legge poteva punirla.

Una circolare modello

La disoccupazione in Italia non si può dire scomparsa, ma esiste in proporzioni minori d'ogni altro paese e tende a diminuire sempre più.
Agli operai, ai lavoratori in genere, è oggi consentito un tenore di vita che non ha riscontro nel passato. Non vogliamo affermare che soltanto per merito del Fascismo il popolo dei lavoratori abbia raggiunto il relativo benessere di cui gode. Anche prima dell'avvento del Regime fascista, la vita dei lavoratori era migliorata, in confronto dell'anteguerra; ma non era certamente migliorata di tanto.
Sopra a tutto poi, quel miglioramento era instabile, perché non si basava sul miglioramento dell'industria, al quale quello dei lavoratori è strettamente connesso.
Talché, se le condizioni della produzione fossero durate ancora per qualche anno, così quali erano prima della Rivoluzione fascista,

certamente ne sarebbe venuto un tal crollo, per cui le condizioni dei lavoratori sarebbero tornate anche peggiori di quel che non fossero nell'anteguerra. E la disoccupazione avrebbe assunto proporzioni vastissime.

Fra i principali meriti del Fascismo è quello appunto di aver reso più sicuro il pane dell'operaio, per l'oggi e per il domani, consolidando e migliorando sotto ogni aspetto le sue condizioni, e insieme quelle dell'industria.

Il Fascismo ha svolta e svolge la propria azione in favore dei lavoratori su basi solide, reali, senza pascerli di bugiarde promesse, senza portarli a spasso e cullarli nel regno degl'irraggiungibili sogni.

Il Fascismo vuole il benessere di tutti; ma sa che la prosperità della Nazione sta principalmente nel lavoro, e questo dunque particolarmente protegge in ogni modo e in tutte le forme.

Chi afferma il contrario mente sapendo di mentire, nel modo più sfacciato e più vile.

Tutte le parole e tutte le opere del Duce stanno a provare la verità di un tale asserto.

« Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano mi trova favorevole; e — viceversa — tutto quanto tende ad abbassare, ad abbrutire, da impelagare il popolo italiano, mi trova contrario ».

Così scrisse una volta Mussolini, ed è a questo concetto che Egli ha costantemente informato tutti gli atti del suo illuminato Governo: dalla prima disposizione emanata appena insediato al posto di comando, ad oggi.

Ecco qui una Circolare diramata ai Prefetti del Regno, nei primissimi di Gennaio 1927, Circolare che è di per sé stessa un mirabile documento di alta sapienza e di morale politica e che riassume tutte le cure e le preoccupazioni del Capo del Governo verso il popolo.

Ribadito infatti in quella il concetto dello Stato sovrano, supremo ed unico regolatore della vita nazionale in tutte le sue manifestazioni, e rammentato che i Prefetti questo potere rappresentano nella provincia, avvertito che ormai tutto deve procedere entro
i confini dalla Legge chiaramente e nitidamente segnati, la Circolare aggiungeva testualmente:

« Il Prefetto deve andare incontro ai bisogni e alle necessità del popolo, anche quando non trovano modo di manifestarsi attraverso un ente o un ordine del giorno: egli deve scovare i bisogni inespressi e le troppe miserie ignorate, onde sia possibile bonificare moralmente e politicamente in profondo, e mostrare al popolo che lo Stato Fascista non è uno Stato egoista, freddo, insensibile. Senza demagogie C servilismi fare del bene alla gente che lo merita ».

E non furono, non saranno, no, le vane e vuote promesse dei passati governi! Secondo il costume, lo stile fascista, si tratta invece di parole che vennero, che verranno tradotte in fatti!

In questa sua Circolare, Mussolini provò luminosamente all'Italia e al mondo, come il governo Fascista ponga a base d'ogni Legge la dirittura e la saggezza morale.

Ricorrendo sui primi di Gennaio 1928 l'anniversario della diramazione di questo mirabile documento politico, Mussolini lo rammentò con le... *poche ma sentite parole* del seguente telegramma:

A tutti i Prefetti del Regno — Vi ricordo la Circolare dell'anno scorso e non a scopo commemorativo. —

Mussolini.

... il Cavalier che tutta Italia onora pensoso più d'altrui che di sé stesso.
(Petrarca)
(Fotografia dell'Istituto L.U.C.E.)

Previdenza - Assistenza morale

Numerose e tutte importanti sono le disposizioni di Legge che il Governo fascista ha emanate per l'assistenza, la previdenza e la difesa sociale dei lavoratori. Principalissima fra queste, è però la *Legge sull'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi,* malattia che miete ogni anno — da noi come in ogni altro paese del mondo — numerose vittime: e non soltanto fra le classi più umili; sebbene queste sieno maggiormente soggette a contrarre il terribile morbo.

La tubercolosi non sempre è inguaribile; ma per combatterla con qualche speranza di buon successo è necessario correre in tempo ai ripari: riposo, aria salubre, cibi adatti, sostanziosi ed abbondanti, cure con apparecchi e medicinali spesso assai costosi.

Con la nuova legge l'operaio, l'agricoltore, il lavoratore in genere, protetto dall'assicurazione, se colpito dalla tubercolosi verrà accolto in apposite Case di cura confortevolissime e messo in grado così, con una certa probabilità, di essere restituito alla famiglia ed alla società completamente guarito. Inoltre, . il suo isolamento preserverà molti altri dal contrarre la stessa malattia, il cui diffondersi allarmante è in gran parte dovuto alla facilità del contagio.

Se poi l'assicurato che contrae la malattia avrà a proprio carico una famiglia, questa verrà sussidiata durante la degenza di quello nella Casa di cura.

A questa, segue immediatamente la Legge sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie del lavoro.

Molti sono i mestieri che minano l'esistenza del lavoratore, costretto a maneggiare sostanze velenose (piombo, antimonio, mercurio, fosforo, arsenico ecc.) o per l'aria viziata che deve respirare in un dato ambiente di lavoro, come ad esempio le sigaraie.

Se non in tutti i casi il contatto con le accennate sostanze tossiche ha come necessaria conseguenza l'accorciamento della vita dell'operaio, quasi sempre però egli è esposto a contrarre malattie che lo mettono in condizione di dover abbandonare il lavoro per periodi di tempo più o meno lunghi e talvolta definitivamente.

Ed ecco il Governo fascista, ecco Mussolini obbligare con apposita Legge i datori di lavoro ad assicurare i propri operai anche contro le malattie del lavoro.

Ma il Fascismo non si preoccupa soltanto del benessere materiale del lavoratore. Esso vuole anche migliorarlo fisicamente, intellettualmente e spiritualmente. Risponde a questa cura, a questa preoccupazione del governo di Mussolini, l'istituzione dell'*Opera Nazionale Dopolavoro*.
Essa consente ai propri iscritti di frequentare l'Università popolare fascista, in cui si tengono conferenze e lezioni che possono sempre essere di pratica utilità per moltissimi lavoratori, agevola la lettura di ottimi libri nelle Biblioteche appositamente istituite, dà modo di visitar gratuitamente musei e gallerie, d'ottenere notevoli ribassi sui biglietti d'ingresso ai cinematografi, ai teatri, ai concerti, ecc.
Ha inoltre costruite nuove palestre, promuove fra i soci gare sportive, organizza gite in comitiva, sia per semplice svago che per istruzione, ecc.
A mano a mano l'0.N.D., ch'è fra le più provvide istituzioni che il Fascismo abbia concepite a vantaggio delle classi lavoratrici, è andato ed andrà sempre più estendendo il proprio programma, arricchendolo di nuove e sempre migliori, pratiche iniziative d'indole ricreativa e culturale.
Il lavoratore è stato così (e lo sarà maggiormente in avvenire) sottratto alle tentazioni del vizio. Sopra a tutto è stato, in gran parte, allontanato definitivamente dall'osteria, dove si abbrutiva tra i fumi dell'alcool, la bestemmia e il turpiloquio, dove non di rado incontrava chi si prendeva cura di trascinarlo nel baratro del disonore!
E questa sì che può chiamarsi opera santa di elevamento sociale, per i lavoratori! Altro che quella dei loro dirigenti socialisti, d'una volta! Soltanto la bocca avevan piena di paroloni costoro: nel cuore come nel cervello, c'era invece il vuoto più desolante.

Mussolini e il popolo lavoratore

Mai il popolo dei lavoratori italiani avrebbe potuto sperare di trovarsi un giorno, a fatti e non a chiacchiere, sotto la guida e la protezione di un Uomo, che come Mussolini — autentico figlio del popolo, e tra i lavoratori il più infaticabile — meglio lo avrebbe compreso, stimato e sinceramente amato!

Ed è quanto S. E. Mussolini ha in ogni occasione solennemente affermato dinanzi al popolo.

Solo per rinfrescare la memoria ai più deboli di... ritenitiva, crediamo opportuno citar qui di seguito qualche passo dei discorsi del Capo del Governo, senza preoccuparci delle circostanze di tempo e di luogo, (che sarebbe un di più) in cui i discorsi stessi vennero pronunciati. L'importante è la sostanza delle affermazioni, le quali, tutte, trovano ampia conferma nei fatti.

« Dopo sei anni di regime, io affermo con piena coscienza, che nessun regime al mondo è andato incontro alle masse operaie con la fraternità piena e profonda del Regime fascista ....

« Operai! Chi è testimonio immediato della mia fatica, sa che non ho che una passione: quella di assicurarvi del lavoro, di assicurare il vostro benessere, di elevarvi moralmente e spiritualmente ».

« Voglio fare un elogio al popolo italiano lavoratore. Quando io decisi di salvare la lira, perché non ammettevo che la lira diventasse un biglietto tranviario bucato, io sapevo che avrei imposto sacrifici durissimi, sopra a tutto alla
popolazione lavoratrice..
« Ebbene, oggi che la battaglia per la lira può dirsi felicemente conclusa, debbo dichiarare che le difficoltà, le mormorazioni, le sobillazioni sono venute a me da tutte le categorie, esclusa la massa del popolo italiano!

« Non ho bisogno di ripetervi tutto quello che il Regime fascista ha fatto per il popolo italiano. *Prima di essere criminoso, è semplicemente idiota, pensare che un governo, Cosciente dei suoi fini come è il Governo Fascista, non vada, con cuore aperto, verso le masse del popolo italiano. Il Fascismo, sarà bene riproclamarlo ancora una volta, non è sorto a difesa di determinate classi, a difesa di determinati interessi o di determinate categorie, ma è stato un movimento sano di popolo italiano, e movimento di popolo intende restare. Tutta l'opera del Governo Fascista, anche quella minuta, quotidiana, tutta la legislazione del Governo Fascista, è stata diretta ad un solo scopo: quello di migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano ».*

«A venti anni ho lavorato «con le mani», ho fatto il manovale e il muratore; ciò vi dico non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrare che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora ».

«...io non discendo da antenati aristocratici ed illustri: i miei antenati erano contadini che lavoravano la terra e mio padre un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente...
« Talvolta io da piccolo aiutavo mio padre nel suo duro, umile lavoro; ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime ».

« Il Governo che ho l'onore di presiedere, non è, non può e non vuole essere un governo anti-operaio; gli operai sono parte viva della Nazione, sono degl'Italiani che, come tutti gl'Italiani, devono essere tutelati, rispettati e difesi ».

«Mi vanto di essere un figlio di lavoratori. Mi vanto di avere lavorato con le mie braccia. Ho conosciuto le umile fatiche della gente che lavora. Quando io lavoravo, la giornata era di dieci ore. Oggi è di otto ».

« ...coloro che lavorano avranno il primo posto, perché la Nazione di domani sarà la Nazione dei produttori e non quella dei parassiti.
« Viva l'Italia! Viva il lavoro, costruttore della grandezza della Patria! »

Chi così parla al popolo e per il bene del popolo opera in perfetta armonia di ciò che dice, sarebbe colui che gli antifascisti dipingono come un bieco tiranno, come il *carnefice* (!!) dei lavoratori!
Ed è questo tiranno, questo nemico del popolo che, fra le altre cose, ha istituite le colonie montane e marine per i figli dei lavoratori: anche di

quella parte di essi che vive oltre i confini della Patria, e che al pari degli altri Egli fa oggetto del proprio costante, fraterno pensiero affettuoso!
Ma il popolo lavoratore italiano, questo nostro popolo profondamente buono, che in ogni angolo del mondo si fa apprezzare per la sua intelligente operosità, questo popolo di squisito buonsenso, ha da tempo ormai fatto giustizia delle infami calunnie che il canagliume dei pennaiuoli oltremontani e oltremarini, alleato a pochi rinnegati nostrani, dal fondo della loro sudicia miseria intellettuale e morale si son compiaciuti e si compiacciono (per la verità sempre meno creduti) di lanciare sull'Uomo che ha veramente rigenerata la classe lavoratrice italiana ed ha salvato dal caos anarchico e comunista, non soltanto l'Italia, ma tutto il mondo!
E lo stesso amore il popolo al Duce ricambia con sincerità viva e spontanea, come lo dimostra l'entusiasmo delirante, in cui al Suo apparire prorompono le folle!

Riconoscimenti insospettabili

Chi volesse prendersi la briga di elencare soltanto il titolo degli articoli elogiativi che uomini illustri della politica, delle lettere, delle scienze, dell'alta finanza internazionali hanno pubblicato in riviste e giornali d'ogni parte del mondo su Mussolini e sulla sua illuminata opera, avrebbe da riempire un grosso volume. Senza contare i libri.
Ci riferiamo esclusivamente alla stampa estera perché altrimenti gli avversari del Fascismo e anche certi filofascisti di nostra conoscenza, direbbero tra un sorrisetto idiota e uno sdegnoso, che la stampa italiana, si sa, non potrebbe fare diversamente.
Ma la mentalità dei non sullodati signori, alleata alla loro malafede, potrebbe anche, coi più speciosi pretesti, infirmare la sincerità della stampa straniera. E allora? Allora questi consensi andiamo a cercarli, dove assolutamente non possa esservi il più lontano sospetto di connivenza e di simpatia verso il Fascismo e il suo Duce. Per esempio tra gli stessi socialisti nostrani. Ce ne sono, sì, ce ne sono ancora, anche in Italia; e nessuno si sogna di torcer loro un capello: tanto più, che in fondo in fondo i socialisti che son rimasti tra noi e che osservano da vicino (quelli, si capisce non privi di buonsenso e in buona fede) devono, assistendo agli sviluppi della Rivoluzione fascista, ripetere tra sé e sé il famoso: « Eppur la gira! » di galileiana memoria.
Anche in questo campo, i riconoscimenti espliciti sovrabbondano. Noi peraltro sceglieremo soltanto tre esempi tipici.
Ecco.
Tanta sincerità nel volere il miglioramento effettivo delle classi

lavoratrici, tanto di concreto, di pratico, di ottimo è, in questo senso, nell'opera tutta del Fascismo, che gli stessi più autorevoli dirigenti socialisti della *Confederazione Generale del Lavoro,* (mai soppressa, ma dalla quale gli operai passavano in masse sempre più imponenti all'organizzazione Fascista) dovettero riconoscerlo in un documento molto importante, deliberato in una riunione tenuta a Milano il 16 Gennaio 1927, e pubblicato sui più diffusi giornali il 3 Febbraio successivo.
Nonostante le riserve, i cavilli, gli arzigogoli dai quali il documento venne infiorato, il riconoscimento del bene fatto ai lavoratori dal Fascismo ne balzava chiaro, assoluto ed incontrastabile.
Vi si leggeva infatti fra le altre cose:

« Il Fascismo è una realtà e la realtà va tenuta in considerazione. Questa realtà è scaturita anche da principi nostri, « i quali si sono imposti. La politica sindacale del Fascismo, a per esempio, s'identifica; sotto certi riguardi, con la nostra... « Il Regime fascista ha fatto una Legge certamente ardita, sulla « disciplina dei rapporti collettivi del lavoro.

« In tutti i paesi in cui è stata applicata la politica dell'intervento, si è fatto qualche cosa che si avvicina al Sindacato giuridico ed alla magistratura del lavoro, ed in Russia più a che altrove. Dunque, nessuna opposizione di principio a queste riforme. .

« Parimenti noi saremmo in contraddizione con noi stessi « se ci ponessimo contro lo Stato corporativo o la Carta del Lavoro, che il Regime fascista intende realizzare. Basta richiami mare i nostri voti ed i nostri progetti del passato, per stabilire ohe siamo tenuti a contribuire con la nostra azione « e la nostra critica alla buona riuscita di tali esperimenti ».

Estensori di tale primo documento sono persone che godono tra i socialisti la migliore fama. Basta dire che tra i firmatari di esso figurano Lodovico D'Aragona e Rinaldo Rigola!

E passiamo al secondo documento. È una lettera scritta con spontaneità e sincerità, e ne è autore un ex deputato *massimalista!* (Più socialisti di così!...) E fu scritta subito dopo la lettura della Circolare che S. E. Mussolini diramò ai Prefetti il 3 Gennaio 1927, che abbiamo, in parte, già riportata.

Milano, 6 Gennaio 1927.

Eccellenza,

la Circolare che Ella, Capo del Governo e Duce del Fascismo, ha mandato ai rappresentanti del potere nelle Provincie e che i giornali pubblicano oggi, è cosparsa di così nobili e umani accenti, che costringerà molti (così mi auguro e spero), come lo scrivente, già Suoi avversari, a fare un severo esame di coscienza. La Circolare odierna spronante (per non accennare ad altro) i Prefetti ad andare incontro ai bisogni del popolo, sommata a molti provvedimenti d'indole sociale presi dal Governo di cui Ella è Capo (riconoscimento giuridico dei sindacati, Magistratura del lavoro ecc.) e altri importantissimi annunciati (Carta del lavoro ecc.) indurrà certamente molti a,

ravvedersi (come il sottoscritto) circa le intenzioni dell'E. V. nei confronti del popolo lavoratore. Quanto sopra ho tenuto a scriverLe per appagare un bisogno categorico della mia coscienza.
Voglia gradire i sensi del mio massimo rispetto.
Campanini Romeo.
ex deputato milanese, già organizzatore dei contadini in provincia di Milano.

Ed eccoci al terzo documento, che è qualche cosa di ancora più significativo, a proposito delle elezioni plebiscitarie. E una lettera che in data 25 Marzo 1929 (il giorno dopo le elezioni) il Signor Florindo Ajò indirizzava al giornale *La Nazione* di Firenze. Il firmatario è stato a suo tempo uno dei più noti ed autorevoli organizzatori socialisti della Toscana.

« Il 24 Marzo, per la prima volta, ho votato. Dico per la prima volta, non perché non potevo farlo in precedenti elezioni.
Ho 41 anni. Ho vissuto la vita politica ma i vari sistemi elettorali non. avevano mai avuto il potere di farmi partecipare alle fiere elezioniste. Sono stato inscritto al partito socialista, ma ho disertato le urne dopo aver rifiutato la candidatura.
Oggi ho votato. Non sollecitato ne pressato da alcuno. Ho votato in piena libertà. Con le cautele previste e volute dalla Legge.
Se non avessi voluto votare, nessuno me lo avrebbe imposto. Se avessi consegnato al Presidente del seggio la scheda bianca, avrei potuto farlo senza soggezione né paura.
Ho votato, perché il mio voto non andava alla vanità, all'ambizione, all'interesse di una persona o gruppo di persone; ho votato perché il mio voto non serviva a dare ragion di vittoria ad un partito piuttosto che ad un altro ma tutti d'accordo per illudere e turlupinare gli elettori; ho votato perché al malcostume democratico liberale di trasformare la Nazione in un grande mercato, si è sostituito un sistema serio ed onesto che permette al cittadino di valutare e considerare le opere compiute e dare quindi con il proprio voto, il consenso per perseverare nell'opera intrapresa e tendente sempre ad un continuo progresso e benessere del popolo tutto.
Opera certamente faticosa e gravosa per Colui che deve compierla; facilmente, criticabile ma assolutamente inimitabile. Ogni grande azione merita il riconoscimento e — mi si permetta — l'incoraggiamento per parte di coloro che — senza molto sacrifizio — ne godono i frutti.
Questo significava l'elezione del 24 Marzo, ed ecco perché anche io — astensionista impenitente — ho votato.
Meschinissimo atto di fede — se si vuole — ma che mi rende lieto essendo convinto di aver compiuto il mio dovere».

Florindo Ajò

Dopo di che ci sembra lecito poter affermare con tranquilla coscienza che oggi nemici del Fascismo possono essere soltanto coloro ai quali Mussolini tolse definitivamente la speranza di farsi sgabello dei lavoratori di buonsenso — per fortuna, in Italia, quasi la totalità — per soddisfare non altro che la propria ambizione. E Dio ci scampi dall'uomo ciecamente ambizioso! Come scrisse il Monti,

> ... l'uomo ambizioso è uom crudele. Fra le sue mire di grandezza e lui, Metti il capo del padre e del fratello: Calcherà l'uno e l'altro; o farà d'ambo Sgabello ai piedi per salir sublime!

C'è però anche chi rimane fra gli avversari del Fascismo per ragioni assai meno confessabili: perché pagato! Che possano esistere carogne simili, disposte a tradire, a vendere il bene, la fortuna della propria Patria e della propria gente, parrebbe quasi impossibile: ma pure esistono! E dire che costoro — tra i rinnegati più spregevoli e più vili — hanno perfino il coraggio di dar dei venduti ai Fascisti! E non s'accorgono quanto ci sia d'idiota in questo loro insulto, perché se mai i Fascisti *comprano* l'onore d'esser tali! E pagano, col cuore aperto verso la stessa fondata speranza per l'avvenire, con la stessa fede con cui l'agricoltore affida al seno fecondo della terra il seme acquistato con sacrificio, sapendo che ne avrà cospicuo frutto per sé e per i suoi!
Questo è un cartello — redatto in tedesco, in francese e in italiano — che gli antifascisti della Svizzera incollano alle porte dei negozi gestiti o frequentati da fascisti italiani:

« LAVORATORI! QUESTO LOCALE È FREQUENTATO DA FASCISTI. I FASCISTI SONO I CARNEFICI DELLA CLASSE OPERAIA.
NON ENTRATE IN QUESTO LOCALE. BOICOTTATELO ».

A tanto giunge la malafede degli avversari del Fascismo!

Dalla Famiglia allo Stato

« I buoni figli — scrisse Mussolini — sono quelli che obbediscono, aiutano il padre, collaborano con lui a un migliore assetto famigliare: non quelli che sempre criticano, si rivoltano, fanno scandalo ».
Ritornando al paragone cui abbiamo accennato tra Nazione e Famiglia, vediamo che cosa avviene in una famiglia modello. I fratelli, le sorelle si stimano e si amano fra loro, e amano, stimano e rispettano i genitori, o comunque chi, in quella vece, ha la direzione della casa. Tutti lavorano e dànno il proprio contributo per le spese occorrenti, tutti stanno volentieri sottomessi alla volontà del Capo, perché sanno che Egli vuole soltanto il loro bene, ed a ciò rivolge tutti i propri sforzi.
Non si sperpera il denaro, in quella famiglia, ma si risparmia quanto più è possibile, dopo aver provveduto al necessario e all'utile, pensando che un giorno quel denaro potrà giovare in uno qualsiasi dei mille casi impensati che possono darsi nella vita.
Hanno cura di fare onore agl'impegni che assumono, pagando

regolarmente i debiti, ecc.
Infine provvedono anche a che la casa si arricchisca di mobili e d'altre sempre maggiori comodità, e se propri son della casa anche i muri, han cura della loro conservazione e del loro abbellimento, sia all'interno che all'esterno, perché la dimora comune guadagni in decoro, in bellezza, in grazia. E tutti si sentono, in quella famiglia, interessati a cooperare al benessere comune, di cui essi godono direttamente o indirettamente.
Nel paese, o — più — nella città, i componenti di quella tal famiglia modello, potranno anche non essere singolarmente conosciuti; ma basterà che uno di essi si annunzi come appartenente appunto a tale famiglia, per vedersi fatto segno a considerazione, a fiducia, a rispetto dai compaesani, dai concittadini.
In quel momento egli sentirà tutto il vantaggio che ridonda su lui, non soltanto dalla propria condotta esemplare, ma anche da quella degli altri componenti della stessa famiglia.
A questa famiglia modello, contrapponiamone un'altra, in seno alla quale i singoli membri si comportino in modo perfettamente opposto.
È superfluo dire che per essa avverrà tutto il contrario che per l'altra.
Ma non occorrerà neppure che i componenti di quest'altra famiglia sieno tutti fior di canaglia: vagabondi, rissosi, insofferenti di freno. Basterà che ve ne siano alcuni, perché quella famiglia sia infelice entro le stesse pareti domestiche, e fuori malfamata; perché la casa loro, trascurata, crolli e vada in rovina!
E avranno voglia i migliori membri di quest'altra famiglia, a tentar di rimediare le malefatte dei cattivi! Sarà per essi fatica sprecata, come quella di chi tentasse di riempire l'orcio a cucchiaini, mentre c'è chi lo vuota col secchio.
Certo, anche nelle famiglie, nella maggior parte dei casi almeno, il merito della prosperità o la colpa della rovina risale ai capi, cioè ai genitori e particolarmente al padre. Se questi è inetto, debole, incapace e lascia correre, i figli ne abusano rovinando sé stessi e gli altri. Se invece il padre, il capo, è severo, inflessibile, tenendo conto che la sua severità gioverà più tardi ai figli stessi e ne avrà vantaggio la famiglia tutta: nel benessere economico, nell'onore, nel prestigio del nome, anche i figli cresceranno saggi, rispettosi, amanti del risparmio e del lavoro e ligi al dovere, affezionati alla casa che li accoglie sotto lo stesso tetto. E benediranno poi alla saggezza paterna, anche se il padre fu talvolta costretto a trattarli con qualche severità.
Una famiglia ha poi tanto maggior bisogno di lavoro, di risparmio, di disciplina quanto più essa è numerosa e quanto meno può contare sui beni di fortuna. E non c'è bisogno di spiegare il perché, che è per sé stesso evidentissimo.

*

Ed ecco, figliuoli, fratelli: anche noi tutti formiamo una grande famiglia: la famiglia italiana, illustre quant'altra mai fra i popoli di tutto il mondo. La terra in cui viviamo, a nessun'altra è seconda in naturali bellezze di suolo: nei monti e nelle valli, nei colli e nei piani; in mitezza di clima, in sorriso di cielo e di mare; in dolcezza d'idioma, in cento e cento città meravigliose, ognuna delle quali custodisce tesori inestimabili d'Arte e di Storia. Terra d'Artisti e d'Eroi, nessun altro paese al mondo può vantare somma d'uomi di genio — in ogni ramo dello scibile — che pur lontanamente s'agguaglino a quelli che in ogni tempo ha dato al mondo l'Italia!

E pure, in giorni non molto lontani, sempre per colpa della insipienza de' suoi reggitori di Governo, essa fu schernita, calpestata, derisa. Per gli stranieri, l'Italia contava, appunto, soltanto per le sue naturali bellezze, per la mitezza del suo clima, per i suoi tesori d'Arte. Ma il popolo nostro non era per essi che un popolo di straccioni, di pidocchiosi, di mendicanti: suonatori di mandolino e di chitarra, quando non era un popolo di ladri e di briganti.

In alcune riviste, in certi giornali stranieri, non era raro, fino a qualche anno fa, Vedervi riprodotta la figura di un brigante calabrese, armato fino ai denti, magari con l'antico *trombone* (fucile dalla canna a imbuto) e qualche mendicante lacero, con l'organetto fra le mani, come tipica figurazione del nostro popolo!

Dopo che l'Italia ha saputo, nella grande guerra, dimostrare al mondo di che cosa sia capace, dopo che per virtù del Fascismo la Vittoria rifulse di tutto il suo splendore, la denigrazione a nostro danno s'è attenuata ma non spenta.

Ed è più che mai necessario, che tutta la vita di tutto il nostro popolo, sia in ogni ora, in ogni luogo la più solenne smentita alla viltà dei calunniatori ostinati!

Sempre più innanzi! - Sempre più in alto!

Il Fascismo non si arresta, non devia, non piega, non tentenna. Va innanzi con tenacia, con avvedimento sommo, incurante delle difficoltà, disposto a vincerle a qualunque costo: nel promuovere e nel portare innanzi opere portuali, canalizzazioni; nell'erigere edifici di utilità e insieme di decoro pubblico; nel promuovere ricerche minerarie; nell'agevolare gli studi scientifici; nell'aiutare e patrocinare, insomma, ogni impresa che possa dare alla Patria ed al suo popolo lustro di gloria e materiale benessere.

I nuovi ponti gettati, i porti ingranditi ed arricchiti di nuovi moli, le nuove strade aperte, gli acquedotti che han dato acqua a paesi e città da tanto

tempo assetati, le terre bonificate, sottratte alla malaria e all'abbandono, i nuovi e decorosi edifici scolastici costruiti, le case elevate per il popolo e per gl'impiegati, i nuovi ospedali, le palestre e i campi sportivi, son tutte prove tangibili dell'intensa febbrile attività Fascista: e son centinaia e centinaia in tutte le provincie d'Italia, talché soltanto ad elencarle occorrerebbe un volume a sè.

« Tutte le strade conducono a Roma », non è un modo di dire nato a caso, ma ha invece per fondamento una verità storica. Infatti, la magnifica e grandiosa rete stradale che i Romani avevano costruita, sopra a tutto per scopi militari, allacciava Roma ai più lontani confini dell'immenso Impero. Da tempo immemorabile però la viabilità in Italia era trascuratissima. Le strade erano tenute quasi in completo abbandono. Il Governo fascista, conscio della vitalissima importanza della cosa, sia per il traffico ordinario — specialmente tenuto conto del rapido diffondersi degli automezzi — sia, appunto, nei riguardi dei trasporti militari, ha ora affrontato in pieno anche questo grave problema, stanziando in bilancio fortissime somme da impiegare nel riattamento di vecchi e nella costruzione di nuovi grandi tronchi stradali, per svariate centinaia di chilometri.

Circa trentamila sono gli operai impiegati in questa nuova battaglia, e tale cifra dice da sola l'importanza dell'impresa.

La direttissima Roma-Napoli, della quale si parlava — si parlava solamente — da più di un quarto di secolo, l'elettrificazione di altre importanti arterie ferroviarie come la Firenze-Bologna, come la Spezia-Livorno, sono state sotto il Regime fascista compiute con una celerità che ha del prodigioso.

E altre numerose ed imponenti opere, d'alto interesse economico per il nostro Paese, sono state compiute o sono in corso di compimento: come le grandiose centrali idroelettriche che van sorgendo, dovunque vi sia la possibilità di sfruttare la forza di un corso d'acqua e la più potente delle quali — fra le più potenti del mondo — sarà quella alimentata dal fiume Velino, presso Terni.

Sono, e saranno sempre di più, decine e decine di milioni-oro che l'Italia risparmierà, per altrettanto carbon fossile che avrebbe dovuto acquistare all'estero.

Un Decreto del Gennaio 1928, che esonera dalle tasse per 25 anni tutte le case ad uso di abitazione civile, che saranno dichiarate abitabili entro l'anno 1935, è destinato a dar nuovo impulso all'edilizia.

Noi abbiamo oggi, per l'operosità fascista, un servizio ferroviario di prim'ordine, sia per decoro di materiale, che per intensità e celerità di traffico.

Le nostre colonie, la cui direzione è in mano ad uomini d'alto senno e valore, e di grande energia, progrediscono d'anno in anno.

Il lavoro italiano, intelligente e tenace, vi s'afferma sempre più in opere

che hanno del prodigio, e che testimoniano nella nostra gente la discendenza dalla Romana stirpe.
E questa discendenza riafferma nelle competizioni sportive internazionali, la gioventù della rinnovata Italia, che tende a conquistare tutti i primati.

Sopra la terra, nelle officine e nei campi; entro la terra, nelle profondità delle sue viscere; sul mare col migliore naviglio; nel cielo con la più veloce e audace flotta aerea, ovunque s'afferma l'alacre lavoro, compiuto in disciplina e in silenzio, della nuova Italia Fascista.
All'unisono batte oggi il cuore d'ogni Italiano degno di questo nome, col forte cuore del Magnifico Duce, che Iddio salvi e protegga in tutti i Suoi giorni e in tutte le Sue opere!
Quante disposizioni, che parvero in un primo momento troppo severe ai facili critici, si rivelarono poi opportune ed utili! Perché Mussolini si è regolato e si regola nel modo stesso con cui si regola il medico
o il chirurgo di valore e di coscienza, di fronte all'ammalato che solo giudica possa esser salvato a prezzo di fargli subire una dolorosa operazione, o di fargli ingoiare una disgustosa medicina.
Si cura forse il medico o il chirurgo delle proteste dell'ammalato, ribelle a mandar giù la medicina o a sottoporsi all'operazione?
Lo costringe ad ingoiare il rimedio, per disgustoso che possa esserne il sapore o lo opera per forza, perché sa che in ciò solo consiste la sua salute.
È fatale peraltro che soltanto a guarigione ottenuta, a miracolo compiuto, l'ammalato di... *coccia*
dura (come dicono i Pugliesi) riconosca che di ciò può esser grato solo all'energia dell'uomo di scienza, che seppe imporgli, contro la sua volontà, il sacrificio richiesto per la salvezza della propria vita.

Civis romanus sum (1)

Abbiamo detto che l'Italia costituisce una grande illustre famiglia. Ma, disgraziatamente, è anche una famiglia priva di beni di fortuna, una famiglia povera. Noi non abbiamo infatti carbone minerale e dobbiamo, quello che ci occorre, tutto importarlo dall'estero. Ci mancano molti metalli fra cui il ferro, il rame, l'argentò, l'oro. Abbiamo, sì, qualche miniera di tali minerali, ma non rende tanto che basti al nostro consumo. Né basta al nostro consumo il poco petrolio che riusciamo ad estrarre dai modesti pozzi che abbiamo fino ad oggi potuto aprire sul nostro suolo. Siamo una famiglia numerosa, che vive in una casa strettissima. Poca è infatti, come per nessun altro popolo, la nostra terra. Abbiamo invece ricchezza di braccia, quanta non ne possiede in proporzione nessun'altra

nazione. Ma le braccia producono lavoro, ed il lavoro produce ricchezza. Potremo dunque migliorare la nostra condizione a patto di lavorar molto, con lena, con gioia!

Soltanto a questo patto potremo riuscire a raccogliere tutto il grano necessario al nostro pane quotidiano: a trasformare le acque dei nostri fiumi in energia elettrica, per fornire di forza motrice gli opifici e le ferrovie, per gli usi domestici delle nostre case; a portare alla luce i tesori minerali che la nostra terra racchiude nel profondo delle sue viscere. Soltanto a questo patto i lavoratori italiani, accoppiando alla loro naturale, invidiata intelligenza la fervida operosità, riusciranno a dare in tutti i campi dell'industria i prodotti migliori e meno costosi e ad imporli così sui mercati stranieri!
Il lavoro non è castigo, sibbene necessità a cui nessuno può sottrarsi. Dall'uomo agli animali, alle piante; dal mare ai corpi celesti (la Terra e gli altri astri) tutte le cose create compiono un lavoro. Se il lavoro è moto, il moto è vita.
Or se il lavoro è un bisogno è anche un dovere: l'adempimento del quale tanto più riesce gradito, quanto più viene assolto in silenzio, in disciplina, in serenità, in letizia.
Tempo fu, in cui Roma, all'apogeo della sua fortuna, della sua potenza e della sua gloria, irradiava la luce del genio di sua stirpe in tutto il mondo allora conosciuto, che essa dominava con le sue legioni e con le sue leggi.
Bastava allora all'ultimo suddito dell'Impero enunciare il proprio essere, la propria origine: *Civis romanus sum,* per incutere a chiunque, fuori, sulla terra che l'ospitava, il più profondo rispetto.
Lavorando disciplinati, con tenacia, con passione, in obbedienza ed in silenzio, lavorando *duro, secco, sodo,* come il Duce chiede; curando la salute del vostro corpo col tenerlo in continuo esercizio, quella del vostro spirito con le sane utili letture, rifuggendo dal vizio, spendendo sempre meno di quel che guadagnate, voi renderete prosperosa, forte e rispettata la Nazione, e per riflesso voi stessi ne godrete il benessere, e avrete, ovunque il destino vi chiami a vivere fuor della Patria, pieno diritto alla considerazione è al rispetto degli stranieri.
Questo è ciò che a Voi Giovinetti, viva e cara speranza della rinnovata Italia, a Voi Soldati che avete l'onore di servire sotto la Bandiera più gloriosa del mondo, a Voi giovani Lavoratori delle officine e dei campi — tutti egualmente militi del dovere al servizio della gran Madre Italia, — si chiede e da Voi si spera, nel nome di Colui che per tutti, più di tutti lavora e continua a lavorare, senza mai concedersi un sol giorno di riposo: *duro, secco, sodo* con tenacia inflessibile, con fede d'Apostolo, tutto proteso nello sforzo di volontà immane per *creare la. fortuna morale e materiale del popolo,* per dare all'Italia e agl'Italiani il posto che loro spetta nel mondo!

Quali che esse sieno le difficoltà che sarete per incontrare, figliuoli, fratelli, esse vi sembreranno risibili se volgerete il vostro pensiero, se eleverete il vostro cuore al *Grande Nocchiero,* che oggi, con saldezza di polso e di cuore governa la nave d'Italia, ricondotta da Lui *Sulla sicura rotta,* e che Egli guida con ferma volontà e fermissimo cuore verso il porto de' più radiosi destini, avendo preso a propria divisa e dell'Italia, il monito dannunziano: «Arma la prora e salpa verso il mondo!»

> « Alto, fratelli, i cuori! Alto le insegne I
> E le memorie... »

cantò il Poeta. Alto i cuori, verso le mète più ardite, alto le insegne del Lavoro, fonte di prosperità e di grandezza così per gl'individui come per le nazioni,
alto le memorie della grandezza Italica e latina, non solo per raggiungerla, ma per superarla!
E giorno ancora verrà, per Voi se non, per noi, o giovani speranze della Patria nostra, in cui: *Sono italiano,* suonerà come ai tempi di Roma signora del mondo, suonava il CIVIS ROMANUS SUM!

(1) Son cittadino romano.

"Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gl'Iddii!
"Salutatela voi, o uomini dalla piena virilità; salutatela voi, vecchi che avete vissuto ed avete bene spesa la vostra vita: salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno: salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro!
" Salutiamola insieme e gridiamo insieme:

" Viva, viva, viva l'Italia!"

Mussolini.

Prezzo: franco di porto nel Regno e Colonie L. 6,60
Franco, racc. all'Estero: 8,50.